This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TULLO MASSARANI

SERMONI E RIME

....dabiturque licentia sumpta pudenter.

Hor.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI E RIME.

Digitized by Google

Digitized by Google

TULLO MASSARANI

SERMONI E RIME

....dabiturque licentia sumpta pudenter.
HOR.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

Digitized by Google

Proprietà degli Editori.

Digitized by Google

AI CORTESI LETTORI.

(PROEMIO ALLA PRIMA EDIZIONE.)

E' mi pare che della poesia possa dirsi a un dipresso il medesimo che dell'amore: non esserci creatura al mondo, appena mediocremente formata, la quale, a modo suo, non ne senta e sappia qualcosa. Ci sono, per la poesia come per l'amore, le stirpi, le regioni, le età, favorite dagli Dei; ma anche a' meno favoriti tocca la loro parte; e anche di briciole si vive; tutto sta a contentarsi.

In Grecia, per esempio (in quella Grecia che è finita a Corinto), pare che si nascesse proprio in grazia ai Celesti. Plasmato dal disco e dall'arco come il Càstore fidiaco, tu vincevi a Olimpia la palma del trionfatore davanti a un popolo di sovrani, Pindaro cantava le tue lodi, Ònata o Dipéne ti ergevano statue come a un Dio, le Coretrie ricamavano il tuo nome sul peplo stellato di Pallade Atenea, e imparavano, prima ancora d'averti visto, a desiderarti; se i casi poi della guerra ti davano in balìa degl' inimici e consolavi col canto il tuo dolore, i divini versi dei poeti di casa tua spetravano, o miracolo! anche il cuore dei tiranni; i quali, per amor delle Muse, ti restituivano meglio che la vita, la libertà ed il tuo cielo.

Di tutto questo veramente non avanza più nulla; o se qualcosa rimane, non è affatto là dove si crederebbe. Non è nei climi più giocondi e nelle terre più

Digitized by Google

carezzate dal sole, che si ama e si canta con più larghezza di cuore. Ci sono ancora dei paesi, dove il popolo dice stolto chi non canta e non ama; ci sono ancora dei paesi, dove a un povero e vecchio profugo, semplicemente in grazia del suo nome di poeta, le donne recano in dono e quasi in tributo i fiori più belli, le frutta più profumate e le parole più soavi; ma non sono i nostri paesi.

E delle età avviene un poco lo stesso. A poetare dovrebbero essere i giovani; e, in verità, molti giovani ripigliano ora a far versi. Ne fanno anche di vigorosi, e di facili, e di belli; ma li fanno, come fanno all'amore: ostentando (più, cred'io, che davvero non sentano) il disprezzo d'altrui, della donna, di sè, d'ogni cosa. Peccato! Come si vorrebbe tornare nei loro panni, quando non ci si è più, per dir loro: Amici, questi tesori che buttate via, io li raccolgo; divina gioventù, tu non sei fatta per mascherarti col ghigno della vecchiaja invidiosa, sconsolata e solitaria; a me la vita, a me l'amore, a me il genio, non per farne strame come Faust, anzi per rizzare altari a tutti e tre insieme, come Pericle o come Alcibiade!

Fatica perduta il sognare. Gli anni non tornano; non si rifà due volte l'esistenza; e a tentar di rifarla, si risica di buscare il danno e le beffe. Giusto della poesia come dell'amore, lo dicevo dianzi; e, a poetar da vecchi, c'è pericolo di farsi dare la baja, tal e quale come ad amare.

Ma è proprio vero? E tutte le poesie si riducono ad una, e ad un solo tutti gli amori, e sono, tutti e tutte, interdetti inesorabilmente a chi ha voltato la prora verso il tramonto? Questo autunno della vita che non conosce più fiori, e che i frutti, caso che ne dia, non li matura a raggio di sole, ma a pazienza di veglie,

Digitized by Google

questo autunno dunque deve tenersi diseredato anche della povera e mesta, non dirò contentezza, ma consolazione del ricordare? E non c'è una poesia e un amore che, contentandosi di ricordi, siano leciti anche ai vecchi?

Vecchi, vecchi! E lo siamo poi davvero, fino a che abbiamo cuore per ogni affetto e senso per ogni bellezza? E, messa giù la pretensione di pavoneggiarci da trovatori sui passi delle belle castellane, non possiamo domandare, da poveri cantastorie, da biasciatori di proverbii, un posticino accanto al loro fuoco? E se i giovani e i valenti hanno la lirica, il dramma, e così volessero, l'epopea, tutta per loro, non possono lasciarci, a noi poveretti, un frusto di *Sermone?*

Ma ecco qua un'altra parola proscritta. Se pur non sa di sagristia luterana, puzza di cattedra, di chiuso, di stantìo. Roba che andava, a far molto, col cappello a tre punte, con la parrucca incipriata e col tabarro di scarlatto; ma a' nostri dì? Con le strade ferrate, coi telegrafi, coi telefoni? Eh via!

Lasciatemi dire. Proprio con tutto questo. Si corre tanto, e con tanto frastuono, che s'ha appunto bisogno di rubare un quarticino d'ora al moto e al susurro perpetuo, e di rincantucciarsi così un pochetto a ciarlare, alla buona, a quattr' occhi, a mezza voce. Siam tanto costretti oramai da quel benedetto telegrafo a non parlare e a non capire che a cenni, a singhiozzi, a colpi d'asma o di tosse, che non par vero di rifiatare e di vuotare il gorgozzule in una chiacchierata pur che sia, senza numerare le parole e le lettere, e senza suffiggere gli articoli.

Il telefono poi — anzi, a parlar corretto, il fonografo — è l'Achille de' miei argomenti. Io non voglio rubar nulla alle imbandigioni quotidiane di quei fra-

Digitized by Google

telli in Guttemberg che pizzicano dell'umorista, e che del novo trovato vi hanno già ammannito tutti quanti i miracoli; ma poniamo che siano miracoli veri (ce n'ha anche di questi); poniamo che fra trent'anni un imponderabile e invisibile amico, pieno di memoria e di discrezione, possa ridirvi, anche di persona uscita dai vivi, ma non dal vostro cuore, i pensieri, i sentimenti, persino i chiaroscuri e i semitoni che le trapassavano dall'anima nella voce. O che altro farà costui, se non quello che vien facendo da un pezzo, dal Gozzi e dal Zanoja nostro, anzi dal-buon padre Orazio, per non salire più su, infino a noi, questa maniera di confessione quotidiana, chiamatela poi a vostro grado Sermone, Capitolo, Epistola, o come vi frulla?

— Ma i Sermoni tuoi non sono quelli del Gozzi. — Pur troppo! Di un galantuomo però sono, che vuol dire, sono sinceri; e a sapere per filo e per segno quello che succede dentro a un cuore e dentro a un cervello, c'è sempre da cavarsi qualche curiosità; c'è persino sempre da imparare qualcosa; dimandatene a quei dottori, che tutto il santo dì almanaccano sulle confessioni, magari dei matti. Questo solo io voglio dunque dirvi, e mi vi consegno senz'altro: che non ho mai scritto per empir le carte, sibbene per isfogar l'animo, o, se la frase vi pare ancora superba, per disoppilare il fegato e passar mattana.

E così, ad una ad una, e senza pensarci, queste cantafere, queste cicalate, queste sfuriate, mi son venute a infilzarsi l'una sull'altra, e son capitate a fare, non volendo, un libro. Ci troverete, se altro no, delle memorie, non solamente di casa mia, ma di casa nostra: i sassi, gli alberi, le vie, dove passate senza soffermarvi, e che pur ne francherebbero la spesa, tante cose hanno da raccontare; la gente, i bimbi, le donne,

Digitized by Google

che incontrate per istrada, per le botteghe, al passeggio, al teatro, senza guardarli altro che per guardare, e che pure hanno ciascuno il loro romanzo inedito, o il loro idillio, o la loro elegia; e alla peggio infine, se anche io non avrò saputo scoprirvi neppure un lembo di quegl'ignoti poemi, che la storia ha sepolti, e che la vita e la morte vengono ogni giorno seminando sotto ciascuno dei nostri passi, ci troverete almeno dei nomi onorandi e belli, di vivi e di morti; nomi tutti di strenui lavoratori, d'intemerati operai del pensiero, di soldati infaticabili della scienza o dell'arte; carissimi al mio cuore, e degni di essere; infinitamente migliori di me, in una cosa sola però non maggiori: nel desiderio di porre gli studii, gravi o lievi che siano, copiosi o poverissimi, in servigio dell'onesto e del vero.

Digitized by Google

POSCRITTO

PER LA SECONDA EDIZIONE.

I *Sermoni*, tanto d'aprirsi un po' di via tra la gente e d'essere lasciati passare con più indulgenza, vi si son confessati e sgabellati da sè medesimi come l'unica maniera di poesia non interdetta a chi ha voltato la prora verso il tramonto. Ma guai a far troppo buon viso agli umili: e' non la rifiniscono più, e trovano mille capestrerie per cacciarvisi nuovamente tra'piedi, tirandosi dietro magari tutta la casa e la figliuolanza. Date dunque colpa alla stessa vostra cortesia, amici lettori, del tiro che oggi i *Sermoni* vi fanno, tornandovi innanzi con una sequela di *Rime*. Alcune erano nate prima di quelli, e hanno messo la caparbietà dei vecchi a voler entrare anch'esse in fila, pretendendo d'avere a dir qualcosa dei loro *bei tempi;* altre, perchè coetanee, strillarono che avevano tal quale l'istesso diritto dei fratelli a seccare il prossimo; non vi dico poi delle più giovani, che, a sentirle, devono esse sole acquistar grazia per tutti. Fatto sta che, per la pace, io ho tolto via le sbarre per alquante di queste importune, prima che tutte insieme riuscissero a saltarle. In fin de' conti, ne scivolaron dentro poche per buona sorte; e non avete che a lasciar fare al vento, perchè le vi si levino presto dinanzi anche queste,

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso de l' altra, infin che il ramo
Rende a la terra tutte le sue spoglie.

Digitized by Google

SERMONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

A GIOVANNI RIZZI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN CASA.

Giovanni, il verno batte all' uscio. Immite
Al poveretto, che i succinti panni,
La scarsa brace e l' arido borsello
Pensa e sospira, dicono che al sazio
Borghese arrida, i vespertini chili
Promettendo allegrar con la festante
Limpida fiamma. Non a me. Se il grido
Mattutin del ramingo alpigianino,
Raschiator di fuliggine, i recenti
Sonni e i fantasmi nel capo mi rompa,
O se gli alti silenzii a mezza notte
Rompa e la veglia pensierosa il cupo
Sonar di rote, che a lucenti veglie
Invidïar la trepida donzella,
Non io per l' ombre della stanza amica
Veggo fiamma brillar. Dei tempi arguti

Digitized by Google

E delle nove usanze inclito parto,
Corre la dotta calorìa le arcane
Vene solcando, e da meati arcani
Per entro al rigid'aere si versa.
Così freme riposto il caldo affetto
A me pur nelle vene, e un lare ardente
Dove sgorghi non ha. Deh voi felici,
Frutti fecondi di feconda pianta,
Che di vite novelle al ceppo antico
Date onore perenne! A noi la infesta
Vece dei casi e l'inquïeto ingegno
Nè consente spirar delle paterne
Case la dileguata aura vitale.

Un mito omai quella ov' io nacqui: un vago
Sogno lontano è il mandorlo fiorito
E il magnifico pesco, a cui le opime
Spoglie, dal nonno numerate a sera,
Ghermia furtivo un mattinier monello.
Da quella prima dispiegando il volo,
Sulle sponde eridanie un'altra casa
Cerca la errante fantasìa: bizzarre
Volute attorte da un fabbro poeta,
Dell' ampia scala agli sconnessi marmi
Scorta mal fida, all'ospite fanciullo
Rassomigliano i draghi e le chimere
Delle vietate e care fiabe; il piede

Digitized by Google

Gl' impenna un senso che non è paura,
E tutta brama pur non è; ci siamo.
O il vasto androne! O le sette giganti
Pinte figure che vi fan la scolta!
Son le virtù teologali queste
Da manca; quelle là, le cardinali.
Rùgumo ancor con che sugo *madonna*
Prudenza dentro a un suo coccio di specchio
Specchiar faccia una biscia; e ancora il piombo
Che *madonna Giustizia* a squadra appiomba,
Mi fa dir: questa è moglie al capomastro.
Che gusto avrei di rivederle!... Ahi lasse!
Di ben altri livelli e d' altre squadre
Armata il pugno, v' arrivò la bieca
Ingegnerìa da tergo, e, in un baleno,
Con l' andron, con la scala e con la casa,
Foste per terra. Che mi val, se industri
Novi pennelli a nove case il bianco
Intònaco vestîr di più leggiadre
Fole, o più ricche? D' uno in altro fiume,
D' una in altra cittade, e d' un ostello
Mi sospinge in un altro il fato antico.
Felice ancor, che da vent' anni in questo
Di mia madre le sante orme e del padre
I dotti studii pur veggendo impressi,
Ristò.

Digitized by Google

Giovanni, quando il piè volgesti,
Pellegrin del pensiero, a Roma nostra,
Dimmi, sostavi dove il pio Francesco,
Nell' universo amor sè stesso ardendo,
Cercò gli spini e suscitò le rose?
Là dell' umbra collina il seno aperse
E virilmente Jacopo alemanno
Gittò la cripta poderosa. In arco
Quindi sospinta rampollò l' ogiva,
E il primo tempio a meditar del santo
Fraticello, e del Dio che in sè lo assorse,
Di conteste propaggini compose.
Ma non sì che a quel modo, ond' ei rapito
Rosa da rosa germogliar vedea,
Un' altra chiesa candida levarse
Vista non fosse, e al cielo erger la fronte.
Giotto la pinse, ed è tutta un sereno.
Or, mite come Quel da cui ti nômi,
Odi profana fantasia. Talora,
Alle divine le mondane cose
Riscontrando nel cèrebro, quest' erma
Troppo vasta dimora a laico frate
Malinconicamente Assisi mia
Mi talenta nomar. [1]
Ben sai la tetra

[1] Vedi le Note a pag. 19.

Digitized by Google

Sala terrena, e i bui da ritte sfingi
Custoditi scaffali, e i polverosi
Sesquipedali codici pesanti,
Che di forensi libri e di libelli
Guardan dall' alto incòndita caterva.
Questa, amico, è la cripta; e santo insieme
Ed architetto fu Jacopo mio.
Jacopo, il savio genitor, le notti
Spendea su questi maceri volumi,
Del roman, dell' avito e d' ogni giure
Transustanziando l' utile dottrina;
Onde se a caso Codice o Digesto,
Assüeto alla man paterna, traggo
Fuori dai sonni invïolati, ancora
Dello spirto vocale odo i responsi;
E se i responsi no, parlano ancora
La fatica e l' onor, di che le salde
Fondamenta ei gittommi ai non volgari
Ozii e agli studii.
O Bossio, o Tusco, o Fabro,
E tu del padre famigliar, Cujacio,
Che con l' alvo contrito un dì premevi
Gli squadernati margini, pascendo
Boccon la legge, e insazïato sempre,[2]
Indòtta compagnia, pur troppo, il figlio
Vi dà: il fattore, il rustico castaldo,

Digitized by Google

E, di rubriche in vece e di consulti,
Il gretto bilanciar delle ragioni.
Però di queste anche più indòtto, a fido
Censor, fidente, ei le commette; e il passo
Vèr più spirabil aere converte.

Su per l'elica industre i muti gradi
Seco ascendi, Giovanni: e aperto il tempio
Primo ti sta. Di sofi e di poeti,
Non di serici drappi il cor s'allegra,
Che qui batte, o fratello; e quando attrito
Il breve frale al sovvenir vien manco,
Sotto l'imagin pia, che l'uno e l'altro
Parente ancor gli finge e lo consola,
Il solitario letticciuol l'aspetta.

Pur non fidarti. Inusitate e strane
Pazzie nel sonno assalgono talora
Questi cervelli. E, o meditate carte,
O confuse del dì memorie, il petto
Martèllino a costui, balzar repente
Eccolo, e, i panni a sè d'intorno attorti,
Per ignoti sentier', per scale ignote,
Adergersi notturno. Il segui, e fremi.

Ecco, la chiave è nella toppa; il vecchio
Uscio stridendo si disserra.... Ahi vista!
Un'intricata selva, un labirinto
Quest'è. Di palchi e travi e scanni e tele,

Digitized by Google

Di tronche membra biancheggianti, e d'alte
Esanimi figure in bianca vesta
Incredibil consorzio. E il fioco lume,
Ch' ei regge con la man picciola e ferma,
Su la fosca parete ombre giganti
Päurose disegna. E pur, l'insano,
Questo, ridendo, il suo tempio secondo
Osa nomar. Vedilo, ei fruga, ei fruga,
Stampe, calchi, profili; e l'incompiute
Imagini col guardo interrogando,
Pigmalïon risibile, vorrebbe
Animar la sopita Galatea.
Buon per te che gli è notte; o ch'ei, diserto
A ragionar più che a comporre, in giro
Ti menerìa di quadro in quadro, i fumi
Del suo cervel per opere scambiando.
Consólati, ei discende; e lento lento,
Quanto rapido ascese, al primo asilo
Con la morte nel cor si riconduce.
Non al letto però. L'amica lampa
Lo conforta a vegliar, magari a correre
Per le poste la stanza. Or bada, amico;
Se gli dài troppa fune, io non rispondo
Che un altro dì gl'invan turati orecchi
Del notturno vïaggio anco non t'empia.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] La chiesa di San Francesco d'Assisi, mirabile architettura di Jacopo (tedesco secondo il Vasari, e, secondo i moderni, italiano) vie più mirabilmente decorata di pitture da uno che nostro è di certo, da Giotto di Bondone, ha tre piani, tetro il più basso, e gli altri a mano a mano più luminosi. A questo modo dice scherzando l'autore che, in casa sua, dalla vecchia paterna libreria legale a terreno si ascende alla stanza dove scrive, e più su, a quella dove pretende dipingere.

[2] È fama che il Cujacio passasse le intere giornate digiuno e boccone sugl'immensi *in-folio* del tempo, a sbramarvi la passione dello studio.

—

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTTE INSONNE.

Ci siam, Giovanni. Affibbia la giornéa,
Meco in camera mia vo' traghettarti.
Già dell'àmbito breve un dì si piacque
Cortese un cavalier,[1] che, a fare ammenda
Di non so quale giovanìl bravata,
Posò il fioretto, e destreggiò d'ingegno.
Nè della pia, tra i moscoviti ghiacci
Per man condotta a riscattarsi il padre,
Nè del baldo guerriero in salvo tratto
Dall' ugne turche, più grado gli sai,
Che d'un fior, che d'un nastro, d'un nonnulla,
Con le chiose del core. Un mondo, un mondo
A chi lo scruta, ogni atomo disserra.
Chiédine al prigionier; chiedi all'arguto
Di *Vespe* e fiori educator maestro,
Che nel fatato suo verzier dà lingua

[1] Vedi le Note a pag. 29.

Digitized by Google

Al bruco, alla formica, al musco, al sasso.[2]
Pur nè fiori qui son — Rado una smunta
Rosa caduca dal non suo cristallo
Il capo melanconico reclina —
Nè di pennuti garrula famiglia,
Qual, nel pagode, al mio Bramano udìa
Rallegrar le magnanime fatiche.[3]
Ma, come un zazzeron d'antica stampa,
Torvo all'aspetto e al giovar pronto, il vecchio
Stipo, allentando una di libri e carte
E schede e buste e note affastellata,
Tentatrice ribalta, a sè mi tira.
Ogni cassetta una memoria serba;
E tu, madre, dall'alto il tuo pensoso
Gentil sembiante, come il dì che innanzi
Al novellino dipintor posavi,
Söavemente mi concedi, e dètti.
Anche allora dettavi, e Amor dipinse;
Nè s'altro ad opra mia fuori che biasmo
Venir dovesse, ancor, credo, di questa
Mi loderei, che viva a me t'assempra.
O benedetta, che il figliuol bramando
Non sapïente macchina, ma uomo,
All'anima di forme e di colori
Giovanilmente innamorata aprivi
Pur questo varco, m'ottenendo indulto

Digitized by Google

Di trattar l'arte; e s'altro no, mi désti
D'abbeverar le cupide pupille
In ogni bello che riscaldi il Sole.
La mano l'un, l'altro il pensier guidando,
Voi seguitaste, genïali amici,
Più che maestri, l'opera leggiadra;
Onde coi sacri lari insieme accolte
Mi fan le vostre imagini corona.

Però non creder che svanisca in dolce,
Giovanni, ogni sapor. Detesto il floscio
Tenerume stantìo, del qual poppando,
Mai non avrebbe Italia avuto polsi.
Ira, breve furor, raro m'assale,
Ma tempestosa. E, oh quante volte il pugno
Menar su queste tavole innocenti,
O seggiola gentil, che il buon Canova
Di Chiavari e di Recco onor già disse,
Scricchiolante pestar con man selvaggia
Visto nei giovanili anni — o vergogna! —
M'avresti, dove mai torpida il Tempo
All'indocil desìo l'ala volgesse!
Oggi non più; ma, fremebondo ancora,
Se per altra cagion. Coacervàti,
Mira, intorno e da piè giaccion volumi;
E, la notturna mano e la diurna,
Laceri dorsi e spigoli contusi

Digitized by Google

Pietosamente accusano. Tesoro,
Armamentario, ma tormento insieme
A chi scrive, qùi sta. Dell' idïoma
Che con l' italo genio a un parto nacque
Nei parlamenti e sulle tolde e in banco
E nel cor dei poeti e in mente a Dio,
È storia questa, o è codice? Tiranna
Legge s' ha da obbedir, che, impura scoria,
Quel ch' Arno non lavò, butta? O col santo
Divin padre Allighier peregrinando,
D' ogni gemma natìa, vario comporre,
Libero serto a libera regina? —
Nè tutto è qui. Se breve, oscuro; infesto
Ai più, se accetto ai pochi; e insieme offeso
Dall' onda, a tergo, che feroce e nova
Alluvïon di Barbari somiglia;
Dentro, dall' izza di restar, se troppo
Tenacemente al vecchio stil devoto,
Mummia tra vivi. Arrabbio, e d' uno in altro
Pensier — Pazza bisogna è questa nostra,
Issïoni d' un dì, risciacquatori
Di ventose e d' ampolle! — alfin prorompo —
Oprare, oprar, questa è la vita; all' alto
Tumulto delle cose, alla pregnante
Natura, atomo vil, ma pur fecondo,
Commescersi e produr; nell' empia coppa

Digitized by Google

Delle umane bilancie, un pugno, un brando,
Che dia il tratto, cacciar. Voi simulacri,
Che pallidi m'udite, invoco e attesto.
Spartaco, a te: sorgi, e il coltel brandito,
Di che non pure la fradicia Roma
Vivo atterristi, ma dal marmo al truce
Drudo d'Italia allibbir fèsti il labbro,
Nel ventre a noi, larve d'umani, avventa;
Sorgi, Maso d'Aniello! il mondo è tuo. [5]
Dico; e come, fanciul, non senza ambascia,
In teatro vedea marmoreo Idalgo
Cennar del capo, dal vicin parete
Così il mio bianco cavalier, Manara, [6]
Parmi che accenni, e che favelli:
« Oprare,
Ma santamente: il pugno e il brando è assai,
Tutto non è. Vedi colui che in faccia
— E di Cicerovacchio, in quel, m'appunta
Con la spada la bianca statüetta —
Colui che del riscatto il gran vessillo
Sventola? Egli tribuno, io fui soldato,
Ei di povera gente, io di patrizia;
E ci diemmo la man. Rammenta: un giorno
Salse l'austriaco sgherro, ospite amaro,
Come cane annusando il tuo delitto
D'amar l'Italia. Sbirciò i molti libri;

Digitized by Google

Libreria di bottiglie, inverecondo,
Ti suggerì; ma, dato in noi lo sguardo,
Ratto il calò, morse le labbra, e tacque. »
O generosi, rispos' io, non vide
Color che vosco in Dio, meco qui sono,
Carlo e Giacomo miei. [7] Non vana creta,
Eran uomini allor. Rovente sangue
I magnanimi polsi allora empiea
Di bàttiti e d'amore, e nella santa
Vigilia del pensier si maturava
Il sacrifizio, che gli scrisse eroi.
O beati amendue! D'ardente piombo,
L'uno nel petto e l'altro nella fronte,
Per te caddero, Italia, e cadder primi;
E coi dolci pensier, con la illibata
Fede, con le speranze alate, immense.
Pur di nobili studii ornato il nome
Avean precoci, e nudricato il senno:
L'uno, robusto pensator, la sfinge
Fatidico affacciò, che ad ora ad ora
Bifronte il capo dalle sabbie estolle,
Terribilmente ironica, e dimanda
Armi, armi e pane, e chi non sa, divora:
L'altro, spirto gentil, le sacre Muse
Propizïando a l'opere gagliarde,
L'odiator de' tiranni acuto ferro

Digitized by Google

Di man d' Olgiato misero rïebbe,
E in ispada il temprò, che al Sol rifulse.
Questi gli esempi son, questi gli esempi,
Itala gioventude, onde superba,
Se gl' imiti, sarai. Non di senile,
Non di scettico riso e di sbadigli
Su molli piume e leggicchiate ciancie,
Uopo qui s' ha. Ben di robuste membra,
Di cuori accensi, e di formate menti
A volere, a pensar. Questa che vedi
— E, in così dire, con la man veloce
Di marinar che vela ammaina, calo
Di lungo alla parete un' ampia mappa
Bizzarramente screzïata — È questa,
Qual' era jeri, Italia tua. Siccome
All' egizio banchetto arida mummia,
O traballante innanzi al biondo efebo
Briaco ilota si traea, quest' essa,
Con la immonda casacca dello Zanni,
Spettacol miserabile, ti parli.
Segnan del panno vil le ree costure
Sanguigne impronte nel bel corpo incise;
E per sette ferite a gorghi il sangue
Mandano, e voce di dolor con quello....
Prèdico, e inver l' intento orecchio un lungo
Ululato lontan percote.... È donna

Digitized by Google

Che si lamenta, o è misero fanciullo
Che guaisce così? Lenta la voce
Lenta s' accosta in suon di pianto, e bela:
« Spazzacamin, spazzacamino!... »
O notte
Piena di sogni ad occhi aperti, come
Nel bruno peplo storïati i mille
Divi fantasmi rilucean più chiari
Del dì che sorge, nevicoso e tristo!...
— Tregua, o spirto, alle chiose. Ecco il mattino.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Xavier de Maistre, *Voyage autour de ma chambre.* Scrisse anche *La jeune Sibérienne, Les Prisonniers du Caucase,* e altri geniali racconti.

[2] Alphonse Karr, *Voyage autour de mon jardin.* È autore altresì delle celebrate umoristiche *Guêpes.*

[3] Angelo De Gubernatis ha nel suo Studio una graziosa uccelliera.

[4] Allude ai ritratti dei maestri suoi, che conserva insieme con quelli di famiglia.

[5] Apostrofa le statuette che ha intorno a sè, lungo i muri e sui mobili della stanza. Lo *Spartaco* del Vela era parso nel Cinquanta una sfida agli Austriaci. Un non dissimile intento aveva avuto, anni prima, il *Masaniello* del Puttinati. E le figurine del Garibaldi, del Manara, di Cicerovacchio, stavano fin d'allora per le case, come scolte dell'idea italiana.

Digitized by Google

Poi vi si accolsero, come glorioso ricordo, quelle del De Cristoforis, del Battaglia, e di altri generosi.

[6] Luciano Manara, giovane, bello e ricco gentiluomo milanese, fu dei più prodi combattenti nelle Cinque Giornate; poi capitaneggiò una legione sua, nella guerra d'indipendenza e nella difesa di Roma; e là cadde.

[7] Giacomo Battaglia aveva composto, a ventitrè anni, *Olgiato,* tragedia, e uno studio *Sul Romanzo in Italia,* eccellenti. Miopissimo, andò tuttavia nel Cinquantanove a combattere volontario, e cadde, primo, a San Fermo. Carlo De Cristoforis dettò *Della guerra* e *Il Credito e i contadini,* opere notevolissime. Nel Cinquantanove Capitano dei Cacciatori delle Alpi, cadde alla testa della sua compagnìa, anch' egli a San Fermo.

Digitized by Google

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

MATTINATA.

Coi morti ancora? — E chi sa mai? Sì grandi
Son certi morti, e, non vo' dir piccini,
Ma sono i vivi sì mal certa cosa,
Che talor, più da presso a quei che a questi,
Liberi, soli, appollajati in aria,
S'avrìa voglia di star. Del Monte Bianco
(Con un miccin di verde, e un pocolino
Di soave caldura in su la vetta),
Chi talora non sogna? Io, poi che l'ale
Da librarmi tant'alto, oppur le gambe
Da salirvi, non ho, sovente ho in capo
Il ruzzo di protrar da notte a giorno
La dormiveglia. E il come io so. Calzarsi,
E infilare la via.
Pel cittadino
L'alba è il regno dei sogni. A chi si leva

Digitized by Google

Mattiniero ogni dì, saluti ed opre
A cambiar con la terra e l'almo Sole,
Sorella, non amante, è la natura;
E misteri non serba. A noi, velata
Come l'Iside antica, a poco a poco,
Ritrosamente, di sè stessa appena
Tanto concede che il desìo rattizzi:
Onde ogni cosa a noi pingon gli albóri
Di fantastica luce.
Esco, e un poeta,
Altrui cortese e a sè medesmo infesto,
Mi ragiona nel cor. Com'ei le vide,[1]
Rivedo anch'io misterïose e brune
Le vie solinghe. Ma di cupo azzurro
Oggi il cielo non è, che lentamente
In più dolce color tingersi il vegga:
Appena alcun bianco spiraglio, in alto,
Come tra dubbio e speme in mesta vita,
Solca la nuvolaglia, che a le aguzze
Bieche grondaje qua e là divellere
Lascia un lembo di sè.
Più curïoso,
Però, dei vivi che m'occorron primi,
Gli atti interrogo e i volti: o se la pia
Femminetta in gramaglie, al mattutino

[1] Vedi le Note a pag. 45.

Digitized by Google

Rintocco i passi celerando, accosti
L'ampia chiesa deserta, che un remoto
Lumicino le schiara; o se, nel fondo
Di cupo andron, la testa e il petto acceso
Di smaglianti riverberi, il fornajo
Alla città dormente il primo pasto
Trafelato apparecchi.
Avanti, avanti,
Alla ventura, amico.
Odi argentino
Tintinnir di sonagli? Una procace
Negra capretta allo svoltar del canto
Indocile m'affronta, e vuole il passo;
Seguon l'altre ruzzando; e, al balenare
Del tuo romito a quello scontro, ride
La montanina, che di balza in balza
Snello concesse il piede ignudo al primo
Bacio dell'erbe, e sprezzò il fil di neve,
Che il rosato calcagno ancor mordea.
Poi, novelli silenzii, infin ch'errando
Do in un vasto quadrivio; e qui d'umano
Gregge un'accolta: meditabil gregge
A pastori di popoli. Abbronzate
Faccie, e altre faccie di pallor cosparse;
E, coi gagliardi nel vigor degli anni,
Teste canute e giovincelli; e ognuno

Digitized by Google

In man si reca, o sotto panni, i sacri
Prischi strumenti, che all' umana razza
Dièr case e torri e sepolture e templi:
Poco mutati inver, dal dì che Iràmo
Fe' del genio fenicio insuperata
Prova in Sïonne, e, d' alto rito cinta,
Ai posteri l' arcana arte trasmise.[2]
Qui si dibatton le mercedi;[3] e, al sommo
Dello stuol mareggiante, a quando a quando,
Corre un placido murmure. Vegliate,
Padri, a tutela del lavoro: pace
Date alle genti e securtà; se il mite
Alito, che la vita empie e feconda
In tempesta non rugga, e non sollevi
Questa sacra d' umani atomi polve,
Come turbo la rena.

Le vedette

Passai testè; l' esercito ancor posa.
Qua e là su rozza incudine sonoro
Un martello ricasca, e il dì saluta;
Ma le gentili, a più leggiadre imprese
Consacrate officine, alta quïete
Occupa ancora. Ancora i presti passi
La crestaìna impavida non muta
Sul solitario lastrico, nè al guardo
Il colmo fianco e l' agil piè sottragge.

Digitized by Google

Il mondo è tutto del contado. I carri,
Unica scôrta; e genïal convegno
Unico il capannel de le villane,
Che, dell'ova e del latte ragionando,
Come formiche s'accontan per via.
Io, trasognato, a strologar le prime
Rose che a screzii in ciel pinge l'aurora,
Levo incerta la fronte; e, come scarsa
Pianticella mal viva a quella zona
D'onde il sole traspar, stende li rami,
A quella anch'io, che di lucenti strisce
Dora un lembo di cielo, intendo i passi.
Ecco l'aperto; ecco la cerchia aprica,
E i tosati ippocàstani. Malata
Donzella, che vorrìa pel fido amico
Di trine e fior comporsi, e di pietose
Bugie, men tristo e men dolente aspetto,
Mi ricordan quest'arbori; che invano
Di nove frondi alle stecchite braccia
Par che cerchino onor.
Più invan ricerca
Letizia intorno, chi non l'ha nel core;
Più invan tra voi, genti affrettate e intente,
Che il rapido calesse, oppur, da stracco
Ronzin tirata, la volgar vettura,
O più modeste ancor, le vostre gambe,

Digitized by Google

Con l'umil fardelluccio ad una méta
Portano tutte.
Serenate il viso,
Già non volli dir l'ultima.
Vo' dire
Quella mischianza di diverse lingue,
D'ignote volontà, d'opposti sensi,
Antiche cupidigie, amor recenti,
Vanità messe in mostra, e rinsaccate
Ambizïoni, aggrovigliato gruppo,
Fatto, disfatto e poi rifatto sempre,
Al qual convergon d'ogni parte fili,
E d'onde spiccian poi per ogni parte:
La *Ferrovìa.* [5]
Da questo universale
Gravitar verso il centro anch'io son tratto:
Eccomi qua.
Dove n'andaste, o care
Scampagnate festanti, a cui l'allegro
Vispo Capriccio, palleggiando in aria
Il berretto a sonagli, e la gioconda
Libertà col bel riso dei vent'anni,
Turgida il seno e il nero crin disciolta,
Saltellavano innanzi, e aprìano il passo?
Oggi tutto è rigor. V'afferra al varco
La Cifra, e poi vi marchia e v'attanaglia

Digitized by Google

L'Ordine, e v'accasella e vi sotterra.
Fate pur, fate ressa a tutte gomita,
Tambussate, spingete, o poveretti:
Io qua fuori mi sto.
Vittoria, amico!
Eureka, eureka! Il sospirato asilo,
L'isola fortunata, ove benigno
Ospizio ancor trova Innocenza, il pio
Al marinar diserto ultimo scampo,
Il faro è qua!
Vedi tra l'ime zolle
Da quattro schegge a' margini sorretto
Un vaso, che da piè per viva brace
Rosseggia? Lì da presso accoccolata
Misterïosa femmina, la Pizia
Del suo tripode a fianco rassomiglia:
Pur non vende responsi. Ancor che Aleppo
E Moca, e se più sono ignoti nomi,
Per costei troppo al patrio suol devota
Di navi non spesseggino, gorgoglia
In quella sua, qual sia, cúccuma o pentola,
L'abbronzato legume: e a' *Piè bagnati*,
Secondo il motto suona, ella ministra.[6]
Sempre d'intorno a lei ne stanno molti;
E non di bocca, e men d'alchimia dottí,
Novellando centellano la tazza

Digitized by Google

Del bollente licor.
Sarà qual vuoi,
Stranezza, error, cieca fidanza; è pure,
Quelle che indarno a più forbita gente,
Tutta un color, tutta una lustra, chieggo,
Note d'affetto ovver d'arguzia impresse,
Qui di coglier m'affido.
È pittoresca
Oggi la comitiva. In quel linguaggio
Che mette in bocca ai Turchi il buon Moliere, [7]
La sua tazza dimanda un, che, alle vesti,
E più al color, di sangue arabo nasce;
Bizzarri arnesi ha in collo; e ad un piccino
Del medesmo color, del ceppo istesso,
Nella ciotola mesce, e non fa motto.
Povera gente! Dal natìo deserto
Quanto mar, quanta terra, per finire
Giocolieri di piazza! Un azzoppato
Guercio lïon, che, in gabbia, ancor da presso
Si tiene il suo micin, squassa le giubbe,
Ed arrota l'artiglio, emmi costui.
Ma su tuon men patetico la prende
Un soldato ch'è accanto; e:
— « Otello! — grida
Spiccicando le sillabe — quel muso
S'ha a lavare in laguna. Alto, a Venezia!...

Digitized by Google

Ci fosti, di'? »

— « Bono, Venezia, bono! »

Fa il Moro; e quei, squassando la berretta:

— « Viva San Marco! Già non c'è che lui! »

— « Mo Santa Rosalìa, dove la lasci? »

E questi, se vi piace, è un bersagliere,
Tutto penne; e, all'accento, può vantarsi
Che d'Empedocle scende.

— « Rosalìa?

— Replica il Venezian — Non ti confondere,
To'! Vittorio vuol bene a tutte quante
Ci son nel Calendario. Che no 'l sai? » [8]

E per far che seguace del soldato
Venga a quella del re la cortesìa,
A una bella comar, guancia fiorita,
E raggiera di folgore, [9] dà il passo,
E, come dianzi al suo San Marco, onore
Fa del berretto. Ma a tutt'altro pensa,
Tutt'altro ha in cor la buona donna. Anch'ella
Una bimba per man si reca; e:

— « Gina,

Di che hai paura? È buono il Moro, è buono »
— Biascia a sua volta — Tanto è ver che un solo
Ceppo han le lingue; Ascoli informi — E, vòlta
Alla piccina, la rincora e acquieta.

Questa non è della campagna; è fiore

Digitized by Google

Di civil popolino; onestamente
Dietro al leggiadro pettine e agli orecchi
Ravviata i capelli, abbarbagliante
Di candidezza il saldo accappatojo;
E su attillate calze i zoccoletti,
Unico omaggio a contadin costume.
Pur lieta ella non è.
— « Si va in campagna
Con mamma Rosa, la tua balia cara,
Babbo è qua presso, e non se' lieta? »
Eppure,
Al tremolìo delle commosse labbra,
Sospir riposto de' fanciulli, [10] un vero
Riposto duolo s'indovina. Ahi! forse
Mamma è malata, mamma vera, e questa
Primaveril gita nasconde un fiero
Risvegliarsi, un dimani. Inzuccherate
Del suo più dolce veneto vezzeggia
Invan lusinghe il nostro Marte; invano
Il siculo guerrier le svolazzanti
Penne sommette, morbido zimbello
Alle picciole dita; e tenta invano
Una smorfia che vuol parer sorriso
Anche il Berbero mio.
— « Babbo, verrai? »
— « Di certo. »

Digitized by Google

— « E mamma?... »

A furia in quel momento
S'ode a furia dar dentro alla campana:
Din dan, din dan!

— « Su presto il zaino, il sacco,
Presto in spalla, figliuoli! »

— « Addio, piccina! »

— « Allah-Il-Allah! »

Vedesti, in sul meriggio
A San Marco lo stormo dei colombi,
Quando all'avido becco si concede
Dell'átavo gentil la pia larghezza?
Così van, così volano. A rifascio
Col turco, co' soldati e co' fanciulli
Mi lancio anch'io. —

Dove?

Che importa?... A caso.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Il *Corso all' alba* di Emilio Praga è tra le più poetiche e più felici fantasìe di un bell' ingegno, che si è spento troppo presto per l' onore delle lettere, se non per la sua fama.

[2] Vuole la tradizione che Hiram, architetto di Tiro, costruisse il tempio di Salomone. E qualcuno anche fa scendere da lui i riti di quel consorzio, che poi fu detto de' *Franchi Muratori.*

[3] Sogliono a Milano i muratori riunirsi all' alba in un quadrivio detto al *Ponte Vetero,* e qui contrattare co' capimaestri le mercedi quotidiane.

[4] Si accenna al Bastione, che ricinge la città di un doppio ordine d' alberi, antico e consueto passeggio.

[5] Prossima, come è noto, al Bastione.

Digitized by Google

[6] *Caffè de' piè bagnati* chiama scherzosamente il popolino quello che gli s' ammannisce su pe' trivii.

[7] Quel gergo degli scali di Levante, che chiaman *franco,* e vorrebb' essere italiano. I Francesi lo dicono *langage* SABIR; e il Molière ne ha di ameni saggi:

Se ti sabir — Ti respondir,
Se non sabir — Tazir, tazir, ec.

[8] Lasciamo passare la celia, ancora che, di questi giorni, ci torni all' anima come una trafittura. Povero nostro Vittorio!

[9] Questo nome di *raggiera,* proprio di una suppellettile da chiesa, fu applicato la prima volta, crediamo, dal Grossi, all'acconciatura del capo che usano le nostre contadine brianzuole, e che, fatta d'un giro di spilloni, o, come dicono, di *spadine* d' argento, è tutta un balenio.

[10] L' osservazione e il pensiero non son nostri, e ne rendiamo il merito a cui tocca, a una gentile educatrice che conosce i fanciulli assai bene, come gli ama, e però anche ottimamente ne scrive: Elisa Gallizier.

Digitized by Google

SCAMPAGNATA.

O Pesarese, che il sonoro e sano
Del divo Olimpo inestinguibil riso
Ridonasti a' mortali, ancor che tuo
Fosse non meno il folgorar del Sina
E del Golgota il pianto, ave, o felice!
Là negli Elisi che passeggi, all' ombra
Degli eterni laureti, il graveolente
Orrido fumo non erutta e il sibilo,
Questa, che tanto detestasti in terra,
Vaporiera fatal.[1] Te loda il mondo,
Che di Rosina il fresco e dolce labbro
E del Barbiere tuo l' altisonante
Celia immortale, e Bartolo e Basilio
Slargano ancor d' omerica letizia
I contriti precordii: io 'l tuo coraggio
Loderò, che, dall' inclita Parigi

[1] Vedi le Note a pag. 63.

Digitized by Google

Alle natìe marine, il casereccio
Scalpitìo del ronzino t' eleggesti,
Ma con l'aria, coi campi, e con la cara
Signorìa di te stesso, anzi che 'l nostro
Arrivar da projettili.[2]
In cotesto
Casson volante, dove l'esser soli
Con sè medesmi è ancor ventura, io sempre,
Come già vidi nella scossa gabbia
Una fera miglior della sua fama,[3]
Di qua, di là, di su, di giù mi porgo,
Odorando il paese.
A volo anch'esso
Fugge, e da tergo si nasconde il mesto
Dell' eterna quïete ultimo asilo,
Che il sarcasmo del fato assedia e pulsa
Con quest' onda perenne: e forse al fumo
E a le roventi scorie e a le faville
Del sotterraneo Dite che ci mena,
Anco si mesce di quel cener sacro
Che un dì velate raccogliean le caste
Suore preganti, e, tra cipressi e cedri,
Pria d'aromi onoravano e di fiori
Che nell' urna posasse; or, nelle storte,
Stilla e misura e pesa e filtra il senno,
Emulo invan del sentimento antico.[4]

Digitized by Google

Guardo, riguardo, e all'anglico tenore
Par che ogni cosa si conformi; opaca
Per tutto una caligine si stende
Sì che il ciel si marita alla campagna:
Tutto è bruma e silenzio. Oh se ci avessi
Un nitrir di cavalli, una schioccata
Di vetturino, almanco! O mio dolcissimo
Vetturino dell'Alpi!

— « E che di novo
Per la grillaja ancor ti frulla? »

— Amico
Non creder che dia volta. Era un bel giorno,
Là sull'Alpi Engadìne. A quel gentile
Miracol di ghiacciajo, che si lascia
Accostar come un insubre pometo,[5]
Scarrozzando s'andava: tre di dentro,
Uno in serpe, ed er'io, col vetturino.
Togline me, solenni uomini tutti
Da bàtolo e da toga; in fede, un branco
Di dottoroni: ma, lassù, poeti.
L'aria li mette in fregola. Gazzarra,
Baldoria, evviva! Come tre scapati
Scolaretti in vacanze, i miei tre Savii
Pigliano a declamar; se rime o sciolti,
Non ricordo, ma buoni; e a sì gran voce,
Che la serpe ne trema.

Digitized by Google

— « Affè, son versi! »
Scappa su il vetturino in suo tedesco.
— O come il sai? Capisci?
— « Io? manco un ette!
Ma il ritmo me lo dice. »
— Il ritmo?
— « O guarda,
Che cosa è il ritmo ella non sa? Ma parmi
Che ogni lingua il conosca; e questa nostra
Ad altre, via, nel pöetar non cede:
Forse che il *Re degli Alni* e la *Campana* [6]
Non son musica anch' essi? »
Io ne trasecolo;
E quei:
— « Fo versi anch' iò! »
Grida, e, con certi
Alpigni suoi polmon', mi squilla un canto,
Che, tra gli echi, le cime e le sorrise
Dall' iride cascate, mi somiglia
Divino.
Io sclamo: — O chi se' tu, poeta?
Ei l' immane torace e l' ampie terga
Con una certa sua ferrea squassando
Gran risata tedesca, in aria un triplice
Schiocco, a maniera di Tonante, vibra;
Poi dolcemente:

Digitized by Google

— « Mio signor, la vede:
Sono, la state, vetturino; e il verno
Fo il maestro, signor, con sua licenza. »
Or dimmi tu se a ricordarlo ho torto;
Dimmi se ho torto ad esclamar: Deh quando,
Deh quando avrai, soave Italia mia,
Di questa sorta vetturini! E casti
Udremo di Valchiusa i dolci carmi,
In vece di fantastiche litane,
Dalle labbra fluir degli alto assisi
Allobrogi ed etrusci automedonti!
Con queste ciance ecco si fila. Il capo
Metto fuor, come il corvo, anch'io, dall'arca:
Nebbia. Mi rincantuccio. Ore son queste
Che, se peccato alcun la coscïenza
Ti preme, il tedio e l'äer perso e l'uggia
Dàn la stura a' rimorsi. Ed ecco invero,
Ecco qua, dentro al petto, un non so quale
Ronzìo, che mi susurra: — « Oibò! Calunnii
Il tuo paese. »
— Io calunniar?
— « Più nulla
Dunque ricordi? E dove lasci i fieri
D'estro e d'amor tra le percosse nocca
Tenzonanti Romani? E dove il dolce
Gondoliero dell'Adria, e, fra le plebi

Digitized by Google

Là da' piè del Vesuvio in crocchio accolte,
Le risonanti ancor gesta bizzarre
Del figliuolo d'Amone? Ahimè, per nulla
Dunque nascesti là dove si piacque
Tra 'l rasojo ed il pettine discendere
La Musa di Sordello? E invano gli echi
D'Adige fremebondo ancor l'altero
Filosofico verso empie, che osava
Di sferrarsi dal trespolo? » [8]

Mercede
All'interno censor però non io
Mi prostro ancora a chiedere; e perfidio:
— Forse che un fior fa primavera? E questi
Poeti fannulloni han fatto mai
Scuola a fanciulli? E alla perfin (chè a secco
Son d'argomenti), meco in serpe mai
Sedettero? —

E il ronzio: — « Ne vuoi dell'altro?
Ricorda *il Prete*. » [9]

— *Il Prete?*

E qui, negl'imi
Penetrali mi tira, ove tesori
La memoria nasconde.

— *Il Prete?... Il Prete?...*

— « Sicuro: *Il Prete*. Eri fanciullo, e, pieno
Di classici pensier la testa e il petto,

Digitized by Google

Mario tra' Cimbri ti credevi. Asiago
Degli estivi diporti era la mèta,
E di Valstagna su per l'erte forre
Inerpicavi, curïoso, gli ultimi
Echi a raccôr del teutono idïoma.[10]
Teco il savio maestro, e l'uno e l'altro
Parente; e, poi che al debil fianco aita
Era mestier, reggea della tua madre
Robusta coppia d'alpigiani il mobile
Seggio campestre. Or, come troppo ardevi,
— « Tullo! »
Soavemente ella dicea.
— « O che, gli è re di Roma il signorino? »
Entra di mezzo un dei facchini; e tutta
Nel suo lepido accento ti sgabella
Da Tazio infino all'ultimo Tarquinio
La corona dei re. Sorprese, inchieste;
Chi è questo boscajuol che sa di lettera?
— « Eh, gli è *il Prete*, signori; un matto, un grullo,
Che non ha scarpe in piè, ma scartafacci
Piena la madia, e arieggia il barbassoro,
Più del curato; e gli dicono *il Prete*
Per cotesta di leggere mattìa. »
Qui ti punge il maestro:
— « Orsù, vediamo,
Da te al brav'omo che studiò nei boschi,

Digitized by Google

Vediamo ùn poco chi la sa più lunga.
Animo. In Roma.... »
E qui, piccin, tu sfoderi
Tutto il tuo ben di Dio, storia, pöesi:
Quegli para, ribatte, assal. Duello
Non vide Artù più fervido, nè credo
Che il meglio sempre avessi tu. Ricordi? »
— Se ricordo! E ricordo anche un' annata
Terribile. Il colèra furïava;
Ed un, lacero, scalzo, rabbuffato,
Delle paterne mie case la soglia
Supplice entrava. *Il Prete.*
— « O che? Un misfatto?
— No, poverello, no. Di poche legne
Nel non suo bosco avea recise, e al savio
Dottor di leggi, a piè, ben cento miglia
Varcando, ascoso il dì, le notti errante,
Per consiglio venìa. S' ei l' ebbe, e insieme
Di che spegner l' ammenda, e tetto, e mensa,
E buon viso, ch' è il più, pènsati. Indarno
Non si battea del mio padre alle porte.
Povero *Prete!* Chi sa quanto tempo
Gli è che tu dormi sotto agli alti larici,
Lassù, del tuo sagrato! Irte sodaglie,
Greti sterili i tuoi; pur, come al core
Parlanmi più di queste uliginose

Digitized by Google

Pingui campagne! Ebber da pio cenobio
Queste le prime vene,[11] e ancor la tetra
Spiran vita de' chiostri, e la severa
Sapïenza che l'acque allaccia e parte;
E tu ove migri, Poesia?...
— « Certosa! »
Annunzia, in questo, il cantonier.
— Certosa?
Scendo qua, scendo. I miei compagni erranti
Saluto della mano, e tosto un nembo
Di fumo e foco me gl' invola, e in core
Me gli stampa vie più. Romolo sparve
In un nembo, e fu dio. Ma cogli eroi
Restar m' eleggo. Ebbe la fede eroi
Già un tempo in queste valli, e ancor ne incontri
L' ombre vaganti nella nova luce
Con l' assisa e il pennon d' una battaglia
Finita. È un dì proprio da spettri. Il bianco
Lenzuolo della nebbia a mano a mano
E' ti par che si levino dal capo
Gli alberi ischeletriti: un sudor freddo
Cola pei tronchi nerastri, ed immota
L' acqua delle rigagne a un ciel di piombo
Fa specchio. È illusïon? Veggo sovresso
I campi molli di perpetuo verde[12]
Bianche di frati scivolar parvenze,

Digitized by Google

Che a pajo in lunga riga orando vanno;
Io gli ormeggio da lunge; un gran portale
Di convento si passa, e, qual ne' sogni
Rapida, inaspettata, a controsenso,
Scena a scena succede, una d' incanto -
Mirabil' opra ecco m' appar. D' un dio
Tempio o reggia, non so: cotanta esulta
Dentro ai candidi marmi onda di vita,
E in vivi tralci fuor prorompe, e in cespi
Di fiori, d' angioletti e di chimere.
O talismano evocator del novo
Ineffabil miracolo gentile,
D' onde, dove, qual sei? Per qual ventura
Sulla più cupa delle tombe questa
Primavera dell' arte, unica, intreccia
Alla morte la vita, al pianto il riso,
Al terrore l' amor?
Non sempre mute
Furon le celle. Trecent' anni innanzi
Che un rimorso di Principe versasse
Qui 'l cornucopia delle grazie, [13] assai
Maggior tesoro v' adunava il forte
Animo degli oppressi, e la speranza.
De' lor Santi vestian le bianche lane,
E trattavan le marre: i dissodati
Sterpàmi e le infrenate acque ogni giorno

Digitized by Google

Alla selvaggia fëodal foresta
Addentavano un lembo; e, in mezzo a' fossi,
Alle cataste, a' tronchi, a' resecati
Gran pedali di cerro, ancor che scolte
Non avess' altre che il latrar de' fidi
Veltri e la fè di poveri massari,
Sorgea la *grancia* ospitaliera. [14] Ignoto
S' anco era il nome, la divina idea
Già s' indiceva agli avvenir: lavoro,
E signor delle plebi unico il dritto.
Il ricordate, o voi, bianchi fantasmi
Che mi guidaste? — Spalancati i grandi
Battenti erano; entraste; ecco, io vi seguo.
Augusto il loco, ma deserto. Appena
A picciol crocchio guida un fraticello
(Di colonna in colonna trapassando
Come bruco a' risalti s' aggavigna),
Alla superba invan mole procura
Descriver fondo. Anch'io m'imbranco. È un'umile
Frotta d' artier': nè chiuso alla bellezza,
Nè l' occhio senza acume hanno e l' ingegno.
Ma della mano il magister li vince
Più che il concetto.
— « Oh quanti entrâro in questo
Paliotto marmi! Oh quante prezïose
D' ippopotamo zanne e di lionfante

Digitized by Google

Questo dittico assorse! La Madonna,
Guarda, a quella somiglia che incontrammo
Fanciullina testè. »
Prima scintilla
Sacra dell' arte — io tutto mesto e solo
Mormoro intanto — oh come dileguasti!
Dov' è, dov' è la sacra fiamma, ond' era
Tutto acceso il pittor che i giovanili
Anni spendea costì senza rimpianto
Coi fantasimi suoi? Dov' è dell' arte
Il tacito, devoto, unico amore,
Che di padre in figliuolo a un' opra sola
Catenava una stirpe? [15] Io l' arbor veggio,
L' arbor de' prischi alteri frutti onusto,
Qui sotto azzurro padiglion di stelle
Erger le cime poderose; e veggio
Il popol qui, ferace zolla, dove
Profondar le radici anco potrebbe:
Ma non l' aura vital, non sento quella
Mite rugiada, che feconda. E a voi,
Arche, sepolcri, monumenti, a voi,
Di bellezza immortal perpetuo lume,
Dolorando le impetro. Invano, invano;
Monumenti e sepolcri ed arche e vôlte
Superbe della chiesa, ermi de' chiostri
Portici mesti e solitarie celle,

Digitized by Google

Risponder odo ad una voce: « Sono
Gli ospiti nostri tutti quanti morti,
Morti, ben morti! »
— « Ma noi siam ben vivi! » —
Trillan voci di bimbi. In sulla sponda
Costì del pozzo, all'orticel nel mezzo,
Sfidatrice dei vepri e delle ortìche,
Ve' la coppia proterva! Due fringuelli,
Ella bionda, egli bruno, ambo ricciuti,
Gran cacciator' di bilancelle, e fieri
Distruggitor' di scartafacci, ahi come
Strascinati per via!
Fra Ciappelletto
Sopraggiunge:
— « Monelli, a scuola, a scuola!
Monelli, a scuola.... »
E quattro insieme a un balzo
Lesti piedini a gran corsa diguazzano
Nel melettone delle ajuole, e un ultimo
Lànciano al fraticel sul bianco sajo
Saluto di pillàcchere; volando
Infilano un usciolo, e due sonanti
Gaje risate di fanciulli imperlano
L'aria nell'alto, e per la via dileguano.
Per quell' usciuolo il mio pensiero anch'esso
Fila via dritto: e li rincorre; e, insieme,

Digitized by Google

Alla scuola s' affaccia. Il biricchino
Di mala voglia dalla sua compagna,
Che altrove ha 'l proprio carcere, si stacca;
E con la turba schiamazzante il suo
Antro invade a tumulto. In sulla porta
Pallido un giovincel, per disperato,
Lascia andar l' onda procellosa; in viso
Ci guardiamo amendue; nè so per quale
Malìa, l' un l' altro ci leggiamo in core.
— « Quanta invidia, — bisbiglia il poveretto, —
Quanta invidia ti porto, o antico padre,
Che sulla rozza incudine il pesante
Martello avventi! Tu lo stanco frale,
Non l' anima disfai. Come diversa,
Quando sui libri architettavo anch' io
Castelli di speranze, era la vita
Che nel cor mi ridea! Tanto so appena
Da capir delle cose il desiderio,
Insanabile, immenso. Un focolare
Povertà mi diniega, onde il fanciullo,
D' altrui case letizia, èmmi tormento:
E gli rendo la pari. Il so, ti debbo
Parer tristo, signor. Ma pensa. Il frate,
Dal misero giaciglio a notte alta
Sorgendo, nella sua chiesa rapito,
Trovava Iddio. Fra le amorose braccia

Digitized by Google

S'abbandonando di Natura, il tuo
Boscajuol ne le selve a un dolce filtro
Suggea l'ebbrezza. Io non credo, io non amo;
Deh, se mi vuoi redento, oh dammi almeno
Che non vano disperso atomo errante,
Ma senta in me la cellula fattrice
D'una patria, d'un mondo. »
Ei dice, io passo
Passo in silenzio, e, non so come, in mezzo
Mi trovo al nido delle bimbe. È queta
Qui almeno l'assemblea. Tacita siede
La mäestrina, e cuce; eppure io sento
Nòn so qual'aura che bisbiglia, e dice:
— « Noi siam, signor, noi siam, signor, le suore
Del nostro tempo; e più cruciate assai
Delle suore d'un dì. Non mesti fiori,
Non lampade votive. Invan gli altari
Abbracciando, preghiamo; invan la casa
Auguriamo nel cor. Non la conobbe
La fanciulletta, che sentìa salire
Con l'ingegno il terror della idïota
Rozza parente; e la sospira invano
La soave donzella, a cui nè il censo
Consente un cavalier, nè un rozzo artiere
L'ingentilito spirito comporta.
O beata, signor, quella d'Elvezia

Digitized by Google

Contadinella, che all' estivo sole
Zappando l' orto suo, sente da lunge
Schioccar la nota scurïada! E, il verno,
Sulle pagine avite insiem col suo
Rincasato scudier guida una rossa
Mano di fantolin! Nitrisce intanto
Dalla contigua stalla il non inconscio
Ronzino; e al novo sire offre le groppe.
O beata.... »
Ma in questo, il sagrestano
Dalle candide lane una sporgendo
Più di satiro assai che di fratello
Rubesta faccia, mi s' appressa, e ghigna:
— « Dica, vuol farsi certosino? È un' ora
Che mi sta lì sul muricciuolo, assorto
A contemplar, non so, le *Dolorosa.*
Badi, signor, che noi si chiude. E badi
Che perde il treno. »
Oh santa Pazïenza!
Siamo a queste! Un figliuol di San Brunone,
Un, d' evo medio, intatto, ultimo avanzo,
Che mi persegue anch' ei con questa pèste
Del treno! — Balzo in piedi... e scappo ancora.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Il lettore non ci farà l'ingiuria di crederci, su questa parola, nemici del progresso. Ma l'industria è industria, e la poesia, poesia.

[2] È nota l'avversione del Rossini per la strada ferrata, e la sua ostinazione nel preferirle, anche quando da Parigi scendeva giù fino a Pesaro, la tardigrada vettura.

[3] Il leopardo è di consueto inoffensivo, più che volgarmente non si creda. Nell'India serve, come il falcone, alle caccie, senza tampoco ribellarsi a' suoi educatori.

[4] Prossimo affatto alla ferrovia è, da noi, il Cimitero monumentale; e, nell'estrema parte di questo, sorge il recente apparato della cremazione.

[5] Il *Morteratsch*, presso Samaden, villaggio nell'Engadìna.

Digitized by Google

[6] Celebrate liriche di Goethe e di Schiller.

[7] Felice paese la Svizzera, dove questo avvicendare della vita intellettiva con la operativa e meccanica non è punto infrequente!

[8] Non ultima fra le curiosità di casa nostra è, agli occhi degli stranieri, spesso più benigni di noi, la fioritura spontanea dei nostri poeti artigiani. Vanno da un pezzo celebrati gl' improvvisatori romaneschi, i rapsòdi del molo di Napoli, e i poeteggianti gondolieri veneziani, dei quali l' ingegnoso dantofilo Antonio Maschio appunto a questi dì ringiovanisce le glorie. Anch' io ricordo un rubizzo vecchietto della nativa mia Mantova, il buon Casiglieri, per il quale, come già un dì per il Burchiello, la poesia, ma una poesia meno invereconda, allegramente *combatteva col rasojo*. A' lettori poi consiglio di cercare in un fino e affettuoso studio del mio buon amico Giulio Carcano (*I Poeti artigiani*, Rivista Europea del 1845) una bella schiera di cosiffatti ingegni popolani: vigoroso e vivo fra tutti l' Orlandi, il ciabattino dell' Adige, al quale invidio un rapido e benissimo scolpito Sermone.

[9] Tutto quello che qui si racconta del povero boscajuolo letterato, e così quello che s' è detto dianzi del vetturino di Samaden, è perfettamente conforme a verità.

[10] In un' aspra valle in quel di Vicenza, detta

Digitized by Google

dei Sette Comuni, e della quale è capoluogo Asiago, vive una popolazione che parla un dialetto particolare, estraneo all' italiano. Intorno ad essa gli eruditi hanno dissertato assai lungamente; l'opinione più diffusa, senza che sia per altro la più fondata, è quella messa innanzi dal Marzagaglia, letterato veronese del secolo XV, il quale fa discendere quei montanari dai Cimbri, sfuggiti alla strage che Mario ne menò presso Verona. Chi fosse vago di saper qualche cosa di più intorno a un argomento degnissimo di considerazione, consulti il Pozzi, *Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini.* Vicenza, 1820.

[11] È noto come San Bernardo, predicando qua a Milano, v' accendesse gli animi a devozione grandissima. Nè guari andò che i suoi discepoli presero stanza nel nostro contado, a Chiaravalle e a Morimondo, ed erèttivi celebratissimi chiostri, s' addissero all' agricoltura. A loro si dà merito d' avere sperimentato dei primi una sapiente condotta d' acque, che poi si venne diffondendo per le circostanti campagne. Anche i Certosini furono in origine agricoltori.

[12] Le *marcite,* sorta di prati, che, la mercè dell' irrigazione, vengono resi perenni.

[13] Gian Galeazzo aveva, da parecchi anni, fatto pigliare a tradimento quel suo feroce zio Bernabò, e mandatagli la famosa minestra di fagiuoli, quando

Digitized by Google

pose con gran pompa la prima pietra della Certosa di Pavia. Per la quale insigne fabbrica donava all'Ordine latifondi e ragguardevoli privilegi, ed anche in morte legavagli poi altre dovizie.

[14] « .... A quelli che avendo terre incolte le volean dissodare, concedea l'Abbazia di Chiaravalle uno de' suoi monaci, il quale le prendeva in cura.... Era detto *granciere*, da *grancia*, voce portata probabilmente da San Bernardo. Anche oggi in qualche parte di Lombardia si usa da' contadini nel pretto senso di *grange*.... Tratti di terreno appianati; scavi di fossi; mucchi di sassi, di terra e di gramigna; ammassi di tronchi; cataste di legna e di fascine; pedali d'alberi segati, rimasti qua e là per gli spazii colti, ed ultimi avanzi dell'abbattuta foresta: tutto ciò mostrava la *grancia* oramai poco lontana.... L'edifizio sorgeva su un rialto del terreno; se può darsi il nome d'edifizio ad un ammasso di capanne, stalle e fenili, disposti in modo da formarne bene o male un quadrato. Esso racchiudeva uno spazio a uso d'aja, lungo per ogni lato circa ottanta passi andanti. Nel mezzo era eretta una torre, sulla quale stava quasi sempre qualcuno di guardia; chè in quell'età darsi un'occhiata d'intorno di quando in quando, era, se non indispensabile, almeno molto prudente. Nel caso d'un assalto questa torre poteva servire d'ultimo rifugio agli assaliti; ed alla sua base s'appoggiava una casaccia, o capannone, fatta di tronchi d'alberi retti da pilastri, ed il tutto coperto da una mano d'into-

Digitized by Google

naco, ove dimorava il frate co' suoi uomini. E per una porta interna potevano in un momento mettersi in salvo nella torre; che aveva sul terrazzo in cima buona munizione di archi, verrettoni, sassi, ed una petriera per lanciarli. Ne' lati estremi del quadrato, non erano nè finestre nè porte, salvo la sola che serviva d'ingresso; e cingeva tutto il circuito un fosso largo e profondo.... Se la distribuzione interna di questo edifizio poteva esser più comoda, non poteva almeno immaginarsi più semplice: essendo tutto un solo stanzone che serviva di cucina all' un de' lati, di sala da mensa in mezzo, e di dormitorio al lato opposto. Lungo le pareti, ed appiccati ad esse, erano vanghe, zappe ed altri attrezzi d'agricoltura; archi, spade, arme in asta e da difesa; e questo miscuglio era la vera immagine dell' indole di quel secolo e del viver d' allora. » E tu, ringraziami, amico lettore, di questa lunga citazione; perchè sono formate parole di quel gran valentuomo di Massimo D' Azeglio, e sono delle sue ultime; cavate da quel prezioso frammento postumo che è *La Lega Lombarda.* Nè mi voler dare biasimo d'aver messa a casaccio una *grancia* su quel di Pavia, proprio nel sito della Certosa: perchè, lasciando stare i polverosi codici, e contentandoti senz' altro con altre parole del mio Autore, ti risponderei che c' era nel 1111 « un monastero di Benedettini a poche miglia da Pavia, eretto sul luogo stesso, ove poi sorse, tre secoli dopo, la magnifica Certosa di Galeazzo. » (Massimo D'Azeglio, *Scritti postumi.* Firenze, 1872.)

Digitized by Google

[15] Quel miracolo di facciata, che è la maggiore bellezza del tempio, è disegno d'un architetto pittore: di Antonio da Fossano, detto il Borgognone, il quale dimorò per meglio di tredici anni in Certosa. E i palii degli altari, messi squisitamente d'intarsio, a fiori, a festoni, a volute di marmi colorati, sono opere di Carlo Battista, di Carlo, di Valerio, e di altri Sacchi, famiglia che visse in Certosa per qualche secolo, tutta dedita a questo lavoro, ed ivi fondò (dice ancora un altro Sacchi, Defendente) una scuola di questo genere di musaico, che è forse unica in Lombardia. Vedi più ampii ragguagli nel Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes*, e nelle opere speciali del Malaspina e del Durelli.

Digitized by Google

IDI DI MARZO.[1]

Dell' italico Marzo aure, salvete,
Salve, aspettata alba dei forti! Il sole
Che gl' Idi antichi imporporò di sangue
Sparso a furor da maggiorenti,[2] or gl' Idi
Che un popol sacra a sè medesmo,[3] inonda
Di purissima luce.
Il primo verde
Buttava l' albospino, e da' chiassuoli
Della Suburra, il raso capo avvolto
Nell' augural tessalico mantello,
Rapido al Vico Tusco il piè volgea
Tal, che, le cose preferendo ai nomi,
Cesare amico della plebe, e infesta
La senatoria libertà nel petto
Agitava presago: uscìa nel Fòro,

[1] Vedi le Note a pag. 79.

Digitized by Google

Fendea la folla, e:

— « Cesare, ti guarda! »

Ammonendo col dito, susurrava.

Il dittatore sorridea.[4] Fatale

Era il suo andare e il suo morir. Fatale

Che, per la bocca delle sue ferite,

Parlasse al mondo il novo genio, e, prezzo

Di servitude, l'eguaglianza, e preda

Désse al novello cittadin l'antico:[5]

Onde, a Filippi, sulle argentee targhe

E sulle insegne che fulgean dell'oro

Ai popoli spremuto,[6] una parola

Vuota di senso libertà paresse,

Da patrizii bandita; e una parola

Virtù pur anco, al morïente Bruto.[7]

Altro, ben altro, a maturar l'idea

Redentrice dei volghi, era prescritto

Ordine d'anni e di vicende. Quale

Là sul Vesévo suo stende Natura

Di foco in prima e poi di neve un manto,

E passan verni, e primavere, e soli

Si rivolgono e soli, infin che ride

Tra l'erme balze la ginestra, e il bruno

Masso inghirlanda la gioconda vite,

Tal, rovinando a disertar la terra,

La scettrata pazzia, la ingorda fame,

Digitized by Google

E, a carriera di rabide cavalle,
Asia selvaggia traboccò. Poi stese
Sulle rovine il pio monaco un bianco
Lenzuol funèbre, che ogni cosa agguaglia,
Ma nella morte.
O tristo, o tristo il verno,
Tristo, a chi serve, anche il bel sole!
Empiea
D'armi e d'armati e di clamore il campo
Del barbarico Marzo [8] la chiamata
Delle barbare trombe: e padiglioni
Alle rotte colonne, e brandi ed aste
Pendean sospesi a' bianchi simulacri
Mozzi del capo. A l'ampie mense intorno,
Carche d'oro e di grasce, ispidi velli
E lunghe barbe si mesceano, e ghigni
Di mongoliche turbe; e il labbro irsuto,
Madido ancor de la girata coppa,
Peàna al duce, e scherno a noi muggìa.
E tu dov'eri, o roman padre? Il fianco
Affaticavi sulla gleba avìta,
Non per te, non per te; valletto ai cani,
Il tuo figliuol le curve terga al sole
Adusava e alla sferza; e dagli osceni
Abbracciamenti a te rediva e al pianto,
Misera più, la prole tua gentile. [9]

Digitized by Google

Trecento anni così.[10]

Nè, perchè il capo
A nomade guerrier con la mentita
Cesarea fronda e col cristiano crisma
Sacrasse in Roma il maggior Padre, ai volghi
Altro Marzo fioriva. I rozzi *malli*
Sincero almeno avean dall' orgia il nome:[11]
Poi che lo spettro dell' Imperio sorse,
Mentîr nome latino.[12]

A tribunale
Cesare siede, e il cancellier ministra,
Chercuto scriba a sire analfabeta.[13]

— « Primi i minor, come a Dio piace.[14] Inoltra,
Fanciulla. Udiam. — T'han morto il padre? — E chiedi
Giustizia? Avrai. *Leudo,* seicento soldi;
Roman, quarantacinque. È il giusto prezzo.
A te, Gano, rispondi. »

— « Uccisi, è vero,
Ma nulla devo a codest' *aldii* rei:
Mi frodâr del ricolto. »

— « Odi, fanciulla? »

— « Signor, nè un chicco oltre la parte; il giuro. »

— « Hai testimoni? Adduci. O che balbetti?
Non bastan tre. Quaranta. Egli è *arimanno.*
Orsù dunque, alla prova. Invoca Iddio,
E su i roventi vomeri le ignude

Digitized by Google

Piante cimenta. Egli sarà co' suoi. [15]
Ad altro. Date nelle trombe, araldi:
Tàssilo duca, e i Valvassori. » [16]
Umile
A baldo prence dalle imberbi gote
Si prosterna un vegliardo, ed òra:
— « Eucherio
Da te conosce, alto Signor, la terra,
La coltiva per te. Ma se la diga
Ch' eretta egli ha, lunga fatica e schermo,
Han nell' ultime caccie i tuoi donzelli
Furïando sconvolta, e se con l'acque
Pugnar fu d' uopo, o si potea con teco
In arcione salir? La fiera ammenda
Che ci diserta, alto Signor, condona. »
Cesare accenna. A cuor gli sta dei campi
La coltura e l' onor.
— « Confida, Eucherio,
Nel regio messo; a definir la lite
Ei verrà teco; e tu, condegno albergo
A sicurargli, solvi al *Camerario*
Quel che al duca contendi. » [17]
E a questa stregua
Per trecento altri anni. [18]
O benedetto
Soffio fecondo dell' aperto mare,

Digitized by Google

Che libertà sui lagrimati solchi
Spìngesti a volo, aligera semenza,
Siccome quella che nei dī cocenti
Sovra candide piume alta veleggia
Per le aduste campagne! O bionda Amalfi,
O di roride perle e di smeraldi
Giojellata Venezia, a voi sorrise
Prima la luce d'Orïente, e prima
Un'arcana favilla in sen vi corse,
D'ogni bell'opra incitatrice. Al grido
Che si sparge di voi:
— « Facciam Comune! »
Una plebe susurra, e un'altra, e un'altra:
Armi, pane, muraglie. La campana
Fa le trombe tacer. Per lo spineto,
Misera cerchia a ruderi superbi,
Ferve di zappe un lavorìo. Sorridi?
Solco era jeri, e vallo egli è. Lo spalto
Sarà muro dimani. A consolari
Avelli, a pietre milïari, a sculti
Cippi, il macigno delle tue montagne
Salda, maestro. Siam città. Sorgete,
Accorrete, roman seme, villani,
Qui uomini si torna. [19] Al carro infesto,
Che il vostro abate vi mandava, i *mali*
Balzelli a côrre, [20] omai per te, bifolco,

Digitized by Google

Aggioga i bianchi buoi, pianta l'antenna:
E voi, figliuoli, intorno a questa ròcca,
Se a combatter s'avrà, snudate i ferri:
Ecco il vessillo, e con le aperte braccia
Un Altro che patì, veglia e v'affida.[21] —
Vollero, e fu. Guerrieri ebbero e savii,
Ebber Consoli e leggi; e fu temuto
Di là dall'Alpi ancora il nostro nome.
Vecchie storie, lo so. Perdona, amico;
Freme il Marzo ricordi; la vïola
Spunta, nel suo pallor tutta pensiero;
Deh! tu, che onori ogni pensier gentile,
Al tuo randagio sognator benigno
Concedi i tardi ultimi sogni, e ascolta.
Volgar parete al milanese orgoglio
Serba arcani cimelii: in rozza pietra
Più rozze impronte; e pur, sacro è il poema.
Altri movono in arme, e i gonfaloni
Drappellano festanti, i dolci lari
Celebrando e il ritorno; in lunga riga
Altri profughi vanno, e dice il verso
Che sono Ariani, e Ambrogio li discaccia;[22]
Ma il popolo ne sa più del poeta,
E, nel trïonfo e nel dolor, sè stesso
Buonamente ravvisa, or nella polve,
Or sugli altari.

Digitized by Google

Età bizzarra e grande!
Prima, al Comune, di stupor compresi,
— « Ave, città di Dio! »
scriveano i Prenci
Della fiera Lamagna;[23] indi non anco
Nove lustri eran corsi, e la fiumana
Prorompeva dell' odio; e dei nemici
Peggio i fratelli; e, non che torri e case
E vite e onor, volean disperso il nome
Di quest' Ilio lombardo.[24]
Il fiero lutto
Voi lo sapete, o memori campagne,
Che delle turbe a i quattro venti sparse
La miseria ospitaste.[25]
Era in sull' alba,
Poc' oltre a questi dì. Negli acquitrinii
Qua e là per la belletta azzurreggianti,
D' Espero ancora tremolava il raggio;
E alcun filo sottil di fumo, uscendo
Da' colmigni di paglia, in grigio opaco
Sovra il ciel che inalbava si tingea.
In que' tugurii, ne la scarsa coltre
A sè contesa, il suo bimbo scaldava
Più d' una madre, ad altre sorti nata,
E i voti alzava a Quel, che nel presèpe
Vagiva un dì; mentre, pensoso in vista

Digitized by Google

E del giaciglio insofferente, un fiero
Tacito spettro di guerrier, nell'ombra
Ridestava scintille; ed arme o rastro
S'accingeva a polir. Ma al teso orecchio
Giungea lene un susurro: e cauto uscìa.
Altre per la campagna ombre vaganti
A poco a poco riduceansi appresso;
Ed un, discinto, in rozze lane imbelli, [26]
Da gruppo a gruppo trapassando, a sorte,
Cennar del capo o della man pareva.
Pur dalle labbra un fiato uscìa. La voce
Dicea:
— « Pontida! » [27]
E dice il mondo il resto.

Questo non dice, che, attraverso i tempi,
Se mai più folta e più tenace e cupa
Caligine pesò sul bel paese,
Uno Spirto di luce, o dalle tombe
Salisse, oppur di Dio fosse il messaggio,
Remeggiando per notti senza stelle
A volo su le bianche ali venìa:
Umile un chiostro, là, tra l'Adda e il Brembo,
Cercava per lo bujo, e, intento, un segno
Aspettava, aspettava. Ahi, quante indarno
Notti vegliate! Ripiegava l'ali
E diffuso nell'ombre si perdea.

Digitized by Google

I secoli vanîr; ma la divina
Scolta di ritornar mai non si stette;
Vinse il niego del Fato, e alfin dei sacri
Bronzi, sottil così, ch' unqua non venne
Ad orecchio mortal, scèrse il rintocco.
Varcò dall' Alpe in un baleno al mare,
Con sè l' eco portando, e in un baleno
La sonante destò sicula squilla,[28]
Che, peregrina poi di torre in torre,
Tornò a quella d' Ambrogio — e Italia sorse.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Questo bozzetto storico e il seguente, che uscirono la prima volta in luce insieme con altri di soggetto moderno, così frammisti come all' Autore eran venuti per getto di fantasìa e non per proposito d'arte, qui ricompajono sceverati dal mescuglio e inquadrati ciascuno in una propria cornice. Resta che l'embrione almeno d' un quadro, o di più d' uno, ci sia.

[2] Plutarco, riferendo i prodigii che accompagnarono e seguirono la morte di Cesare, dice fra le divine cose meravigliosissima « l'oscurazione dei raggi del sole.... cosicchè l' aria tenebrosa era e grave. » (Plutarco, *Vita di Cesare.*)

[3] Intendi la commemorazione delle Cinque Giornate.

[4] « Raccontato vien da molti che un certo Indovino il fece avvertito che si guardasse da gran peri-

Digitized by Google

colo in quel giorno del mese di Marzo che i Romani chiamano gl' Idi; il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel Senato, salutò l'Indovino, e deridendol gli disse: Ecco già venuti gli Idi di Marzo; e l'Indovino bassamente risposegli: Sì, venuti sono, ma non son già trascorsi. » (Plut., *Ibid.*)

[5] Col progressivo pareggiamento del Diritto pubblico fra Roma e le Provincie, e col progressivo compromesso fra l'antico Diritto delle XII Tavole e la nuova equità pretoria (*Edictum perpetuum*), si venne iniziando sotto gli auspicii di Cesare una trasformazione politica e sociale, il cui carattere democratico non isfuggì agli storici pensatori. Lucidamente esposto dal Romagnosi, questo concetto è svolto stupendamente dal Mommsen nel capitolo: *Republik und Monarchie*, della sua *Storia romana*. Veggansi in particolare i paragrafi: *Italien und die Provinzen nivellirt*, *das neue Stadtrecht*, *Caesars Codifications-Entwurf*.

[6] « .... Cassio, intorno a quel tempo medesimo, costrinse i Rodiani tutti a portargli l'oro e l'argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa, e in pubblico poi condannò la città ad isborsarne altri cinquecento. Bruto non ne volle esigere dai Licii se non centocinquanta.... I soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare, ma per la bellezza e per lo splendore dell'armi faceano un'ammirabil comparsa, imperciocchè la maggior parte di queste loro armi era

Digitized by Google

oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio.... Bruto promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. » (Plut., *Vita di M. Bruto,* passim.)

[7] Vinto a Filippi, dicesi che Bruto esclamasse: « O virtù, qual vano nome tu sei! » (Plut., *Ibid.*)

[8] *Malli,* ovvero, dalla stagione in cui si solevan tenere, Campi di Marzo e di Maggio, chiamaronsi appo i Barbari le assemblee, nelle quali i duci insieme col re deliberavano della utilità comune.

[9] Intorno alle condizioni miserrime delle plebi nostre sotto i Barbari, vedi Procopio, il quale, testimonio oculare dell' invasione dei Goti, ne fa una descrizione spaventevole. (Lib. II, cap. XX.) Dei Longobardi poi lasciò scritto un istorico di loro stessa nazione: *Per hos Longobardorum duces.... spoliatis ecclesiis et sacerdotibus interfectis, populisque qui more segetum excreverant extinctis.... Italia ex maxima parte capta et a Longobardis subjugata est.* E altrove: *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, etc.* (Paul. Warnefrid., *De gestis Longob.,* lib. II, cap. 32.)

[10] Età dei Barbari: anno 476 al 774. (*Cronologia* del Balbo.)

Digitized by Google

[11] « Queste assemblee teneansi tra' banchetti (*Mahlen*), e così disserli in lor lingua *malli.* » (Balbo, *Sommario.*) S' è accettata naturalmente quell' etimologia che faceva di più al proposito, massime che non manca di verisimiglianza. Nè l' altre, del resto, sono più sicure. Una, che fa scendere *mallum* da *mallare* (citare dinanzi al mallo), vorrebbe probabilmente, a fil di logica, essere invertita. D'un'altra lasciò scritto il Muratori: *Frustra Bradejus mallum a* mahl, *quod est saxonice, ut ait,* signum, *deducit.* (Diss. XXXI.)

[12] I Placiti più famosi si tennero dopo il mille a Roncaglia; per altro non furono i primi. *Vult. D. Imperator* (Lodovico il Pio) *ut ad tale* PLACITUM.... *veniat unusquisque comes, etc.*, si legge nel Capitolare *add. ad. Leg. Salic. anno 819;* e di Carlo Magno medesimo canta il Poeta sassone: *Magni decreto Caroli,* SACRIQUE SENATUS, *etc.* (*Annal.*, lib. II, v. 786.) È invero assai probabile che nell' origine e per un pezzo non sia corsa da *Mallo* a *Placito* se non la differenza del nome. E si può credere al Muratori: *Sed quid inter se differrent Mallus ac Placitum, non satis liquet.* (Diss. XXXI.) Pare tuttavia che, a poco a poco, i Placiti da assemblee numerose si venissero restringendo a giudizii regi. *Placita* dicevansi dal triplice *placet* che l' assemblea, a titolo di approvazione, era invitata a pronunziare. Ma che questa approvazione s' abbia a intendere, come nota il Cantù, data piuttosto dai Grandi Vassalli che non dal popolo, e con iscarsa libertà anche da quelli, chiaro apparisce da un luogo d' Incmaro, citato dall' Hallam

Digitized by Google

e da altri scrittori, dove si legge che si sottomettevano all' esame ed alla deliberazione dei Grandi (*generalitas universorum* MAJORUM) i capitoli che il re avea compilati *per l' ispirazione di Dio.*

[13] *Tentabat scribere.... sed parum prospere successit labor,* narra, di Carlo Magno, Eginardo; e, ancora quattro secoli dopo, Federigo Barbarossa non sapeva regger la penna. Scrivevano, e coi monogrammi fors' anco firmavano per loro, dice il Cantù, i segretarii. Le lettere erano ministerio custodito gelosamente dagli ecclesiastici, tanto che chierico (*clerc*) valse presso a poco anche scrivano; ed ecclesiastici, da Alcuino a Ottone di Frisinga, troviamo essere stati i cancellieri e storiografi imperiali.

[14] « I primi giorni della Dieta erano dal re consacrati a decidere le cause private, onde tenersi in possesso dell' esercizio del potere giudiziario.... Finalmente il re s' occupava degl' interessi de' signori, e delle quistioni attinenti ai feudi. » (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane,* tomo I, cap. 2, pag. 118.) E a determinare la precedenza concessa al popolo concorreva forse, oltre alla ragione accennata dal Sismondi, quel vago senso, o quell' apparato, di ascetica mortificazione, che nel medio evo di rado si scompagnava dall' esercizio del potere; salvo a essere poi atrocemente smentito dalla violenza signorile e dalla barbarie giudiziaria.

Digitized by Google

[15] Presso i Barbari l'omicidio era il più sovente scontato per via di *composizione,* coll'ammenda pecunaria o *widrigildo,* e la misura di questo si ragguagliava alla condizione dell'ucciso. Così appunto, presso i Franchi Salii, per l'uccisione di un *leudo,* ossia di un fedele posto sotto l'immediata protezione del re, *in truste regia,* il widrigildo era di 600 soldi. (*Lex Sal.*, tit. 43, cap. 4.) Marcolfo ci ha conservato la formula, con cui concedeasi il carattere di *leudo;* essa si chiude così: *et si quis fortasse eum interficere praesumpserit, noverit se weregildo suo solidis 600 esse culpabilem judicetur.* (Marc., *Form.*, lib. I, cap. 18.) Per l'uccisione poi di un Romano tributario o *aldio,* il widrigildo era invece di soldi 45. (*Lex Sal.*, tit. 43, cap. 8.) Vedi Guizot, *Essais sur l'histoire de France,* tomo I, saggio 4, cap. 3.

Come s'è visto dal passo di Paolo Diacono citato in principio, i Romani soggiogati dai Longobardi erano stati *per hostes divisi* (in altro luogo si legge: *populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur*); ossia i vincitori s'erano piantati nelle terre dei vinti, riducendoli a condizione di coloni, con obbligo di dare all'*ospite* la terza parte dei prodotti. Altri Barbari, i Goti per esempio, se ne pigliarono anzi due terzi. E guai a questi *coloni pagenses,* detti *aldii* dai Longobardi, *liti* o *leti* dai Franchi, se avessero messo le mani nel terzo o nei due terzi del Barbaro! *Nec de duabus partibus Gothi aliquid sibi Romanus praesumat aut vindicet.* (*Lex Visigoth.*, 10, 1, 8.)

Fra le enormità giudiziarie del medio evo enor-

Digitized by Google

missima fu questa, della prova negativa, o purgazione, di cui si dava il carico all'accusato. Gli bisognava trovare persone che con lui giurassero della sua innocenza; si chiamavano *conjuratores*, *purgatores*, *sacramentales*, e il numero richiesto variava secondo la gravità dell'imputazione, e la condizione dell'accusato e dell'accusatore. (*Lex Rip.*, tit. 6, 7, 8, ap. Montesquieu.) Spesso dodici (Rothari, l. 364), altre volte i sacramentali dovevano essere venti, altre più: quaranta contro un sacerdote, settantadue contro un vescovo. E l'attestazione di un sacerdote valeva per quella di tre laici.

Arimanno da *her man* (guerriero) o *ehre mann* (uomo d'onore), era l'uomo libero, investito di tutti i diritti della libertà politica, il *civis optimo jure* del Diritto romano. (Savigny, *Geschichte des römischen Rechts*, tomo I, pag. 160, 175.)

Altra assurda e spaventosa enormità, l'ordalìa, la prova dell'acqua fredda e della bollente, dei ferri arroventati, del fuoco; vi preludevano colla messa, *missa judicii;* poi il sacerdote benediceva l'acqua, o il ferro, o il fuoco; recitavansi le Litanìe; e l'accusato, ora doveva buttarsi, mani e piedi legati, nell'acqua fredda, e se avesse galleggiato (caso facile, non è vero?), s'aveva per reo; ora invece, a provarsi innocente, doveva tuffare nell'acqua bollente il braccio nudo, o a piè nudi camminar su vomeri arroventati, senza che ne paressero, tre giorni dopo, le traccie. (Vedi la formula della *benedictio ad vomeres*, *ex ms. Cod. inclyti monasterii Uvessobrunnensis*, presso Can-

Digitized by Google

ciani, citato dal Cantù.) A crederne la tradizione, toccò la prova dei vomeri anche ai morbidi piedi di due regine, Cunegonda, moglie di Sant' Enrico imperatore, ed Emma, regina d' Inghilterra. Queste le selvaggie insanie, sottentrate, in nome di Dio e dei Santi, alla squisita equità del romano pretore.

[16] *Vassi*, chiamavansi nel regime feudale i beneficiati diretti; *valvassori* (quasi *vassi vassorum*), i sotto beneficiati. (Du Cange, in verbo *Vavassor*.)

[17] La pena di non aver preso l'armi in servizio del proprio signore era l'*eribanno*, ammenda sì grave che Carlo Magno, per mitigarla, ordinò che al figliuolo e alla moglie di chi ne fosse colpito, si lasciasse almeno la camicia. Alternativa poi, per chi non potesse pagar l' eribanno, la servitù perpetua. (Du Cange, in verbo *Heribannum*.)

[18] *I missi dominici*, istituiti da Carlo Magno per temperare colla ispezione regia gli abusi nell' amministrazione della giustizia signorile, facevano quattro volte l' anno il loro giro nelle provincie. (*Capitul. A. D. 813*. Vedi Muratori, *Diss. VIII.*)

Eribergo o *albergo*, era l' obbligo di alloggiare i messi regii col codazzo dei loro uffiziali e soldati. I messi regii per primo complimento, dice scherzosamente il Menin, cavavan fuori certe lettere patenti ch' essi chiamavan *lettere trattorie*, lunghe lunghe, rabescate da cima a fondo di cifre numeriche da far

Digitized by Google

passare i brividi al cuore.... Tante carra di legna; tante carra di fieno; di vino, di cervogia, anfore tante. Pane bianco, carne, porci, porcellini, castrati, agnellini, polli, fagiani, augelletti, ova di gallina, ova di pesci salate, legumi, olio, mele, pepe, garofano, datteri, pistacchi, mandorle, cerei librali, lampade, fanali, ec. *Haec omnia diebus singulis, si gratiam nostram optatis habere.* (*Capitul. A. D. 829.*)

Il *Camerario* teneva l' amministrazione delle finanze regie; ossia di quel che restava, distribuiti i benefizii, alla Regia Camera. (Incmaro, cap. 13.)

[19] Età degli Imperatori e Re: anno 774 al 1073. (*Cronologìa* del Balbo.) È chiaro che pigliamo questa partizione cronologica in di grosso, per le caratteristiche di ciascuna età, senza vagliarne, che qui non è il luogo, l'istorica esattezza. Delle ordalìe si ebbero casi, per così dire, sporadici, anche più tardi, e fin nel XV secolo; ma, come vide il Ferrari, l' ordalìa già aveva incominciato a declinare sin da quando la feudalità le ebbe fatto prevalere il duello giudiziario.

[20] « Principiarono le città a rialzare le loro antiche muraglie » (Sismondi, *Storia della Libertà in Italia*, cap. I); e come a furia procedesse il lavoro, incalzato dalla necessità delle difese contro le angherìe signorili e contro le incursioni ungare e saracene, è fatto manifesto dalla promiscuità stessa dei materiali che ci si trovano adoperati, e di mezzo ai

Digitized by Google

quali non è raro di veder tratti in luce antichi e non ispregevoli cimelii.

» Come prima le città furono cinte di mura.... vidersi arrivar da ogni banda torme d'infelici a chieder asilo; la loro industria ed un braccio per difenderla offrivano in cambio. » (Sism., *Ibid.*)

[21] « .... Quel carro grave, tirato da buoi e portante una campana, *che era stato usato già da' monaci certamente* (vedi *Cronaca della Novalesa*) e forse da vescovi, *a raccoglier le tasse de' loro dipendenti.* » (Cesare Balbo, autorità non sospetta.) Eran poi queste le tasse dette *di malo uso;* delle quali, ricorda uno scrittore, « pesava sugli ignobili un dizionario intero: erbatico, alpatico, ripatico, agrario, pedatico, portatico, portonatico, palifittura, curatura, plateatico, e via dicendo.... sì che non era concesso ai poveri agricoltori, senza tasse, nè arare, nè seminare, nè arroncare, nè mietere, nè carreggiare. »

[22] *Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum, cum pendentibus duobus candidissimi veli limbis. Ad medium veneranda Crux, depicta Salvatoris imagine, exertis late brachiis, superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto.* (Arnulph. mediol., lib. II, cap. 16.) Che poi il Carroccio recasse sospeso all'antenna il vessillo della città, del quale qui Arnolfo non parla, chiaro apparisce da quel luogo, ove

Digitized by Google

il Morena, descrivendo la fazione di Tassera (anno 1160), dice che l'inimico *crucem deauratam quae super perticam Carozoli erat* ATQUE VEXILLUM IBI POSITUM *abstulit*. (Vedi Ott. Moren., *Historia rerum laud.* ap. Muratori, tomo VI, pag. 1073.)

[23] Gli archi di Porta Romana, vandalicamente demoliti sullo scorcio del passato secolo (e così non incolga un dì o l'altro ugual sorte a quelli che ci restano!), erano decorati da bassorilievi giranti sui piedritti a mo' di capitello, opera altrettanto infantile nel rispetto dell'arte, quanto preziosa all'istoria. Questi furono poi incastonati alla meglio nella fronte di una delle case vicine; e presso il Giulini (*Memorie*, tomo VI, pag. 396 e seg.) può, chi ne sia vago, trovarne un'accurata descrizione ed un tollerabil disegno. In uno de' capitelli, che ora svolgonsi su una sola zona a mo' di fregio, è figurato il ritorno de' Milanesi in patria. Va innanzi a tutti, prossimo a varcare una porta, al sommo della quale sta scritto: MEDIOLANVM, un banderale in abito monastico; e di sopra si legge: FRATER JACOBO; seguono uomini d'arme, e certi, non sai bene se magistrati a cavallo, o domatori di mostri bizzarri; e altre porte di città recano scritto: CREMONA, BRIXIA, BERGAMVM. Al di sopra, alcuni versi, uno dei quali mutilo d'una parola (che altri vuol leggere MANUS), dicon così:

CHRISTUM LAVDANTES PATRIAS REMEAMUS IN EDES:
FATA VETANT VLTRA PROCEDERE: STABIMVS ERGO.

Digitized by Google

HII MEDIOLANO LAPSO DVM FORTE RESVRGIT
SUPPOSUERE.... ACTVM DECLARAT AMICOS.
DANS DEVS AVT TOLLENS REDDENS ESTO BENEDICTVS
PSALLIMUS ECCE TIBI NOSTRA DEVS VRBE RECEPTA.
HOC OPVS ANSELMVS FORMAVIT DEDALVS ALE (forse *alter*).

Nell' altro de' capitelli o fregi che ora si voglian chiamare, un Vescovo, armato di staffile e preceduto da un crocifero, scaccia una turba d' uomini, donne e fanciulli, che si vedono esulare recando seco le masserizie. Su queste figure è scritto: ARIANI; su quella del Vescovo: SANCTVS AMBROSIVS; un verso più in alto dice:

AMBROSIVS CELEBS JUDEIS ABSTVLIT EDES.

Si disputa fra i moderni dell' autenticità di questa cacciata; ma que' nostri maggiori, si vede, ci credevano; e forse ne sapevano più di noi, della storia di casa loro. Checchè ne sia, non taceremo di un altro marmo, avanzo anch' esso degli archi distrutti, dove, seduta su un altro mostro a faccia quasi umana, si vede una figura virile, che la foggia del vestire e l' aria del viso fanno credere ritratto del Barbarossa, sebbene il Flamma la dica scolpita a vituperio dell' Imperatore d' Oriente. (Flamma, *Chron. maj. ms.*, cap. 291, 293.)

[21] « Nel 1118 i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia scrivevano: *Consulibus, capitaneis, omni militiae, universoque mediolanensi populo*

Digitized by Google

(nessuna menzione dell' Arcivescovo nè del clero). *Civitas Dei inclita conserva libertatem, etc.* (Martène, *Collect. vet. script.*, tomo I, pag. 640, presso Cantù.)

[25] Se vuol essere tenuto in conto d' iperbole il *sale seminatur* del Flamma, non si può negar fede allo stesso Imperatore, che in una sua lettera scrive: *Fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus et totam civitatem in ruinam et desolationem ponimus.* Nè al Burcardo, il quale soggiunge: *Quae autem de populo et terra futura sit ordinatio, in voluntate Dei et Principum consilio pendet.* (Ap. Giulini, *Op. cit.*, tomo VI, pag. 246 e seg.)

[26] *Datus est eis Henricus lodiensis episcopus*, scrive sire Raul, *ut eis praeesset et ut* QUATUOR LOCA *ad habitandum eis designaret.* E segue poi indicandone cinque, Noceto, Vigentino, Lambrate, Carraria, San Siro alla Vepra.

[27] Intendi Fra Jacopo, quel religioso che vediamo nel bassorilievo di Porta Romana precedere, sventolando la bandiera, i Milanesi reduci in patria; e che fu, secondo ogni verisimiglianza, il primo o dei primi a maneggiarsi per istabilire il convegno di Pontida e fermare i patti della Lega.

[28] Nel dotto volume dato fuori in ampliata edizione sotto il titolo: *Milano e Federigo Barbarossa*, il Rotondi revoca in dubbio quell' asserto posto in-

Digitized by Google

nanzi la prima volta dal Corio, che a Pontida sia stata fondata la Lega Lombarda; e cita, anteriore di un mese alla data che il Corio assegna, il *Jusjurandum Pergamensium*, messo in luce dal Vignati. Ma ci riconforta poi egli stesso, il chiaro autore, ammettendo in nota che forse la riedificazione di Milano, di cui non è parola nel predetto *Jusjurandum*, « si concertò segretamente nell' ulteriore congresso tenuto a Pontida. » Per carità, non ci togliete, o eruditissimi uomini, queste auree tradizioni, fatte oramai carne della nostra carne!

[29] Si allude ai moti del 12 gennajo 1848 in Palermo.

Digitized by Google

CALEN DI MAGGIO.

Non piove più. Squarciato ecco l'immenso
Grigio velario, e in cumuli bizzarri
Le nubi a frangie d'oro s'accavallano,
Destrïeri in battaglia: ecco Legnano,
E il sol che brilla; con un po' di fede,
Poco manca che Martire e Sisinio
E Alessandro, e le pie dive colombe, [1]
Non ravvisi nel ciel.
Fósse la terra
Poetica così! Ma quel che ascende,
Non è fumo d'incensi. Agili come
Il bianco minareto, onde s'intima
Ad altra fè la prece, ovver gli sculti
D'arcane cifre monolìti, in vista
Sorgon moli fumanti; e un suon di rote,

[1] Vedi le Note a pag. 113.

Digitized by Google

Un frullar d'aspi, un batter di telai
Mi percoton gli orecchi. Queste arene,
Dove l'insania del desir vorrebbe
Ritrovar l'orme del Carroccio e il lampo
Di quei carri che mastro Guntellino
Corazzava di lame,[2] in nero ha tinte
L'inghilese carbon, che dalle rive
Atre veleggia della Tenna.[3] E s'altro
Alla massaja assisa in sulla porta
Chiedo, ch'opra non sia di fusi e licci,
Si stringe ne le spalle, agucchia, e ride.
Nulla, più nulla! E questa è la famosa,
La superba Legnano. In lunghe file,
Pari, uguali, diritte, aride, regna
Il monotono gelso. A una stemmata
Porta,[4] a una viscontéa torpida biscia,[5]
A sassi, a zolle, invan chiedo uno spiro:
Muta è ogni cosa; io mi do vinto. E tristo
D'Olonella romita in su la riva
In compagnia de' miei pensieri errando,
Càpito a un banco. È dolce, ombroso il loco,
Calda la mattinata, e vario e folle
L'imaginar già fu: rumino, e seggo.
Poco d'ora non corse, e, a caso, un frate
Viene a passar.
— Settemplice gramigna.... —

Digitized by Google

Io borbotto fra i denti: e quei, più savio,
E umano più:
— « Figliuol, con te sia pace. »
— Padre, bondì. (...Costui forse...) A Legnano...
— « A Legnano, pur troppo, i miei malati
Non ci son più. Tutto declina, o figlio:
In quel che resta dell'ospizio, a pena
Qualche cadente vecchierella; e il mio
Santo, e l'opere buone, ed il martirio,
Pinti d'ingenua man sulla parete,
Lava la pioggia, e discolora il sole. »
— Padre.... ma io chiedo....
— « Mi perdona; è terza
Già valicata. Un altro dì, su l'alba,
Se vuoi Fra Bonvicino. »
— Bonvicino?
Ma un frate fu, di questo nome, or fanno
Già secent'anni, o giù di lì....
— « Son io. »[6]
— Che! Fate celia. Sogni e visïoni
Agli sgoccioli son, come i poeti;
L'ha detto il nostro Porta, ed io non sogno.
Voi mi date la baja.
— « A grado tuo,
Figliuolo; ma se leggi le *Zinquanta*
Cortexie de la Tavola che ho scritte,[7]

Digitized by Google

Vedrai che il tuo trattar non è cortese.
Sia col nome di Dio. »
— Vedete un poco
Vanità di scrittor dove si caccia!
È frate; ha voti d' umiltà; al postufto
È un galantuomo, e son da secent' anni
Ch'è morto, e mi tien qua di sè a garrire!
Padre, vi prego, date retta. A' vostri
Tempi, fuori d' usanza ancor non era
Il Carroccio.... [8]
— « Figliuol! Son uom di pace! »
— Pace, pace! Fra Jacopo, per altro,
A Pontida.... [9]
— « Fra Jacopo buon'anima
Era una testa calda. E il nostro santo
Concilio, e il Papa, siccome a Dio piacque,
Ci han tornati alla regola. [10] Se vuoi
Saper dell'altro, intorno all' ora appunto
Che qui ci fu quel tafferuglio, suole
Il bovaro venir. Vedrai bizzarra
Compagnìa sul suo carro. A zonzo vanno —
Sai ben, Calen di maggio [11] — e, ancor che tutti,
Con la grazia di Dio, siano da un pezzo
Insieme, i' ti so dir che s' accapigliano,
E ne udrai delle belle. In tua buon' ora
Già mi par che laggiù.... dietro la siepe....

Digitized by Google

Non vedi i bianchi bovi? Addio, figliuolo. »
Sparve in quella il buon frate; ed io, sospeso,
Stetti, mirai; bramosamente il guardo
Correva i campi interminati; ardea
Già nel diverso imaginar la pugna;
E un cozzar d'aste, un folgorar di spade,
Un suon di tube, un indistinto, immenso
Mugliar d'umani flutti, e di cavalli
Scalpitanti, nitrenti, un risonante
Galoppar, galoppar, mi rintronava
Il percosso intelletto.
E pur, guardando
Dove testè segnava il fraticello,
Non vedea che cespugli.
Era il prodigio
All'estremo del ciel; quivi una calda
Zona di luce, da sinistre nubi
La sinistra campagna dipartìa:
Negre su l'infocato etere a corsa
Larve di cavalier fuggenti; e un lungo
Ululo intorno si spandea:
— *Soavia!*
Ed altre larve in caccia all'altre, sempre,
Furïavan terribili; e di fughe
Tutto s'empiea.
Ma, come ad aspro e forte,

Digitized by Google

Pur se attrito navil, sè stessi infrangono
I marosi, e ruggendo alto spumeggiano,
E con rotte le creste orride, avvallano,
Così parea la cavalcata inferna
Rompersi a ignota immobil possa; a quale,
Arduo ridir. La nave ignota un solo
Pino rizzava, nè già vele al vento,
Un sol batteva padiglion maestro;
Ambrosio! era il fidente unico grido; [12]
E nè mangani o bèrbici o trabocchi,
Nè avea d'attorno altre difese: intègri
Petti, e intègro voler. [13]
Come le attorte
Anella sibilando ringuaìna
Se del tigre il furor sente e l'artiglio,
Pallida serpe, e la trisulca lingua
Che prima il sol fiedea, lambe la polve;
Così lo stuol superbo, in faccia al sole
Disfidando era giunto: al sol le terga
Dètte, e vanì. [14] Fra tutte una gigante
Ombra, al galoppo del bruno corsiero,
L'orme, a ritroso dell'onor, calcava;
O come infesta! Capanéo non ebbe
Contra al Tonante più blasfemi, quando
Il palafren sotto mancòlle: in rotta
Andar sue turbe come pula al vento,

Digitized by Google

E brocchiero e vessillo e croce e lancia
Per le terre lasciò. [15]
— Viva l'Italia!
Rapito io grido, immemore del tempo,
E del luogo, e di tutti; ma, in un punto,
L'alta è scomparsa visïon guerriera,
Cade il fragor: tutto è silenzio e pace.
Per quant'ora non so: questo ricordo,
Che, qual suole de l'Alpe in su la vetta,
Per la diffusa ombrìa negli ermi paschi
Delle mandrie sonar l'armonïoso
Dolce richiamo, e del pastor la mesta
Tenzone mugolar di speco in speco,
Tal di bùccina un suono e di campana
Mi giunse; e un carro ecco apparir. [16]
Tre grandi
Di bovi candidissimi pariglie
Traggon la mole; e all'ampie terga ammanto
Fanno rosse gualdrappe. All'ardue corna
Del destro da timon la fune pende,
Che tra mano il bovar lenta si reca;
Rusticane le vesti, ma non sono
Di servo gli atti, e non il volto: raggia
Libertà sulla fronte, e il bene ambìto
Onor de la vittoria arde negli occhi.
Pròcera trave, tutta nervi e ferro,

Digitized by Google

Che da poppa, gigante arbore, ascende,
A quel che innalza benedetto segno,
Varia d'armi, di foggie e di sembianti,
Eletta compagnìa d'intorno aduna:
Sacerdoti, guerrier', bianchi vegliardi
E giovanetti dell'età nel sacro
Primo fiore gentil. Nè già Lombardi
Tutti o Latini. O maraviglia! Amici
E nemici qui son.
Sussulta il carro,
Ecco, passò.
Fremere ancor le maglie
Sento, siccome aspra foresta; e ancora
Ventarmi i lembi del vessillo in viso.
Deh, quante volte, per le strade, al sole
Ignudo il capo, e il piè bianco di polve,
Fanciul mendìco a par con le sonanti
Rote vedesti, in te figger gli sguardi
Supplice! Anch'io così d'una parola
Mendìco, o d'un pensier, di que' beati
Venìa sull'orme: ma del bianco bove
Solo il meditabondo occhio cilestro
Si volgeva nel mio. Pur vidi, e noto.
Eccelso, nella fronte ampia del carro,
Un torreggiava; e, sul guerriero arnese,
Lunga scendea la cottardìta bruna

Digitized by Google

Di magistrato. Un giovincel leggiadro
Reggea la spada al lato destro; al manco
Un altro il morïone;[17] e, umile in atto,
— « Sire — il primo chiedea — dove si volge? »
Quei, dolcemente:
— « Già te 'l dissi, amico,
Chiamami Ràulo. Il sa costui, del quale
È tutto il merto (tanto spese amore
In ragunar nostre memorie antiche)
Se ragionan di noi l'età presenti:
Sire non son, ma cittadino.[18] — E blanda
La man posava all'omero del saggio
Scrittor d'itale cose, onde superba
Modena va, tra le sorelle.[19] — A noi
Oggi cessero i Consoli di questa
Nostra gualdana imperio e onor, la palma
Dando al lucco sull'arme e sulla stola:
Però agli ospiti io cedo: a te, Burcardo.
Piace lassù che rappaciati a questo
Bel sol di Maggio rifacciam la via
Che di sangue tignemmo. A te, messere:
Mano al timon, guida la nave, e mèta
Poni alla corsa tu. » — Sorrise e tacque.
Era Burcardo imperïal notaro
Tedesca faccia, ma non trista; e, un riso
Abbozzando,

Digitized by Google

— « Già il tuo pino io non temo,
Oggi, siccome il dì, che, pur divelto,
Un tantolin mi scosse.[20] Ascenda, o cali,
A posta tua. Non sono, il sai, di pietra,
Qual era il mio signor: ma, da quel giorno
Che mi mostrasti Barbabianca, ho chiuso
Il libro dei ricordi. Altro non bramo.
Qua il nostro Fiamma, che de' suoi Visconti
(Tanto cari gli fûr!) piantò sul prisco
Tuo gonfalone la non nata biscia,[21]
Forse arderà di riveder quell'una
Che Legnano gli serba; e forse ammenda
Farà di quel suo sale indarno sparso,
Comentando le maschere, che al bieco
Serpe fan letto; e, mastro d'eloquenza,
La commedia dirà de' suoi signori
E la tragedia.... »

— « Di ben altro sale
Che il tuo non sia — tutto nel volto acceso
Sottentrava d'Eustorgio il dabben frate —
Di ben altro sapea quella che a tue
Genti, per frode sotto al suol striscianti
D'Alessandria, piovea dentro alla strozza,
Piova di rena e di macigni.[22] Questo
La città che di paglia.... »

— « Anzi di ferro

Digitized by Google

Nomar si de'! »

Qui prorompea, scotendo
L'infula sacra, e sè stesso alla furia
E al sermon palesando, il dotto e pronto
Salernitano Romüaldo;[23] allora
Che un tronfio Cancellier, nostro alla faccia,
E tedesco all'accento:[24]

— « *Urbs quae summa*
Fuit — pigliava a ragghiar — *Marte repressa....* »
Ma non potè dir *luit,* che la severa
Voce levando un sacerdote: «

— « E sempre,
Fra voi sempre contese? O che, credete
Del mio Vescovo santo esser codesto
Un condegno Capitolo? Non certo
Allor ch'ei, Prence di Lamagna e Antiste,
Egro battea di Morimondo vostro
Al cistercense asil, lasso, non sazio
D'apostoliche some e di terrene,
Ed a' più savii commettea, spirante,
Il volume suo sacro, oh non di queste
Chiose egli era presago. »

Indi ristette,
E dall'episcopal seggio levarse
Il Frisigense Otton[25] vidi, e:

— « Latini!

Digitized by Google

— Tuonar l'udii — Non io contesi a questa
Vostra terra gentil sagaci ingegni
E mirabile plebe, ad ogni altezza
Pronta a salir, che altrove è mèta eccelsa
D' ottimati soltanto; ma polluti
Di barbarica lue vi dissi; e ancora,
Siccome par, non ve n' lavaste: leggi
Alto chiedete, e a leggi ossequio mai
Non sapete servar. »

— « Signor, perdona,
— Il sacerdote rispondea,[26] che primo
La rampogna avea mossa — hanno costoro
Manìe di certo; ma Burcardo nostro
Però da savio non parlò. Gli piacque
Tentar la piaga con lo scherno; e duro
Si fece, più ch' egli non sia. Piangeva
Ei pur quel dì, che prosternati e scalzi
Nella polve gemevano, e, per Dio
E per la croce santa, il tuo nepote
Supplicavan costoro.[27] E anch' io, di Crema
Quando vidi lo strazio... »

— « O Radevico,
— Qui Ràulo che prudente avea lung' ora
Ascoltato in silenzio — O Radevico,
Benedetta la tua bocca, o leale!
Ben qual fosse il tuo cor, tu lo dicesti,

Digitized by Google

In mirar quella, nei venturi eterna,
Clade e gloria dei nostri.[28] Alle sospese
Tenere membra dei figliuoli i padri
Morte avventare orrida, infanda, e il petto
A sè dentro convellere, non doma
Pur la faccia mostrando al cielo e a voi,
Tu lo vedesti; nè potè paura
Di quel feroce tuo, che non sclamassi:
« O voi beati, per la patria morti,
O audacia unica, santa, e del nemico
Non più inteso stupor! »
Ràulo piangea,
Ma non lagrime amare. Amaro pianto
Ben era quel che torcere mi fece
Gli occhi al fondo del carro. Ivi eran duo
D'età diversi, ma d'un solo aspetto,
E, il bianco al nero crin confusi, il volto
L'un dell'altro sull'omero celava.
Ricca splendea d'imperïali insegne
D'ambo l'assisa, ed ambo eran Lombardi.
— « Otto e Acerbo Morena,[29] — in miti accenti
Ràulo dicea — con voi sia pace. Il negro
Augel, che sì vi grava il petto, è pure
Il sacro augel di Roma, e a tutti sacro
Parve nei dì che furon nostri, ancora
Che di straniero Cesare sull'asta

Digitized by Google

Posasse. Pace. Tutti errammo, e tutti
Vinca un amor nei nostri figli. »
Al santo
Grido due schiere di fanciulli — e questi
Eran di Crema, e quelli eran Laudensi [30] —
Fecersi incontro, e l' un l' altro abbracciava.
Fu allora, amico, ch' io più non mi tenni:
E quando Ràulo a un altro nostro, acceso
Di bel foco febèo, che avea da canto,
— « Te beato! — gridò — che hai sciolto il carme,
Onde, non pure i tuoi vivi, ma noi,
Noi morti, hai fatti nel dolor concordi! »
— O mio poeta! — anch' io sclamai — se giovi
A te la verde palma, a cui sortito
Te veggo insiem col gran padre di nostre
Italiche memorie, e per cui fosti
Fatto degno di tanta compagnìa, [31]
Deh! ti punga, o gentil, del patrio suolo
Quel desìo, quell' amor che vivo t' arse,
E in cor ne spira alcun tuo soffio, e quella
Misera boria di sofisti attuta,
Che tra noi serpe, e, assai di voi men viva,
Sillogizzando speciosi lemmi
L' antico nerbo del voler ne stempra!
Dissi, e, compunto di vergogna, il viso
Chinai, nè motto egli mi fe'; ma credo

Digitized by Google

Che mi sorrise; perchè, fatto audace,
Quel ch' io non seppi, osò il bovaro; e disse:
— « Dio v' intenda, Messeri. Se il dolore
Faccia concordi, io 'l so. Con queste belle
Tre para mie, degne d' un Papa, e meco
D' undici plebi i bovi, e carra, e quante
Eran d' uomini braccia, e putti, e donne,
Deh! s' io lo so che vita fu menare
Per la neve alta, in quel mal nato verno
Che manco a mezzo marzo arar fu dato,
E pietre e travi e legne ed assi, e il pingue
Mio bel maggengo, e biade e porci ed agni
Ed ova e polli, e s' altro mai restava,
Di qua, di là, da Monza a Lodi e a quella
Imperïal terribile Pavia,
E a Vigentino, e alla malnata ròcca
Di Landrïano, ogni cosa, ogni cosa,
Ch' era nostra, e ci tolsero! [32] D' alcune
Taccherelle voi pur mondi non eri,
Ma che! Foste con noi, vosco noi fummo,
Fin quei matti del Seprio ebber giudizio, [33]
E si vinse. Badate! A voi ne resta
Tutta la gloria, e voi, traverso a vecchie
E a nove età, siccome in casa vostra,
Passeggiate, vivete. A noi quel solco
Che caviamo, è la cuna ed è la tomba.

Digitized by Google

Però, intanto che voi facevi scuola,
Io, di latin poco saputo, intorno
Volgevo gli occhi e dimandavo, e ancora
Dimando a voi, Messeri: O si sta meglio? [34]
— « Pari son, tutto possono — mi dite —
Con l'ingegno e col braccio. »
Eh, noi non meno
Al cingolo ed al lucco, chi sapesse
E volesse davvero, si potea
Metter la mira; [35] e chi sa? se non era
Di quel dannato giannettone — e il largo
Petto scoprìa, per mezzo al cor trafitto —
Sarei console anch'io. Ben altro resta.
Abbiam donne, Messeri; abbiam figliuoli;
E quei laddentro — o che vi par? — Son lieti? »
Strano portento! Egli dicea; la sacra
Visïon sotto gli occhi ancor parvente
Tutta quanta mi stava; e, insieme, il novo
Vivo mondo dell'oggi. E ad una intorno
Ch'ei cennava con mano, alta e severa
Muta di voci umane e risonante
Sol di rote, di magli e di martelli
Magione del lavoro e del silenzio,
Era una ressa; e più vicina sempre
Si facea. Mugolando in rotti accenti
Una gente venìa, cupa; un fanciullo

Digitized by Google

Portava a braccia; e qual di lui governo
Fatto un mostro d'acciajo in un baleno
Avesse, io non vo' dir. Dicea 'l bovaro:
« Non io del sangue per l'onor versato,
Nè per la patria, e nè manco per questa
Battaglia che ogni dì noi poveretti
S'ha col bisogno, allibbir vo'; ma il sangue
Suo versi il forte, egli combatta, ei pèra,
Se fa mestier. — Detto ha il Signore: i parvoli,
Quei, lasciateli a me. »
Tacque, e in un punto,
Fui solo, e stracco, e doloroso, in vista
Di quel ver, di quel vero, ahi troppo vero! [36]
— E qui, amico, perdona. A quel che segue,
Non tu forse, altri certo, e tal ch'io stimo,
Dirà: Tu calchi l'orme vecchie; e torni
Alla vecchia canzon. — Sia come vuolsi,
Come sento, dirò.
Meste non meno
Di quelle tre Marie, che, un giorno, il mesto
Cammino rifacevan de la croce,
Tre donnicciuole, che lo stuol veduto
Aveano sotto ripa dilungarsi
(Perchè, è ben che tu il sappia, a pien vapore
Il bimbo — o quel che un bimbo era dianzi —
A Milano correa verso la morte),

Digitized by Google

Dico, le tre donnicciuole diserte
Salsero i gradi della chiesa; ed io
Fui con lor, senza addarmene. Fra poco
— Grazie, Natura, a la tua provvidenza! —
Tutte l'estasi pia de la preghiera
In sè le assorbe. Io vo cercando l'arte,
Vo cercando quell'arte che consola
Eternamente il nostro eterno pianto.
Nè invano. È ver che un'invida cortina
La celebrata mi contende e, ahi! troppo
Insidïata a cedole Madonna: [37]
Ma tu mi resti, o mio Lanino. [38] E oh quanta
Dolcezza in te! Questa è l'infanzia, è questa,
Sul tuo dolce lïuto armonizzata,
Dei bimbi e delle madri la divina
Eterna pöesia! Deh, come lieta
Costei! deh, come in lei si fan gentili
E nella creatura sua leggiadra
Fino i rozzi pastori! E come tutti
La dorata leggenda d'Orïente
Mette a' suoi piedi i balsami, i tesori,
E dei re le superbie e le corone!
O se qualcuno a questa buona gente
Le belle fantasìe spiegar sapesse,
E commentar! Se, non morta parola,
Ma vivo fosse, eletto, amabil Vero

Digitized by Google

Questo ideal, che più dell' onda viva
Ogni petto mortal sitisce!
Ahi! carca
Troppo è del fumo dei doppieri, e troppo
Pregna l'aria d' incensi. Usciam.
— « La forza
Chiedi dai forti, ai deboli l' amore
Dona » —
Dicea 'l bovaro. — Oh, s' io quest' oggi
La carità non incontrai, che almeno
La gagliardìa mi vegga!... e non in sogno.
Nè in sogno fu. Piantato in piazza, come
Soglion questi *toristi*, era un drappello:
Aitanti erano, e giovani.... e tedeschi!
Ma nè Otton Frisigense, nè Burcardo,
Nè tampoco c' entrava Radevico:
Penna al cappel, moschetto ad armacollo:
Da capo a fondo avean vista l' Italia,
Non la volevan conquistar.
— Fratelli,
Dove si va?
— « A Milano. Hanno bandito
Laggiù il Tiro,[39] e vogliam provarci. »
— Valgavi
Saldezza e vista, amici. E se un vegliardo
Bianco di pelo, e di serena faccia,

Digitized by Google

Quando tornate lassù, a casa vostra,
Incontrate per via, dite:
— A Legnano
Di Barbe Rosse non s' ha più paura;
Fatto è aratro l'acciar. Da brava gente,
Il suo per tutti e per nessun l'altrui:
O Barba Bianca! Italia ti saluta.

Digitized by Google

NOTE.

[1] Il dì della battaglia di Legnano correva la festa di essi tre Santi; e si dice che tre colombe, spiccatesi dall'altare di quelli, s'andassero a mettere sull'antenna del Carroccio e vi restassero durante tutta l'azione. *Et hoc fuit,* scrive il Flamma, *quod vidit Presbyter Leo MCLXXVI die III ante Kal. Junii, in Festo Sanctorum Martyrum Sisinii, Martirii et Alexandri. Tunc enim de altari istorum Martyrum tres columbas vidit avolare, et super perticam Caroceri se apodiaverunt.* (Flamma, *Manip. Fl.,* cap. 207.) Probabilmente per ciò, aggiunge il Giulini, il Monastero di San Simpliciano presso la Basilica dove que' Santi riposano, ha messo nella sua insegna tre bianche colombe.

[2] Questo maestro Guintellino o Quintellino fu ingegnere a' suoi dì famosissimo, e di tanta reputazione, che, nel 1157, a quel che ne lasciò scritto sire Raul, Vigevano se ne commise a lui per i patti della propria resa. Ebbe poi apparecchiate fino dal 1160,

Digitized by Google

per mover contro agl' Imperiali, cento carrette, fatte in fronte a guisa di scure, e circondate intorno da falci. *Cum plaustrellis centum,* scrive sire Raul, *quae Quintellinus fecerat..., quae quasi ad modum securis facta fuerant in fronte, in gyro erant circumdata praecidentibus ferris, factis de falcibus predariis.*

[3] Il carbon fossile che s' adopera nelle nostre officine (e Legnano odierna, tutta industrie, ne novera molte), viene per lo più da Newcastle *upon Tyne.*

[4] Fra le poche anticaglie di Legnano abbiamo notato al sommo di una porta uno stemma spiritosamente scolpito, il quale reca l' insegna dei Lampugnani, che il duca Filippo Maria fece, nel 1437, conti di Trecate.

[5] Di quest' altro curioso avanzo, unico che distingua i ruderi del palazzo arcivescovile di Ottone Visconti in Legnano (secolo XIII), ha dato una esatta descrizione ed un sufficiente disegno il Giulini. La biscia è più grossa e più corta delle moderne, e in questo anche ne differisce, che il fanciullo ha nella destra un dardo, e appoggia la sinistra sopra una testa. Un' altra testa, o piuttosto maschera, è scolpita dall' altra parte, e, sulla fronte, orizzontalmente recisa, porta una croce.

[6] Questo Fra Bonvicino da Riva è una caratteri-

Digitized by Google

stica figura dei nostri tempi di mezzo. Fu del terzo Ordine degli Umiliati, religione non tutta assorta nella vita contemplativa, anzi più volentieri dedita alle arti utili; visse nella seconda metà del secolo XIII; ma gli anni non constano dall' epitaffio, che l' Argelati e il Giulini devono aver visto ancora nel chiostro di San Francesco in Milano, e che riferiscono così:

HIC JACET F. BONVICINVS DE RIPA DE ORDINE TERTIO HVMILIATORVM DOCTOR IN GRAMMATICA QVI CONSTRVXIT HOSPITALE DE LEGNIANO QVI COMPOSVIT MVLTA VVLGARIA QVI PRIMO FECIT PVLSARI CAMPANAS AD AVE MARIA MEDIOLANI ET IN COMITATV. DICATVR AVE MARIA PRO ANIMA EJVS.

Dell' ospitale fondato dal buon frate in Legnano, sotto l' invocazione di Sant' Erasmo, resta un' umile camera terrena, anche oggidì gratuitamente concessa a povere donne; e, sull' intonaco di fuori, vanno ogni dì più dileguando certe ingenue pitture, che vorrebber dire qualcuna delle opere di misericordia e qualcosa della vita e dell' atrocissimo martirio del Santo. Il nostro Dottore in grammatica, come dice l' epitaffio, oltre a un poemetto latino sui costumi de' maestri e degli scolari, lasciò davvero molti e curiosi componimenti nel volgare del tempo; e li conserva l' Ambrosiana in due codici manoscritti. Fra diverse poesie sacre e morali, la più notevole è quella, di cui tocchiamo più innanzi.

[7] Le *Zinquanta Cortexie da Tavola* sono, come s' è detto, una ghiotta curiosità della nostra Ambro-

Digitized by Google

siana. Quattro versi soli, i primi, ne dètte il Quadrio nella sua *Storia e ragione di ogni poesia* (tomo IV, pag. 209) e li riprodusse il Giulini; ma tutto il componimento fu pubblicato poi con gli altri dal Becker nei Rendiconti (*Berichte*) dell' Accademia di Berlino, 1850-1851; e ripubblicato dal Biondelli nelle *Poesie lombarde del Secolo XIII:* Milano, 1856. Ne diamo, ricopiandolo esattamente dal manoscritto, un piccolo saggio:

La primiera e questa, che quando tu e a mensa
Del povero bexognoxo imprimamente impensa
Che quando tu passi (*pasci*) lo povero, tu passi lo to Segnore
Che ti passerà, poxe la toa morte, in lo eternal dolzore.

La cortexia segonda, se tu sporze aqua alle man
Adornamente la sporze, guarda no sii vilan,
Asai ge ne sporze, no tropo, quando elle tempo de stae
D inverno per lo fregio in pizina quantitae.

La terza cortexia, sie no si tropo presto
De corre senza parola per asetare al descho
Se alcun te invida a noze anse che tu sie asetato
Per ti no prende quello axio donde fuzi deschazato.

I quali ultimi versi paràfrasano, come si vede, il precetto evangelico. (Confr. *Evangelo di San Luca*, cap. XIV, verso 8 al 10.) E così tira innanzi, in quel metro dei doppi settenarii, ch' ebbe poi a tornar di moda dopo quattro secoli. Gli è un vero e proprio galateo, curioso per le tracce dell' antico vernacolo paesano, le quali spuntano qua e là sotto a quella lingua mezzo veneta, che era, per dir così, il volgare letterario d' allora; e curioso non meno come pittura di

Digitized by Google

costumi. Torneremo forse, quando che sia, a questo buonomo di frate. Notiamo intanto che un altro componimento suo in doppi settenarii, che è un dialogo umoristico fra Gennajo e gli altri mesi (*Questione fra ser Zenere e li altri XI mesi*), fu scoperto da un dotto svedese, Eduardo Lidforss, nella Biblioteca del Capitolo della Cattedrale di Toledo, e da lui pubblicato, sei anni fa, nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, che viene in luce periodicamente a Bologna.

[8] La prima volta, in cui troviamo sostituito al Carroccio, perchè di molto incomodo nelle marcie, un grande stendardo colla imagine di Sant'Ambrogio e coll'insegna della città, gli è nella mossa contro Castel Seprio, a' dì 9 ottobre 1285. Ma pare che della novità si restasse poco contenti, e si tornasse per alcun tempo all'usanza antica. (Vedi Giulini, *Op. cit.*, tomo VIII, pag. 372 e seg.)

[9] Intorno a Fra Jacopo, vedi quel che se n'è detto nelle note al precedente Sermone.

[10] Appunto quell'arcivescovo Ottone Visconti, del quale Legnano conserva scolpita la biscia, indisse nel 1287 un Concilio Provinciale, di cui il Muratori (*Rer. italic.*, tomo VIII) ci ha trasmessi i Decreti. Ai Regolari si ordina che tutti siano soggetti ai Vescovi.... gli Umiliati in particolare non predichino, non confessino senza licenza, obbediscano ai Vescovi loro, e paghino le dovute imposte. (Vedi Giulini, *Op. cit.*, tomo VIII,

Digitized by Google

pag. 386.) Dalla subordinazione ai Vescovi gli esonerò, è vero, l' anno successivo, Niccolò IV, per sottometterli alla Romana Curia direttamente, alla quale furono tenuti di tributo. *Ordo Humiliatorum.... factus est censualis in duabus libris de auro solvendis Camerae Sedis Apostolicae annuatim,* dice la Bolla conservataci dal Sormani. (*Storia degli Umiliati,* pag. 101.) È chiaro che, operosi e influenti, principiavano a dar ombra.

[11] « Ogni anno, per calen di Maggio, si facevano le compagnie e brigate, » dice Giovan Villani; e della costumanza di cotesti ritrovi, non ispenta ancora del tutto, anche la finzione poetica ha fatto sovente suo pro.

[12] Un particolare, naturalissimo del resto, che nè Raulo, laconico e positivo al solito, nè Romualdo stesso, tuttochè ecclesiastico, non ci han riferito, lo troviamo per la prima volta nella *Vita di Alessandro III,* compilata, probabilmente su documenti del tempo, dal cardinale d'Aragona: il quale narra come i nostri, da principio sopraffatti, fervorosamente si raccomandassero a Dio, a San Pietro e a Sant'Ambrogio; onde poscia ripreso animo, respinsero valorosamente il nemico, e restituirono le sorti della giornata. (Vedi *Vitae nonnull. Pontif. roman. a* Nic. Aragonae Card. *conscriptae,* ap. Muratori, tomo III, pag. 467.)

[13] La più autentica Relazione che ci resti della battaglia di Legnano, è quella del contemporaneo sire

Digitized by Google

Raul, che ci accadrà d'imparare a conoscere un po' meglio più innanzi. Uomo pratico, mescolato alle pubbliche cose, patriotta, ma non punto declamatore, egli ha tutti i requisiti per essere reputato degno di fede; e non ci s'ingannò il Muratori, il quale, in quel suo nobilissimo latino, ottimamente così apprezza la Cronaca Rauliana: *sua brevitate multa complectitur, et veritatis amorem undique spirat.* Di Federigo, egli, sire Raul, che pur tante ne aveva patite e vedute patire, dice imparzialmente, a principio, che fu uomo operoso, sagacissimo, fortissimo: *industrius, sagacissimus, fortissimus.* Non tace affatto, anzi dice tutta quanta, la mala ventura toccata ai nostri, sulle prime, a Legnano; ed è sì poco papalino o guelfo, che dopo raccontata quella nostra finale vittoria, soggiunge: *Eodem vero anno, Imperator direxit Nuncios ad Papam Alexandrum et* CLAM *pactus est cum eo. Et statuerunt colloquium apud Venetiam,* PUBLICE SIMULANTES *se velle componere inter Longobardos et Imperatorem;* e, seguitando a narrare della tregua di sei anni conclusa ad opera del Papa, dice che questi così operò DESERENDO FIDEM *quam Longobardis* PROMISERAT. Che per altro la diserzione pontificia togliesse a' Lombardi di cogliere intero il frutto della vittoria, non vuol punto dire che non si vincesse, o si vincesse ingloriosamente. Tanto varrebbe negare che si sia gloriosamente vinto a Solferino, perchè a Villafranca poi si calò a patti non felicissimi. Ma per tornare alla cronaca della giornata che commemoriamo, ne piace riferirla qui con le schiette parole di

Digitized by Google

Raulo: *Mediolanenses cum Carrozero suo moverunt undecimo die Martii millesimo centesimo septuagesimo sexto, quarto Kal. Junii die sabbati cum essent Mediolanenses juxta Legnanum et cum eis essent milites Laudae quinquaginta, et milites Novariae et Vercellarum circa ducentos; militia Brixiae et Veronae et totius Marchae. Pedites Vero Veronae et Brixiae erant in civitate. Alii juxta in itinere, et proficiscebantur ad exercitum Mediolanensium. Federicus Imperator erat cum Cumanis omnibus castrametatus juxta Cairate cum Teutonicis militibus fere mille et dicebatur quod erant duomillia, quos venire fecerat per desertam viam et tam privatissime quod a nemine Longobardorum potuit sciri. Imo, cum dicebatur quod esset apud Bilinzonam, fabulosum videbatur. Et cum vellet transire et Papiam ire,* CREDENS QUOD PAPIENSES DEBERENT EI OBVIARE, MEDIONALENSES OBVIAVERUNT EI *cum istis militibus inter Borsanum et Busti Arsitiam, et ingens proelium inchoatum est. Imperator vero milites qui erant ex una parte juxta Carrocerum fugavit, ita quod fere omnes Brixienses et de caeteris pars magna fugerunt usque Mediolanum, et pars magna de melioribus Mediolanensibus fugerunt. Sed* CETERI STETERUNT *juxta Carrocerum Mediolani, et* VIRILITER PUGNAVERUNT, *ita quod postremo* IMPERATOR VERSUS CUMAS FUGIT *et* FERE OMNES CAPTI FUERUNT TEUTONICORUM, *et multi interfecti et multi in Ticino necati sunt.* L'Imperatore, dunque, da principio fugò quella parte dei cavalieri (che altro non voglion dire, per contrapposto a *pedites,* i *milites* delle cronache), la quale era dall' un de' lati del Carroccio; ma *tutti gli*

Digitized by Google

altri tennero fermo, e virilmente pugnarono; l'Imperatore *fuggì* verso Como, *quasi tutti i Tedeschi furono presi,* molti furono uccisi, molti nel Ticino trovarono la morte. E come il successo fosse, insomma, dovuto a buona strategia, apparisce chiaro da quelle parole: « Mentre l'Imperatore voleva passare e andare a Pavia, *credendo che i Pavesi dovessero venirgli incontro, gli vennero incontro i Milanesi;* » che è precisamente quella operazione, alla quale intendono tutti i capitani: impedire che le forze dell'inimico si congiungano. Chi non vuol vedervi se non il caso, oppure grida: « bel merito! vincere dividendo! » ci fa venire in mente quel buon Marchese de la Seiglière, che si sfoga contro *Monsieur de Bonaparte: Est-ce-là un général? On ne sait jamais où le prendre!* Anche quella prima avvisaglia dei cavalieri nostri, i quali, tra Borsano e Busto, tirandosi addosso tutta la furia dell'inimico, lo menano in fin dei conti a rompersi contro il grosso del nostro esercito, ci somiglia molto a certe scorrerie d'Ulani, di cui i Francesi, prodi come sono, si ricordan pur troppo. Ma, sia come vuolsi, vinto s'è di sicuro, e come vinto! se l'Imperatore, che certamente vile non era, sparì, e le sue proprie spoglie furono raccolte sul campo.

[14] Non vi è in questo rapido schizzo della memorabil fazione nulla che si scosti dalla verità. Chi osserva su una carta topografica la situazione dei due eserciti, vede che dalle terre poste fra Busto Arsizio e Borsano, ove ebbe luogo il primo scontro,

Digitized by Google

i Tedeschi mossero verso oriente inseguendo i nostri sotto Legnano, dove poi trovarono chi li fece ritornare sull' orme loro.

[15] Di questa magnifica preda bellica, e insieme di molto oro e argento trovato nelle basterne, e d' altre spoglie, *delle quali non si saprebbe definire il pregio,* è data notizia in un documento, come oggi si direbbe, ufficiale, vogliam dire nella lettera (conservataci da Radulfo da Diceto) che i Consoli di Milano mandano, coll' annunzio della vittoria, a' Bolognesi: *Notus sit vobis,* scrivono, *nos ab hostibus gloriosum reportasse triumphum. Interfectorum vero, submersorum, captivorum non est numerus.* SCUTUM IMPERATORIS VEXILLUM CRUCEM ET LANCEAM HABEMUS. *Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum estimationem non credimus a quoquam posse definiri. Quae quidem,* onestamente soggiungono, NOSTRA NON REPUTAMUS, *sed ea Domini Pape et* YTALICORUM COMMUNIA ESSE DESIDERAMUS. Parole per modesta dignità e fratellevole abnegazione nobilissime, nè inferiori certo a quelle tanto celebrate che Alessandro il Macedone, sè avanti tutti nominando, fece scrivere sulle spoglie persiane.

[16] Del Carroccio nostro, oltre a quella descrizione, documento prezioso e antichissimo, che Arnolfo ne dètte, e che abbiamo riferita in altra nota, una al tutto autentica, e contemporanea ai casi di cui ragioniamo, ce la fornisce il Burcardo, notajo imperiale,

Digitized by Google

nella *Epistola Domino et Patri suo Nicolao, venerabili Abbati Sigebergensi,* dove tutta quanta per filo e per segno è narrata la dolorosa cerimonia della dedizione, che aveva preluso, in quell' infelicissimo Marzo del 1162, al disfacimento della nostra città: *Currus, multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus; de cujus medio surrexit arbor procera ab imo usque ad summum ferro nervis et funibus tenacissime circumtecta. In hujus summitate supereminebat Crucis effigies, in cujus anteriore parte Beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens, et benedictionem intendens quocumque currus verteretur.* — Ma reliquie materiali non ne abbiamo; non essendo abbastanza fondata la tradizione volgare che vorrebbe riconoscere la croce del Carroccio in quella, contemporanea, pare, d'Ariberto arcivescovo, che si conserva in Duomo presso la tomba del grande sommovitore e ordinatore delle nostre plebi. Neppure d'imagini grafiche del Carroccio veramente antiche, fino a noi, che sappiamo, non ne pervennero, e anche quelle messe insieme dal Fumagalli, dal Campi e dagli altri, son fatte sui ragguagli detti dianzi. Per altro tutti aggiungono a mezz'asta la campana, o, come i vecchi la chiamavano, la *martinella.* E anche la troviamo nella tavola che il Gazzotto, con quella spiritosa matita ch' era tutta sua, ha composta per il Menin, pigliandone gli elementi dalle pitture che un frescante, non certo anteriore al secolo XIV, o l' Avanzi che fosse, o Altichieri da Zevio, od altri, fece in Padova nella Cappella di San

Digitized by Google

Felice. Da quella miniera dice il Menin di aver preso eziandio tutto il resto; e in ispecie il costume del villano, e l'usanza di condurre i buoi legati con fune le corna, che è quella anche da noi riprodotta. La buccina poi, suonata a mo' di segnale da un soldato, benissimo si vede nelle miniature di un Codice vaticano (cod. 927), donde il D'Agincourt, se non erriamo, la ha cavata pel primo.

[17] Anche questa disposizione di figure è tolta dall' anzidetta tavola del Gazzotto, che punto per punto la cavò dai freschi di San Felice, ricordati di sopra. I quali, ancora che posteriori d'assai al tempo che c' ingegniamo di ritrarre, non sono al tutto ricusabile documento. Non guari effimere come le nostre, le costumanze mediève, massime quelle dei Comuni, hanno pressochè sempre remotissime radici.

[18] Qui è il luogo di dire qualcosa di più del nostro buon Raulo, quel *certo Raoul* o *Rodolfo*, che il signor Bertolini non pare si sia preso carico di cercar altrove se non negli autori tedeschi. Basta leggere la sua breve, stringata, efficacissima Cronaca, per capir tutto l' uomo. Nessuna frase, molto senno, schiettissimo cuore. Come fosse presso i suoi in grande e meritata reputazione, si ha da questo che, nel cuor dell' assedio, lo troviamo dei deputati alla gravissima bisogna delle vettovaglie: *Eodem quoque mense* (maggio MCLXI) *electi sunt de unaquaque Parochia civitatis duo homines, et de eisdem tres de unaquaque*

Digitized by Google

Porta, QUORUM UNUS EGO FUI, *qui caeteris praeessent, ut eorum arbitrio annona et vinum et merces venderentur et pecunia mutuo daretur.* Che grossa bisogna questa poi fosse, è facile imaginare, chi ricordi come l'Imperatore, ancora che ributtato gagliardamente, avesse speso dieci dì a tagliar biade, piante, vigneti, e a desolare tutto quanto il contado nostro per quindici miglia all'ingiro. Quei poveri villani poi, che fossero venuti a portarci viveri, *si capiebantur manus dextrae amputabantur;* e di queste mani recise dalla imperiale mannaja ce n'ebbero fino a venticinque in un giorno: *et una die XXV amputatae fuerunt.*

Come avremmo avuto caro di scoprire qualcosa di più intorno a questo valentuomo di Raulo, tanto equanime, quanto gagliardo! Ma il passo che abbiam citato — con quell'altro dove racconta di un quarto di bue morto, ch'ebbe a pagare venti soldi alla libbra (circa 130 lire di Milano a' calcoli del Giulini, le quali equivarrebbero a lire 86,66 di odierna moneta) — son forse i soli luoghi, nei quali parli di sè. Questo almeno si dica, ch' egli non ha punto messo al proprio libro quel pusillanime titolo, datogli, con postuma confusione, dal Pertz, e riprodotto dal signor Bertolini. Ci ha bene un *librum qui intitulatur Tristium sive Doloris,* mentovato nella Cronaca Rauliana; ma è tutt'altra cosa dalla Cronaca stessa; è il catasto, che i Luogotenenti imperiali fecero erigere, per averlo a strumento delle infinite loro concussioni: *in quo scripta erant omnia mansia et focolaria et jugà boum Mediolanensium;* qualcosa di affatto simile al *Doom's day*

Digitized by Google

Book dei conquistatori normanni, e che però dall'istinto dei popoli anche fu battezzato con non molto diversa parola.

Ma che vuole significar poi cotesto predicato di *Sire,* premesso al nome di un buon cittadino, alieno da ogni millanterìa? *Quid sibi vult illud Sire?* domanda a sè medesimo anche il sagacissimo Muratori. E non lo contenta nè il significato francese e impersonale di *sire,* nè quell' altro toscano di *signor di feudo,* nè tampoco quel *sere,* di che si dava a' notai e ad altri uomini di penna; tantochè finisce a concludere: *nihil mihi de nomine auctoris hujus succurrit, quod.... prorsus animo excipi possit.* Ma forse la conclusione del Muratori è troppo modesta; poichè egli stesso ne dice di aver trovato in Busto Arsizio una lapide, ove è fatta menzione di un Giovanni Raule, morto circa un secolo e mezzo dopo il nostro; onde si ha fondamento a presumere che *Sire,* o più veramente *Siro* (e il Muratori istesso l' ha accennato di volo), altro non fosse se non il nome di battesimo dell' ottimo Cronista. Vero è che Siro fu Santo in molto credito tra' Pavesi; e però, presso quei di Milano, non doveva essere in troppo buon odore; ma abbiam pur visto che una delle quattro borgate, ove i nostri, dopo la cacciata da casa loro, s' accovacciarono, era detta San Siro alla Vepra; sì che nemmanco il nome di questo titolare apparisce estraneo alle consuetudini della nostra città. Checchè poi ne sia, più delle squisite erudizioni vale il limpido fare del nostro Raulo, che è tutto di savio, schietto e punto borioso cittadino; e questa onoranza ci pia-

Digitized by Google

cque di rendergli, più bella e più santa di qual si sia nobilissimo stemma.

[19] Ci è parso che a nessuno meglio spettassero gli onori del trionfo, insieme cogli scrittori cittadini del nostro vecchio Comune, di quello che al grande restitutore delle memorie patrie, Lodovico Antonio Muratori. Uomo di tempra mirabile, non solamente per la erculea fatica durata nell'adunare e vagliare tanta mole di cose; ma, e più ancora, per non essersi lasciato accasciare e spegnere, sotto il peso della erudizione, l'alacrità dell'ingegno e del cuore. Dal savio, ma non impassibile Modenese, a più d'un moderno toccherebbe imparare come si possa essere critici acuti senza agghiadare nell'apatìa. Di che bastino queste memorande parole, ch' egli premette alla dolorosa pittura della dedizione milanese, lasciataci dal Burcardo: « Pòrtati in pace il lacrimabile racconto; però che queste cose non siano state senza un ingente sperimento della fortitudine dei nostri maggiori; e gloria e nome partoriscano ai popoli non tanto le prospere, quanto le avverse fortune. » .... *Interim tertiam hanc editionem patienter feras: neque enim illius cladis memoria animos Mediolanensium meorum turbare amplius potest, quando meminerint haec non sine ingenti experimento fortitudinis Majorum suorum contigisse, et exemplo caeterarum Urbium non tam secundis quam adversis rebus gloriam nomenque parari.*

[20] S' è dianzi nominato il Burcardo: e davvero,

Digitized by Google

come in Raulo il cittadino, così abbiamo in costui parvente e vivo il notaro imperiale. Non un particolare gli sfugge: di quella triplice, estrema, miserabile umiliazione dei Milanesi prima della cacciata, chi legga l' epistola sua, già mentovata di sopra, vede passarsi davanti agli occhi tutto il formidabile cerimoniale: a' primi di marzo, in Lodi nova, i Consoli con venti nobili, spada in collo e croce in mano; la successiva Domenica, più di trecento cavalieri coi detti Consoli, a portare le chiavi della città e delle castella, a rendere le bandiere maggiori; la terza festa poi, tutto il popolo, col Carroccio, col resto de' cavalieri, con altre bandiere più di cento. Sul Carroccio i trombettieri, che suonano « alla morente superbia, a due passi dal suo sepolcro, le esequie supreme; » poi consegnano anche le trombe: *Tubicines stantes in curru tubis aeneis fortius intonabant et superbiae suae tunc morienti ibidemque sepeliendae quasi supremas exequias repulsabant, et finito clangore statim Imperatoriae receptioni suboblatae tubae.* Del Carroccio infine, per ultimo strazio, si cala davanti al soglio imperiale l' antenna: *et arborem ipsam usque ad terram declinabant.* Se non che qui un pittore *verista* (dato che la pittura storica non fosse già uccisa tra noi dall' indifferenza del pubblico prima ancora che dalla sfiducia degli artisti, e dato che alcuno di questi volesse intenderla alla maniera degli scrupolosi restitutori del verosimile), un pittore *verista* avrebbe agio di commescere alla tragedia fin l' episodio comico, che già nel vero quasi mai non se ne scompagna; perchè quell' antenna ca-

Digitized by Google

dente fa trasalire di santa ragione la Corte imperiale, e, in mezzo a questa, il nostro notajo; il quale è abbastanza bonario da raccontarlo egli stesso: *adeo ut nos, qui intra solium Domini Imperatoris eramus, ruinam machinae veriti excuteremur.* Questo buonomo del Burcardo, se è pauroso, non è poi perverso. Si compiace, è vero, a ripetere, con una certa ammirazione, che a tutto quel nefando spettacolo di un popolo prosternato, ululante, chiedente misericordia per Dio e per la croce, l'Imperatore restò immoto come pietra: *sed Imperatoris facies non est immutata.... sed solus Imperator faciem suam firmavit ut petram;* ma tutti gli altri, e cogli altri dunque anche lui, Burcardo, non si poteron tenere che non piangessero; e dice due volte anche questo: *unde vehementer moti sunt ad lacrymas* QUICUMQUE *audierunt.... vim fecit* OMNIBUS *ut possint lacrymari....* E noi gliene rendiamo merito più innanzi. Ma prima lo facciamò qui un po' bisticciarsi col Flamma; chè i due, o ne pare, sono d' un conio.

[21] Il dabbene Galvaneo Fiamma o de Flamma (nato nel 1282, morto nel 1371), nobiluomo, poi monaco di Sant' Eustorgio, dove pare che insegnasse filosofia, è il tipo del cronista visconteo, come Raulo è il tipo del cronista cittadino. Il *Manipulus florum, sive historia mediolanensis,* è altrettanto pieno di fiabe, quanto la breve Cronaca Rauliana ne è monda. Lui il primo a raccontare la storia delle tre colombe, lui la seminagione del sale: *broletum vetus sale seminatur;* lui infine, per titillare i suoi Visconti, a mettere la

Digitized by Google

vipera sul vecchio gonfalone del Comune, che portava invece la croce rossa, come si ha indubbiamente da un luogo del Morena, riferibile all' anno MCLX, dove si legge: *cum plaustris et carozolo, super quod maximum vexillum* ALBUM CUM CRUCE RUBEA *deferebatur.* Non senza appiglio è dunque se gli facciam dare un po' di berta dal nostro Tedesco. Quella biscia legnanese poi, della quale il Burcardo domanda il comento, è quella, di cui in altra nota già abbiamo toccato qualche curioso particolare.

[22] Il fatto che mettiamo qui di ripicco in bocca al Fiamma, è de' più belli della guerra. Quando, violata la tregua, Federigo, come Sinone in Troja, fa sbucare alquanti de' suoi per un sotterraneo nell' assediata Alessandria; ma i cittadini insorgono rapidi, uccidono i primi invasori, soffocano nella buca gli altri, fattane crollare la vôlta, e lanciatisi animosamente alle offese, costringono il nemico a levare l' assedio.

[23] *A Theutonicis in contemtum et ironiam* PALEARUM CIVITAS *est appellata, quae postmodum in conflictu bellico* FERREA *est inventa.* Sono proprie parole di Romualdo Salernitano: celebratissimo personaggio, non solamente per la dignità arcivescovile che tenne nella sua città durante un quarto di secolo (1154-1181), ma, e più ancora, per essere stato, secondo i tempi concedevano, maravigliosamente dotto in medicina e in altre scienze ed arti parecchie. Fu mescolato ai più gravi negozii del suo tempo; a Venezia, legato del Re

Digitized by Google

di Sicilia, al quale era soprammodo caro, ebbe non poca parte negli accordi stipulati fra il Pontefice e l'Imperatore; e però, a giudizio del Muratori, « un testimonio, se non più copioso, certo più autorevole, delle cose di quella età, indarno si cercherebbe. » Abbiamo da lui una esatta descrizione della battaglia di Legnano, che assai bene concorda con quella dataci da Raulo, e che venendo da un tant'uomo, non lascia dubbii sull'autenticità e sulla importanza di quel decisivo successo.

[24] Di questo Gotofredo, autorità prediletta del signor Bertolini, il quale cerca nei versi del suo poeta la forza numerica dei due eserciti, e vi si argomenta intorno come se quegli armoniosi alessandrini avessero autenticità di documento notarile, dice lo Struvio (*Germanic. Script.* curante Burc. Struvio, tomo I): « Prete Goffredo da Viterbo, cappellano e cancelliere di Corrado III e Federigo I, imperatori, e, a' tempi ancora di Arrigo VI, cappellano dell' aula imperiale, fu uomo, per i tempi suoi, eruditissimo. » Ma ebbe educazione tutta tedesca, secondo ci dichiara egli medesimo:

Prisca fuit puero mihi Babenberga magistra;

anzi acutamente soggiunge il Muratori che, per venire assunto all'ufficio che fu, dovette essere più tedesco che italiano: *in ejusmodi munere verisimile videtur Germanum potius quam Italum hominem a Germanis Imperatoribus fuisse adhibitum.* E l'istesso critico con la consueta arguzia e sagacia riduce in più compor-

Digitized by Google

tabili termini le esagerazioni ridevoli di quel Basilio Giovanni Heroldo, primo editore della Cronaca Goffrediana, il quale, amplificando alcune non troppo modeste parole dal suo Gotofredo, lo pretendeva dotto in tutte quante le lingue, peregrinatore e conoscitore dell'orbe universo: *Parcat mihi Heroldus, ille mihi hoc in loco buccas nimium inflare videtur. Ex Godefridi verbis* MINIME ELUCET *miranda adeo tot linguarum in eo peritia....* TANTI CERTE PONDERIS NON SUNT *ea quae narrat neque tam peregrina, ut se tot linguis atque etiam barbaris fuisse instructum ac omnium gentium Bibliothecas excussisse persuadere nobis parum credulis possit.* Scrisse prete Goffredo una cronaca, che dal principio del mondo, al solito, scende fino al pontificato di Urbano III; e di Federigo poi, cedendo all' afflato delle Muse, dettò, dopo che in prosa, anche in versi: *De eodem Friderico Imp. versifice notamus,* come dice egli stesso. Nè già della sostanza, Dio guardi, ma della cantilena soltanto di quei benedetti versi s'intenda quel *ragghiare,* che abbiamo apposto al dabben Cappellano. Al quale tanto più dobbiamo cotesta riparazione, in quanto che, sia detto per la verità, gli abbiamo usato un po' di mala grazia, trascegliendo da' suoi versi uno dei più ostici per questa a lui tanto invisa *Melana;* ch' egli, in un'altra stanza, si degnò tuttavia di paragonare a leonessa (anche qui per altro *in cauda venenum*):

Urbs Melana potens, meritis dicenda leaena,
Viribus eximia, populis et milite plena,
Saeva, superba, fera, tota rebellis erat,

con quel che segue.

Digitized by Google

[25] Dicevamo dianzi che in ogni vecchio cronista si sente vivere l' uomo. Nella Cronaca del nostro Raulo c' è, dicevamo, tutto il buon Milanese, che, succinto nel suo lucco cittadino, va difilato allo scopo; c' è in quella del Burcardo tutto il massiccio Tedesco, comodamente ravviluppato nel suo robone di notajo imperiale; le cronache invece d' Ottone Frisigense e del suo continuatore Radevico pajono scritte, per dir così, in pontificale. Ebbe questo Ottone altissimi natali da San Leopoldo d' Austria, e da Agnese sorella di Arrigo IV imperatore, sì che fu zio al terribile Federigo. Studiò a Norimberga, poi a Parigi, e nella sua Germania portò forse per il primo, come dice il devoto suo sacellario e discepolo testè nominato, la sottilità dei libri filosofici e aristotelici: *ut.... philosophicorum et Aristotelicorum librorum subtilitatem in topicis analyticis atque elenchis* FERE PRIMUS *nostris finibus apportaverit.* A Morimondo, qua da noi, s' innamorò della vita claustrale; fu abate; ma presto gli dissero: « Tu sei da più. » *Amice, ascende superius.* E, fatto vescovo di Frisinga, seguì l' imperatore Corrado in Palestina; scese in Italia con Federigo; stimato essendo, più che utile, necessario alle cose di Stato: *sicut necessarius et perutilis Imperii negotiis.* E volle caso, o come dice il buon Radevico, volle la Provvidenza, che, proprio qua al suo Morimondo, venisse a spirar l' anima, non da battagliero, ma da sacerdote. Ci s' inviò già malato; e conscio di prossima fine, e ricevuta l' estrema unzione divotissimamente, ebbe a cuore di farsi portare il suo libro, e di affidarlo a letterati e

Digitized by Google

religiosi uomini, secondo ci narra in toccantissime parole il detto suo sacellario. (Lib. II, cap. 2.) Nè per verità era il suo un libro di poco momento. Perchè, lasciando stare l'autenticità e gravità di così autorevole fonte, i ritratti delle cose d'allora sono in talune pagine scolpiti di mano maestra, e veramente preludono a quella storia civile, di che il Machiavelli parve ai moderni autore e quasi creatore. Basti quello che acutissimamente scrive di noi Lombardi, e che, non senza rammarico, costretti, abbreviamo: *Aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes:... Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem.... Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant,* INFERIORIS CONDITIONIS JUVENES *vel quoslibet contemptibilium etiam* MECHANICARUM ARTIUM OPIFICES *quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt,* AD MILITIAE CINGULUM VEL DIGNITATUM GRADUS *assumere non dedignantur.* EX QUO FACTUM EST *ut caeteris orbis civitatibus divitiis et potentia praeemineant....* Ma se, in mezzo alla sua tedesca e signorile ripugnanza per questa grande novità nostra della uguaglianza civile, non glien'è sfuggita la immensa efficacia, tanto che da essa ha saputo riconoscere il *preceller nostro in ricchezze e in potenza su tutte le altre città della terra,* ha sentito anche con altrettanto intuito il nostro debole, e ce ne ha rampognati con parole piene d'un'austerità santa e sempre meditabile: *In hoc tamen antiquae nobilitatis immemores, barbaricae faecis retinent vestigia:* QUOD, CUM LEGIBUS SE VI-

Digitized by Google

VERE GLORIENTUR, LEGIBUS NON OBSEQUUNTUR. (Lib. II, cap. 13.)

[26] E anche quel cappellano suo, Radevico, il quale dall' anno 1156, dove Ottone s' era rimasto, continuò la cronaca delle gesta di Federigo fino all' anno 1160, anche Radevico ci ha non volgarmente capiti, giudicati, compianti. È bella l' indignazione, con cui parla delle nostre discordie civili: *Non ut cognatus populus, non ut domesticus inimicus, sed velut in externos hostes, in alienigenas, tanta in sese invicem sui gentiles crudelitate saeviunt, quanta* NEC IN BARBAROS DECERET.... Descrive qui robustissimamente le mutue nostre efferatezze, e con giusta veemenza conclude: ET TALE QUIDEM CONLATINORUM INTER SE COMMERCIUM FUIT. (Lib. II, cap. 39.) Ma chi ben corregge, dice il proverbio, ben ama. E Radevico seppe, quanto nemico il poteva, ammirare e compiangere, se non amare, i forti infelici. Di che or' ora vedremo.

[27] Della universal commozione, onde la sciagura dei Milanesi penetrò, salvo l' Imperatore, tutti gli astanti, basti l' epistola medesima del Burcardo, già citata.

[28] Torniamo a Radevico. La terribile, eroica, inaudita difesa di Crema — quando, sospesi per infernale trovato di Federigo alle macchine sue gli ostaggi dell' assediata città, seguitò nondimeno dalle mura di questa il grandinare delle pietre contro quei

Digitized by Google

teneri e teneramente amati bersagli — l'inaudita difesa strappa a Radevico accenti che vogliono parere d'indignazione, e sono d'amore: « O delitto! — esclama il buon Canonico frisigense — Vedere i figliuoli sospesi alle macchine, implorare i parenti, la crudeltà, l'immanità, a parole o a gesti rinfacciare, e per contro *gl' infelici padri* per la infausta prole lamentarsi, sè chiamare miserrimi, nè però cessare dai colpi! » Ma il cruccio è troppo; e, a sfogarlo, il buon Frisigense finge la concione di un assediato che consola i compagni suoi di martirio: « O beati, — fa sclamare all'imaginario oratore, — o beati, ai quali piuttosto che indegnamente vivere, tocca in sorte di bene morire! » *O beati quibus mori bene quam male vivere continget!...* VALDEQUE BEATI QUI PRO PATRIA MORTUI *immortalitatis ordinem jam receperunt!* E séguita commosso l'apostrofe, e la chiude dipingendo l'effrenato impeto dei nostri, « ai quali pareva fortitudine e retto consiglio lasciare i nemici attoniti e dell'audacia ammirati! » *hostibus stuporem mentis admirationemque audaciae relinquere.* (Lib. II, cap. 47.) Or chi sa leggere ne ha più che non bisogni per benedire, in mezzo a tanta frenesia d'odiatori, la carità di un cosiffatto nemico.

[29] Un ingrato contrasto, ancora che pur troppo facile a intendere, fa con questo commosso linguaggio di Radevico l'imperturbabilità di due scrittori laudensi, Ottone e Acerbo Morena. È la loro forse fra tutte la cronaca più completa, dal 1153 scendendo

Digitized by Google

fino al 1168; è diligentissima e minutissima; ma quanto oggi dolorosa per noi Italiani! Fu Ottone giudice e messo regio; così si chiama egli stesso: *Ottonem judicem qui dicor Morena ac missum D^ni III Lotharii Imperatoris et II Conradi regis.* Ebbe due figli, ed uno, Manfredo, secondo egli racconta, fu in uno scontro, o peggio in un agguato, presso Villa Dovaria, fatto dai Milanesi prigione (ap. Muratori, tomo VI, pag. 1083); l'altro, Acerbo, continuatore del padre, fu podestà di Lodi, e, pur troppo, anche uno dei dodici dall'Imperatore deputati a ricevere la dedizione dei Milanesi. Non si può affermare che cotesti, in tutto e sempre legulej e causidici Morena, mettano impeto e furore in quel che narrano dei domestici loro inimici; ma quella loro lenta, prolissa, gelida, e, se la parola non fosse anacronismo, burocratica impassibilità, significa pur troppo più del furore, e ne ricorda certi nostri moderni Imperiali. Di quella formidabile dedizione del 1162, dice presso a poco l'Acerbo « che l'Imperatore *si degnò graziare* i Milanesi: » ABSTRAXIT BENIGNUS *Imperator Mediolanenses de banno;* e prosegue: *Elegitque ibi Imperator* SEX LONGOBARDOS ET SEX TEUTONICOS *qui Mediolanum irent universosque Mediolanenses praefato more jurare facerent; et....* ET EGO ACERBUS MORENA *filius Ottoni Morenae qui hanc historiam deinceps dictavi qui tunc eram Potestas Laudae fuimus de praedictis duodecim....* (Pag. 1104 e seg.) E noi ne abbiamo abbastanza. Ma certo assurda cosa sarebbe giudicare con le idee nostre e coi nostri sen-

Digitized by Google

timenti i sentimenti e le idee anche del più noto e domestico medio evo.

[30] Quando i miseri ostaggi cremaschi e milanesi perirono sulle catapulte imperiali, anche degli ostaggi lodigiani e cremonesi fu fatto strazio dagli assediati: *Tunc ipsi valde dolentes atque maxima ira et dolore commoti, statim super Teutonicos* ET CREMONENSES ATQUE LAUDENSES *quos captos.... deduxerant, irruentes.... plerosque interfecerunt.* (Morena ap. Murat., tomo VI, pag. 1037-39.) — A noi il mutuo bacio delle vittime parve degno degli Elisi.

[31] E chi più degno di salire in ispirito presso la sacra antenna del Carroccio, di quel Berchet, che non ha solamente cantato Pontida e Legnano, ma di quei sacri nomi ha fatto segnacolo in vessillo, nel quale giurando e credendo tornammo ad essere un popolo! Sorrida chi vuole; se è un mito quel che ci ajutò a volere una patria, noi ci confessiamo mitologi incorreggibili.

[32] Il povero boaro non dice parola che non sia sacrosanta verità. E il latino di Raulo è tanto legittimo, che, se non fosse per la lunghezza, vorremmo riportarvelo qui tutto a malleverla. Basti un saggio: *Et boves undecim plebium terrae Mediolani lapides a civitate.... vehebant. Item tunc Palatium ad Vigentinum et Castellum de Landriano aedificabatur; et boves Mediolanensium similiter a civitate ibi vehere cogebantur....*

Digitized by Google

Et collegerunt medietatem decimae omnium terrarum et totam ovium decimam. Praeterea porcos.... et lignorum plaustra.... ac foenum et pullos et ova immoderate congregaverunt.... Tunc nix maxima erat.... Et ante medium Martium nemo unquam arare potuit.... Marquardus praecepit ut duodecim homines de unoquoque burgo irent Modoëtiam, et praecepit illis ut burgenses usque ad decemocto dies quadringentas libras Imperialium solverent, quod factum est. Item qui propter paupertatem tributum solvere non potuerunt, duplum postea solverunt; aut eorum possessiones pubblicatae fuerunt. Rusticorum vero oppressio talis erat: foeni plaustra mille et lignorum totidem.... frumentum et siliginem et porcos ut supra, vinum, agnos, pullos et ova et trabes et assides.... et omnia alia.... Ministrabant carrigia infinita.... ac lapides a civitate Papiam vehere cogebantur. (Sire Raul.)

[33] I Sepriesi, gagliarda gente di un contado prossimo a quel di Milano, avendo avuto da prima Conti, poscia Consoli, proprii, di quella qual si sia dipendenza, che tuttavolta conservavano verso la nostra città, erano sempre stati assai insofferenti; e spesso anche avevano in lotta aperta procurato di scuoterla. Ma, da che gli estremi danni dei Milanesi ebbero incusso nell'universale il senso salutare del comune pericolo, anche con cotesti inquieti Sepriesi, del pari che con la Lega tutta quanta, i nostri, come dice il continuatore del Morena, non tardarono a fare UN CORPO SOLO: *ac etiam cum Sepriensibus se convenere, ac inter se pacem fecere; atque insimul* UNUM CORPUS *omnes effecti sunt.*

Digitized by Google

[34] E naturale che il boaro carichi un po' le tinte secondo il suo sentimento; ma è anche vero che le plebi rurali sono di tutte le meno progredite, e meno di tutte s'avvantaggiarono delle nuove libertà politiche. La libertà personale poi è cosa, lode al cielo, fra noi tanto antica, da non recar punto maraviglia neppure al nostro boaro. Già in una carta del 1156 si vedono esonerati fin dall'obbligo di un carreggio, che loro incombeva in tempo di guerra, certi contadini di Rosate *qui* PRO TEMPORE *colunt terram iste Ecclesie...;* DONEC *prefate Ecclesie terram tenuerint.* (Vedi Giulini, *Op. cit.,* tomo VI, pag. 65.) D'onde apparisce chiaro che coltivavano non da servi, ma da coloni, a tempo, per contratto, non guari altrimenti da quel che segua oggidì.

[35] S'è visto dalle proprie parole di Ottone Frisigense, citate dianzi, che profondo senso facesse a lui, principe tedesco, quella parità civile fin d'allora tanto bene asserita fra noi, da poter aspirare, secondo egli dice, *ad militiae cingulum vel dignitatum gradus* perfino quei *giovani d'inferior condizione*, e *addetti alle spregevoli arti meccaniche, che altrove dai più liberali e onesti studii come peste respingonsi.* E a noi basti ricordare Prete Liprando, che, d'origine servile, già ne' primi anni di quel secolo XI riescì a farsi ricco possessore di terre, e fu uomo per i suoi tempi coltissimo, tantochè educò agli studii il nipote suo e celebrato istoriografo Landolfo il Giovane, e tenne corrispondenza epistolare con più d'un Pontefice.

Digitized by Google

(Vedi Amati, *Il Risorgimento del Comune di Milano*, cap. 9.)

[36] Una trista fatalità ci ha resi pur troppo testimonii, propriamente a Legnano, del tragico episodio. E fosse unico! Ma quanto spesso non s'ode di giovanette, di fanciulli, mutilati, maciullati, dai denti d'acciajo d'una macchina! Che se il grido di dolore, che ci è corso dall'anima al labbro, affrettasse pur d'un giorno solo la santa opera di quei sapienti e umanissimi uomini, i quali hanno preso a studiare come si possa e debba difendere l'infanzia dalla precoce servitù dell'opificio, noi ci riputeremmo perdonati del poetico vaniloquio e delle innocue follìe.

[37] Legnano ha una linda chiesuola, la quale, se non è, come volgarmente dicono, del Bramante, certo è della prima e più pura metà del Cinquecento; guasta, è vero, da altari barocchi, da qualche altro altare di quello stile che, trenta o quarant'anni sono, pretendeva esser greco, e da una rimpiastrata d'ornamenti condotti senza finezza e senza garbo; ma che assai facilmente potrebbe essere restituita a tutta la grazia natìa, tanto le linee generali son belle. Che se, come ci hanno pregiudizii religiosi, non ci fossero al mondo anche pregiudizii di contraria natura, l'occasione del Centenario sarebbe stata ottima per un buon restauro di cotesta chiesa: la quale, postochè di antico poco o nulla rimane, è pur tuttavia quel che Legnano conserva di meglio. Sentiamo dire invece che si

Digitized by Google

pensi a un *ingrandimento;* e non vorremmo che sotto l'ambiziosa parola ci covasse un brutto pericolo: perchè sarebbe veramente peccato se ne andasse di mezzo il coro, che è della chiesa il più gentile giojello. Dio liberi poi se per murare qualche campata di più si pensasse mai a far quattrini del quadro d' altare del Luino, una Madonna con Santi, della quale, non che una storica borgata, ma potrebbe onorarsi ogni più insigne città.

[38] Il quadro del Luino è una maraviglia; ma gli affreschi del Lanino che adornano il coro, dànno all' anima una dolcezza da mettere invidia persino a quel primo e più celebrato maestro. Una Natività e un' Adorazione de' Magi in ispecie, tanto ingenuamente e poeticamente sono pensate, con tanta leggiadrìa e gentilezza condotte, che di poche altre pagine d' arte sappiam ricordarci, le quali ne abbiano significato agli occhi un sentimento più puro, e insieme più geniale e più sano. A intenderla così, quanta potenza educatrice nell' arte religiosa! Ma quanto diversa sapienza ci vorrebbe negl' interpreti, per non ucciderla in germe!

[39] A commemorare la vittoria di Legnano fu indetta fra noi, unica festa, ma degna, la virile esercitazione del tiro a segno. E quando abbiamo visto affratellarvisi in domestica e innocentissima gara i nemici d' un giorno, abbiamo pensato con gioja che le armi onestamente impugnate a custodia del suolo

Digitized by Google

natìo custodiscono insieme le buone e schiette amicizie; e abbiamo ripetuto esultando col nostro poeta:

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli,
Di ch' elle tant' anni pei cari tremâr.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

EUGENIO CAMERINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PIAZZA D' ARMI.

Era un giorno di luglio; il sol cadeva
In fondo in fondo là da Piazza d'Armi,[1]
Dietro l'ignobil chiostra, ove a disfida
Stipati un tempo gli ungari puledri
Fremean minaccia alla città. Sfornito
Ancor di chioma il càstano recente,
Larva di quei che l'ascia ha tronchi, invano
A non recente cittadin l'oltraggio
Celar tentava delle austriache stalle,
Inespïato; intanto che sublimi
Sovra il dolce color, che di zaffiro
Ancor si tinge e pur declina al glauco
Delle memori nostre ardue marine,
Parean nitrire alla vittoria i diece
Gran cavalli di bronzo. In lunghe liste
D'ombra e di luce, l'ultimo saluto

[1] Vedi le Note a pag. 153.

Digitized by Google

Del dì salìa per le calpeste glebe
All'erba inaridita che, mal viva,
Tra sentiero e sentier campa d'obblìo.
Massiccio e muto in fra le mozze torri
E inutil pondo, fèa 'l Castello al sole
Postumo schermo, come a' Prenci; [2] e tetra
Processïon di fiere ombre pugnaci
A' suoi spiragli s'affoltando, udiva
Garrula e varia dalle antiche soglie,
Tinte ancor di tedesca orrida pece,
Salir di vulghi itala ciarla; e d'alto
Stupor percossa, nell'informe sajo
Ravvisava l'italico soldato.

Io, come soglio, a' miei pensier la briglia
Gittata in collo, gironzava; e il guardo
Tra i pulviscoli ardenti e il cinericcio
Spazzo, e le ajuole sgovernate, e il vario
Mover di genti che fan macchia al verde,
Indagando spingea. Qui, se a Dio piace,
Ancor non traboccò quella solenne
Accademia di cocchi e di cavalli
Che, corvettando, il terzo posto appena
Lascia al bipede umano. Umani volti
E storie umane sotto a questi, ahi! spesso
In fondi solchi dal dolor scolpite,
Qui lègger posso; e il riso, e il pianto, e mille

Digitized by Google

D'età, di casi e d'umor varii insanie
A mia posta evocar.
Riedon le stanche
Fanciulle a torme, che il telajo e il naspo
Tenne suggette, e pur veloci il passo
Mutan verso la cara aria dei campi.
E qual, dimessa come i panni il viso,
Par che non ami e non disami, e asciutta
Va zoccolando senza batter ciglia;
Qual, per gaja fettuccia o per le acconcie
Trecce leggiadre palesando il vivo
Sangue d'Eva, immortal, come gazzella
Esce dal branco e rimpettita occhieggia.
Dei Maestri Comàcini minuta
Progenie inconscia, il garzoncel, chiazzato
Tutto di calce, qual formica industre
Reca il fastello che al pajuol materno
Di gajo schioccolìo decembre allegri.
Luglio conosce altre letizie. Un alto
Sonar di risa, qual dovea le smilze
Epe e i gagliardi pettorali al greco
Vulgo agitar, quando Talía succinta
Commediava le nomadi vendemmie,
Da un fitto capannel sorge; e bramosa
Va la formica al formicajo. Io, dietro.
Ecco, in punto si giunge. Il cerretano

Digitized by Google

Ancor la sacca con le preste dita
Va palpeggiando, e novellando insieme
Della gallina dí sett' occhi e sette
Gambe e non so quanti bargigli: intenti
Il siculo villano e il canavese
Che insiem coscrive Italia madre, e il tinto
Artigianel, motteggiatore arguto,
E balie e mamme e quanti il vespro aduna
Oziosi randagi, ed io con loro.
Quando repente ingemere la chioccia
S' ode; ed il panno che pur ora al vento
Svolazzava, infinite al vento sémina
Candid' ova fiammanti. O plausi, o viva!
Ma già il mio scalzo antesignano annusa
L' ora del *solve*, e via spulezza; ed io,
Perfido, seco altro teatro accosto.
Bimbi, perchè dal vestitin di seta
Protendendo le tenere spallucce
E le picciole gomita appuntando
Dentro i lombi al vicin, nel breve cerchio
Ansiosi guardate? È anch' ei fanciullo
Quei che le membra, acerbe ancor, distorce:
Deh! gli siate pietosi. E tu, garzone,
Del zapponcello tuo, della tua secchia
Tienti, e disdegna gli orpellati cenci.
Vuoi nobile ginnasta? A quell' aprico

Digitized by Google

Spazio ti volgi, e mira. In vaste curve
Balza e rimbalza da gagliarde braccia
Risospinto il pallone; utili braccia,
Cui pesante martello ed ascia e cardo
A virile tenzon temprano i polsi.
Questi, Italia, i tuoi ludi. O mio poeta,
Le sopite faville, ecco, son dèste;
Per te, per te.... Volea più dir, ma intanto,
Folgoreggiando, con le aduste rote
Un sottil velocipede m' arremba.
Qui bisogna prudenza. Anche l' antico,
Strologando il seren, cadde nel pozzo.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] L' antico Castello di Milano è piantato in mezzo ad un' area, la quale, a mano a mano ampliata dalle demolizioni, ha nome, verso campagna, di *Piazza d' Armi,* verso città, di *Piazza Castello:* l' uso avendo prevalso al battesimo officiale di *Fôro Bonaparte,* impostole nel 1804 e restituitole dopo il 1859. Secondo un gran progetto, romaneggiante alla maniera napoleonica, dell' architetto Antolini cesenate, dovevano cingere quest' area edifizii magnifici; ma non ne sorsero che due: l' *Arena,* del Canonica, e l' *Arco del Sempione,* del Cagnola; il quale Arco, finito dopo il 1816, ebbe a sopraornato nel mezzo una Sestiga colla figura della Pace, e agli angoli quattro Fame equestri, opere nobilissime, gittate in bronzo dal Manfredini, e modellate, le Fame, dal Putti, la Sestiga dal Sangiorgio, della cui verde vecchiezza Milano, fino a questi giorni, che furono pur troppo gli ultimi per il valentuomo, s' è rallegrata e onorata. La caduta

Digitized by Google

dell' Impero napoleonico tolse che il divisato Fôro si compisse; la dominazione che sottentrò manomise persino le piantagioni, abbattute in parte alla vigilia dei moti del Quarantotto, e surrogate poi alla meglio dal Municipio, dopo il 1859. Agli sgoccioli, i soldati stranieri piantarono poco lunge dall'Arco indegnissime stalle; nè la città, fatta libera, pensò più a demolirle.

[2] Il Castello di Milano, del quale un egregio cultore degli studii di storia patria e d' archeologia, il signor dottore Casati, ha narrato in una diligentissima monografia le vicende edilizie (*Vicende edilizie del Castello di Milano, ricercate dal dottor Carlo Casati:* Milano, 1876), fu fatto alzare nel 1358 (ad emulazione di Barnabò, che aveva la sua Rocchetta in Porta Romana) da Galeazzo II Visconti. La Repubblica Ambrosiana circa un secolo dopo il disfece; *jussu populi universum Castellum,* dice il Simonetta, *una cum Arcella solo aequatum est;* ma non passarono quattro anni, e già Francesco Sforza *mise ogni suo pensiero a restaurarlo sopra de li primi fondamenti.* E, *non volendo dimostrare lo prudentissimo principe sua sponte volerlo fare,* mandò attorno emissarii, che *modestamente presso de plebei e anche de nobili facessero intendere la voglia sua circa al riedificare de la fortezza, non perchè niente dubitasse de la loro fede, ma solo per ornamento de la città e sicurezza,* ec. (Bern. Corio.) E plebei e nobili divotamente ne lo pregarono. Anzi, e' si sentì presto così bene in sella, che, da un certo mercadante del Lago Maggiore, cor-

Digitized by Google

rivo un po' troppo a vantarsi delle proprie ricchezze, fece fare uno dei torrioni, a sua spesa; ed è quello verso Porta Vercellina, che dalla patria dell' involontario costruttore dicono la *Pallanzotta.* Poi vennero le splendidezze artistiche, le opere affidate a Bramante e a Leonardo, le *spese infinite,* consuntevi (sono parole sue) da Lodovico il Moro. Ma tutto questo passò come meteora. Scendevano i Francesi; e quel Bernardino da Corte, ch' essi poi misero nelle carte da tarocchi al posto del traditore, consegnò per la prima volta l' inutile fortilizio. Quanti assedii e quante difese, finite sempre con la dedizione, ci si siano rannodati intorno, può vederlo, chi ne abbia voglia, nelle storie generali, e più agevolmente nella detta monografia; ma la conclusione la dànno per tutti i casi quei poveri *Vicario di provisione et Prefecti de la fortificatione de Milano,* quando scrivono al duca di Sessa, implorando che dalla spesa di quel continuo fortificare si esoneri un poco la città, già esausta per le passate guerre: *qual finite si credea di pagar i debiti et respirar alquanto, et tutto a servitio di S. M. Ma con questa spesa si vede che ogni giorno i debiti si vanno aumentando. Preghiamo adunque umilmente,* ec. E pregarono questa volta indarno. La Repubblica Cisalpina e la Rivoluzione del Quarantotto, anch' esse, l' una dopo l' altra, decretarono la fine del Castello, ne smozzicarono un pochetto ciascuna. Ma più fece il progresso dell' arte militare; e oggimai quel che resta in piedi non è altro che una storica reliquia.

Digitized by Google

[3] Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville?...

(G. Leopardi, *A un vincitore nel pallone.*)

Gli è bello vedere oggi il popolo appassionarsi del gagliardo esercizio già tanto caro a' suoi signori, che, giusto in Castello, avevano fatto apparecchiare una sala apposta per sollazzarsene.... « *La sala grande* — scrive l'architetto Bartolomeo de Cremona in data del 7 dicembre 1470 al Camerlingo del Duca — *la sala grande chè nella roca del castello qui, quale è quella me scripse facesse sollare* PER ZUGAR SUSO A LA BALLA, *è fornita de sollare.* » Oggi i giocatori, senza bisogno di far *sollare,* si contentano dello spazzo, dell' aria libera e della vista dell' Alpi.

Digitized by Google

LIBRI E FANCIULLI.

A queta regïon drizzo la prora,
E investo — mira ineluttabil fato! —
In una secca, ove piantò suoi ganci
Letteraria bottega.
Ingrate Muse,
Questi i trionfi, queste son le opime
Terre promesse a' guerrier' vostri, o Dive?
Su male gambe un'assicella; e, in fascio,
Di libri e fantoccini un'assemblea.
Invan lo strale arrugginito e frusto
Orazio incocca, invan la toga a sdruci
Tullio drappeggia. Un Arlecchin di carta,
Se al pendulo cordon bimbo s'aggrappa,
Guizza, ed ambo deride. Ai lunghi errori
Lunghi, *Anacarsi* mio, preveggo i sonni
Succedere. E che cuor, *Messenie*, è il vostro,

Digitized by Google

Cadute in questa bica, ove sovrasta
Guerrin Meschino a quanti ha 'l mondo eroi? [1]
Io d' un amaro non sanabil riso
Sento i precordii sussultar, se questa
Pietà ripenso della rea fortuna
Che fra balocchi vi ricetta, insieme
Con maculati e per età già vieti
Figurini di Francia. Il mondo cape
Tutto qua dentro; e lo governa a vece
Vecchia ignoranza e moda nuova.
E sia.
Dicon che il rostro, per morir, lo smergo
Nasconda sotto l' ale. Io dentro a' libri,
Onde l' interna visïon su vanni
Più che d' aquila audaci in alto aleggia,
Mi ficco: e fitto ancor sarei, se, come
Dentro a vecchia magion scende dall' alto
Di passeri un pispiglio e di fringuelli,
Infantile piatir non mi rompea
Nella testa il sognar.
Vòlgomi, e in cento
Bèi drappelletti, che per l' erba sparsi
Vengono e vanno e fan di sè ghirlanda,
Che mai fior la più vaga, un ne discerno,
Dove ferve tenzon. Trista tenzone
E ridevole insieme. Un piccioletto

[1] Vedi la Nota a pag. 165.

Digitized by Google

Bruno patrizio dal gentil profilo
E dagli occhi di fuoco, alla gagliarda
Fante guerra indicea; strignea le pugna,
« Non avea membro che tenesse fermo. »
Ella con man convulsa al pro' ribelle
Cercando il fianco, Nèmesi imminente,
Rompeva in voci di sermon straniero;
E intanto un naccherin, pur mo' divezzo,
Federandosi al reo, l'empio Governo
Grandinava a le spalle. A poco a poco,
Siccome suole, a' combattenti intorno
S'adunava il teatro; e qual per l'alta
Autorità contro i perversi, e quale
Tenea pei bimbi; e non dicea nessuno:
— « Se mamma fosse qui! »
Pur molte e care
Eran le mamme in quelle ajuole assise;
E, come ride di più vaga luce
Se di picciole perle s'incorona
L'opale graziosa, e più soavi
Iride intorno i suoi color le cinge,
Così nei bimbi lor quelle gentili
Parean specchiarsi, e si facean più belle.
Ma non tutte così. Fortuna, il sai,
Vuol le vittime sue. Grazie, bellezza,
E riso, e gioventù, s'ella sen' fugge

Digitized by Google

Rado indugian le penne; e a volo anch' esse
Ne van le caste voluttà del core.
È tra i quaderni, onde si parte il campo,
Un più brullo e remoto; e l'arsa rena
Un' erba rattrappita, a chiazze, a ciuffi,
Vi patisce soltanto. E pur, volente,
Una scelto l'avea. Povera madre!
Quegli smunti fanciulli in vesti scialbe
Che l'omero puntuto e il piede ignudo
Bruttan di polve ruzzolando intorno,
Per cinque visi un' istoria dolente
Dicon, la sua. Non gale e non balocchi
Hanno gli ermi piccini; e pur trastulli,
Lacrimabili altrui, finge a sè stessa
Quella candida età. Chiocca una frusta
Imaginaria, e a gran romor strascina
Su per le ghiaje e le macerie un biondo
E palliduccio auriga il risonante
Gamellino di latta, che ricerco
Ha dell' ultime fave; e una bamboccia,
Da fasce ancora, inalbera il brandello
Che al lacero pezzin strappò furtiva
Pur or la mamma, e di rossor si tinse.
Io noto e passo; ma non sì che gli occhi
Ad or ad or non volgansi. Di súbito
Veggo nova fortuna. Una prestante

Digitized by Google

Forma di donna, con ardito incesso
Forte squassando le rigonfie vesti,
La via traversa, ascende il campo, e ratta
S' accoccola tra i bimbi, e a lor sorride.
Chiedi, Eugenio, a le grette anime infenso,
La pietosa qual sia? Lassa! Te 'l dica
L' alta faldiglia e il rutilante crine
In gran nodi composto. E pur di cielo
È quel sorriso che ai tapini amica
Dona col meglio del suo cor. Lo sente
Col fine istinto che ne dà sventura
La madre poveretta, e l'è cortese
Di quel che resta ai poveri tesoro;
Della propria onestà. Che non darei
Per udir, non udito! Ma l' incanto
Romper non vo', sarìa peccato; e in larga
Orbita giro, säettando or quinci
Or quindi alle vegliate anime il guardo.
Torno, e la mamma non c' è più. Prostesa
L' altra ai bambini, e tutta vezzi a quegli
Pur se intrisi di fango esili fiori,
Da calice plebeo che in man si reca
Dell' ambìto sorbetto a ognun dispensa.
E mamma? Cheti, ecco già annunzia un lesto
Sciaguattar di pianelle il suo ritorno.
Oh come lieta! Al pipilante nido

Digitized by Google

Scarsa la prima dape, un' altra e un' altra
Con munifico genio avea decrete
L' Anfitrione; e mamma le recava
Nell' officioso gamellin riposte.
Picciolo dramma, e pur profondo. A quelle
Due poverette in un amor raccolte
Dar non sapevi età. Parea la madre
Agli atti, al viso, alla persona scarsa,
Quasi fanciulla; ma precoci solchi
Nella fronte recava. Ampia i gagliardi
Lombi ed il seno, ahi! non materni, l' altra
Da maggio a ottobre traboccar parea.
Io vidi il punto del commiato. Gli atti
Più che le labbra a lei davan mercede;
Ed ella, inconscia d' insidioso orecchio,
— « Noi siamo di buon cor » — disse; e disparve.
Pera chi abbietto a turpi sensi adimi
La tradita parola. Oh tal non io! —
Nel fosco delle vie, che un primo e fioco
Gitto di lampa tremulo schiarava,
L' una vidi inurbarsi; i non satolli
Lasciai l' altra a garrir. Steso il bicchiere,
— « Non ce n' è più » — diceva.
E, in su quel punto
Che a tutti gli echi del Castel, gioconda
Come il riso d' un forte, prorompea

Digitized by Google

La chiamata dei rapidi oricalchi,
E del dì sul barlume ultimo, bruni
I Bersaglier' piumati e la festante
Turba passavan come un sogno, io, muto,
Mi volsi verso l' ombra; e a passo lento
Le mie fole con me tutte portai.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA.

[1] Orazio, Cicerone ed altri classici, *les Voyages d'Anacharsis en Grèce*, le *Messéniennes* di C. Delavigne, e in genere le opere della fine del passato secolo e del principio di questo, sono fra i libri che più sovente accade di trovare sui muricciuoli, insieme coi *Reali di Francia*, con *Guerrin Meschino* e somiglianti; nella nostra botteguccia poi, come può vedere ognuno che ne abbia voglia, hanno a compagni anche fantoccini per bimbi, e figurini di vecchissime mode.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

GIUSEPPE FERRARI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOMENICHE D' AGOSTO.

— « Nè ancora in villa? O che più stai? Le infeste
Vampe de la canicola non senti,
Perpetuo cittadin, da queste mura,
Anzi fornaci e fusi acciai, costrette,
Rimbalzarti sul cranio? »
— Se le sento!...
Chètati; diman l'altro, o quel d'appresso,
Men' vo. Dimani c' è Consiglio.
— « Vedi
Alta bisogna! Redivivo in terra
Tornò Catone. O datti pace. Il mondo
Non cascherà, se non ci sei. »
— Ben detto.
Ne farò senno. —
E, come se taràntola
Mi punzecchi le piante, affretto il passo.

Digitized by Google

Sentenza udii da Boccadoro. Un vile
Affaruzzo di scope o di latrine
Forse diman verrà al partito.... Eppure
Stommi a un'altra sentenza. Un dì la intesi,
E ancor, come fosse oggi, onesta e schietta,
Mi ragiona nel core.
Ospite un giorno
Dell'adriaca Regina, le solenni
Memori sale passeggiavo, ond'ebbe
Participazio il primo vanto: e, a lato,
Un vecchierel custode mi venìa,
Di questa e quella dipintura i pregi
Argutamente divisando.
— « Questa
— Dicea — già messe aveva l'ale, e a Vienna,
S'io non ero, sarebbe. A la vigilia
D'andarsene con Dio, facean fardello
I messeri dal mirto; ed a palazzo
D'un'Eccellenza in *bach* o in *berg*, brillava,
Tolta a prestanza a modo lor, quest'unica
Gioja — Un Tizian, capisce! — Io corro, io volo;
Ne' forzieri già sta.
— Signori, — grido, —
È roba mia.
— Vostra? — barbuglia e sbuffa
L'Eccellenza tedesca. — Dir volete

Digitized by Google

D'altro padron: di Francia. A casa nova,
Novo zelo, compar!
— Veda, Eccellenza,
Io non so di padroni, o Francie, o frangie;
So d'un quadro, che gemma era del vecchio
Mio Palazzo Ducal. Pe'l mio Palazzo
Parlo, e non più.
Che sacrasse fra' denti
Il Caiserlicco, non saprei; ma il morto
Fuor dal sepolcro uscir vidi, e tornare
Alle sante sue stanze. »[1] —
O vie più santa
Cara semplicità! Costui la bocca
Non s'empiè di sonanti itale borie;
Sè della patria salvator, nè eroe,
Non millantò; ma, quel che a lui commesso
Era, difese; e l'ebbe salvo. O tutti
Si facesse del par! Stésse ciascuno
Pago al cómpito suo, pago a difendere
Quel cantuccin, di che il chiamò custode
La Massaja di casa!
Ma sì poco
Me in custodia ho frattanto, che, di botto,
Casco in un altro ammonitor.
— « Ve' tristo!
Eccoti qua. Che giova a te Fortuna?

[1] Vedi le Note a pag. 179.

Digitized by Google

« Tu ricco, tu con pace e tu con senno »
(Mercè! Del senno mi fa grazia, in grazia
Del gran Padre Alighier!) che non potresti
Goder, sol che volessi, e un poco i sensi
Richiamassi a capitolo! Tutt'altro.
Ammuffisca la villa, e le sprangate
Fenestre mai non passi il sole; al vento
Spandan gardenie ed oleandri e cedri
Profumi indarno: ei manco si fa vivo.
O forse i lombi a le marine aspergini
Ritempra? O a fresche alpine fonti sugge
Novo succo vital? Mai no. Qui fitto,
Contende a matti e a scribacchini il vanto. »

Io, come soglio da l'estiva pioggia,
Schermo non cerco, e lascio dire, e dico:
— Sai ben: Fortuna è cieca; in te più savio
Dispensiero s'avrebbe. Umani casi.
È ver che, generoso, a me dovizie
E libertà, più ch'io non abbia, impresti;
Senno, solo a parole. Ma ti credo.
Hai ragioni da vendere. Sta sano,
Mentore saggio. — E in cuor: — Parlato ha d'oro.

Pur studïosa contro il ver s'impunta
Sempre superbia; e già borbotto: — Ovunque
Corra costui, l'istessa inane ei porta
Scena eterna con sè: larve di donna,

Digitized by Google

E d' uom frastagli; un incessante, infesto
Ronzìo di vespe, che far mèl non sanno,
Pungere sì. Quest' io, che sorbo invece
L' agostano bollor dal pesto e trito
Lastrico antico de la mia contrada,
Varia la veggo e la riveggo, e sempre
Ogni sua crespa mi sa dir qualcosa.

Vèrbera il sol gli smisurati campi,
Nova gloria dell' arte; ma, pietoso,
Risparmia i bugni delle industri pecchie;
E anch' ei volge al tramonto. Un vario sciame
Di genterelle per le vie si sparge;
Ed, asolando, o al vociator che il rosso
Cocomero scomparte, o a quel che i grezzi
Suoi sali innesta a la canzon del giorno,
Fa cerchiolino. Quest' arse Domeniche
Giova inaffiar. Bevete, amici; e intanto
Che voi l' ostier, me un magico maestro
Intratterrà. Gli è un singolar messere,
A le mie solitarie ore compagno;
Ei, come vivi, quei che son vissuti
Suscita in piè. Fàntaso ha nome: [2] e in quale
Bugigattol che sia, pur che d' antico
Sappia, e i muri gl' indorino le sacre
Gromme dei dì che fûr, magari in questa,
Bettoluccia a metà, metà stamberga

Digitized by Google

Di vetturin, dove cioncate, il dito
S'ei leva, fa miracoli.
Un cortile,
Nient'altro è questo.[3] Per le tre baltresche,
L'una su l'altra inerpicate, e per le
Colonnine che d'una in altra scattano,
Il fagiuolo plebeo con la vitalba
Rampica a gara, e la compagna abbraccia.
Un usciolin; rustici gradi; in fondo
Apre la bocca la cantina: e pàmpani,
Meraviglia dell'arte, e allori fregiano,
Mai più visti, l'entrata. Un vivo e vero
Garofano, di sopra al ballatojo,
Sporge la testa curïosa; e intorno
Selle, basti, groppiere, altro non vede.
Nè voi, altro, figliuoli; e non udite
Che gridar morra e rintronar boccali.
Ma c'è il mago per me.
— *Tocca e sparisci!* —
Quattrocent'anni e' mi ti fa varcare
In un baleno.
Che vuol dir cotesto
Segnale di cornetta? Il porton stride,
Corron donzelli, si sberretta il cuoco:
O cavalcata magica! Di Porta
Vercellina costoro in carovana

Digitized by Google

Entrarono testè, l'orazïone
A San Giulian[4] divoti snocciolando.
Sovra un bianco ginnetto, in mantellina
Smerlata di bigel, daga e scarsella
Al giustacuore di camoscio appese,
Un, di pel brizzolato, arzillo mastro,
Baldo cavalca, e più baldi i garzoni;
Tre begli umór', che a gara corvettando,
Da cavalier' la spacciano, e non sono:
E, ancor che il fagottel rechino in groppa,
Con le penne, i cincischi e le fiammanti
Turgide calze e i crespi giubberelli,
Dàn nell'occhio alle tose. Ma il procace
Favellìo poco prova: e grasse risa
Una tonda comare e un dabben frate,
Di via compagni e nostrani amendue,
Sghignazzando ne fanno: — « È tempo perso,
Figliuoli belli: noi non si capisce. »
Fàntaso ed io siamo alle staffe: quegli
Scudiero, io dragomanno. O che! Sul fusto
I gigli d'oro? Ma del re di Francia
Quest'è l'arme....
— « Per santo Dïonigi!
Certo che sì — fa il pellegrino. — E voto
Ho fatto al Santo e al Re, che in terra vostra
Il piè non calerò, se pria non trovi

Digitized by Google

Fabbri da menar meco al mio mestiero.
Orsù, veniamo al sodo, un gòtto in sella,
Poi da mastro Messaja. » [5]
Il conoscete,
N'è vero, il bottegon di Via Spadari?
Dall'oste dei Tre Re, due passi, un salto.
Tozzi pilieri e poderose ogive
Dicon: la forza costì alberga; e il fino
Genïal monogramma intorno sculto
Tosto soggiunge: e costì alberga l'arte.
Chi non ló sa? Ma, quando noi si venne
(Dico Fàntaso ed io col forestiero),
Altro, ben altro era 'l brusìo. Martelli,
E lime, e raspe, e ciselletti in moto,
E trapani, e tagliuoli, e se più sono
Formidabili ingegni; e un viavai
Di garzon', d'operanti; e in mezzo ai fulvi
Petti e a le membra nerborute e nude,
Splender broccati e sfavillar collane
Di baroni e di paggi; e qual sul piede
Saggiar le tempre; e qual barbuta o giaco
Affibbiare, allacciar. Per ogni parte,
Azze, daghe, squarcine e mazzafrusti
E corazze e panziere a catafascio.
Fermò il cavallo il mio Franzese; il guardo
Affisse in un brocchier, che d'azzimina [6]

Digitized by Google

Lavorava il maestro: e, dato un balzo,
Fu a terra, e disse:
— « Mastro Tonio, io sono
Jacopo Airoldo; e fino a jer credetti
Messere il re Lovigi e la sua Corte
Da armajolo servir: fu da magnano.
Siete contento con il fior dei vostri
Venirne in Franza al re? Terrò la staffa. »
Rise il maestro, e, l'ampia man stendendo,
— « Solo i valenti son cortesi » — disse;
Poi girò largo, e in su vòlta la faccia,
— « Gilda! Abbiamo onorati ospiti in casa;
A te.... »
Ma Gilda, un fiore di fanciulla,
Nera le trecce sparse e i fulgid' occhi,
Tra fesso e fesso, in cima alla scaletta,
Tutto avea visto, e un po' di più. Le fanti
Co' vassoi, con le torte e le guastade,
Solerte capitana, precedea;
E, più che al mastro, a' suoi garzoni....
Intera,
Affè! contare io vi volea l'istoria;
Se non ch' esce improvviso un baccalare
Pien di prosopopea, gridando:
— « Smetti;
Son panzane da bimbi; o buone appena

Digitized by Google

Per que' tuoi bevitor', non per chi sape
D' economica età stillar l' essenza.
In Via Spadari, al numero quattordici,
Sta il battiloro e il tornitor; nè un segno
Di cotai ferravecchi. O forse i fasti
Vuoi d' un tempo evocar? Baje, che turbano
I blandi chili e la temperie al sangue. »
— Pace, pace, Dottor! Già se n' è ito
Fàntaso mio, che di piatir non soffre;
E ogni cosa con lui. Nè destar l' armi,
Bene vorrei destar l' opere industri
Che fûro un tempo; e lascio stare i sofi
Che pescan ne la bile ogni sentenza.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Tutto questo lo abbiamo udito tal quale dal nostro buon vecchierello; e assai ne duole di non saperci tornare in mente il nome di quel modesto valentuomo, che, senza menarne un vanto al mondo, fece in modo così esemplare il debito suo. E' ci raccontò poi l'aneddoto con quella cara e inimitabile arguzia veneziana, che a noi non vien fatto di ricordare se non col desiderio.

[2] φανταζω, rendo visibile — φαντασις, la facoltà dell'anima di rappresentarsi, come reali e presenti, cose, le quali o non sussistono affatto o sono lontane; imaginazione, fantasia. (Müller, *Diz. man. della Lingua greca.*)

[3] Può chiunque il voglia, visitando un certo vecchio cortile nella via detta ancora *dei Tre Alberghi*, qui in Milano, rifarsi l'imagine di quel che dovesse

Digitized by Google

essere, nei secoli andati, una di quelle nostre rozze ma pittoresche osterie.

[4] San Giuliano, patrono dei viandanti. Chi non ricorda la graziosa novella del Boccaccio, e quel saporito rimpasto che ne fece il La Fontaine: *L'oraison de St. Julien?*

[5] Dell' ambascerìa mandata da Luigi XI al duca di Milano (probabilmente Galeazzo Maria) per ottenerne armajuoli nostri, rimane memoria in un prezioso documento, dove si legge: *Ill.° et jocondo Prencipe — Intendendo el Serenissimo Re de Franzia fare et fabricare alcune gentile et belle armature per la persona sua et deli altri baroni, signori et scuderi stano ad la Corte sua et non havendo magistri che li para debiano supplire a la voluntade de la sua Regale mayestate et a quella factione et maynere che luy et li suoy voriano: Mandava da la celsitudine vostra Jacobino Ayroldo armorero suo con lettere sigillate et segnate de propria mano del prefato Re; pregando affectuosamente et caramente la prefata S. V. et per sumo piacere: La si degnasse mandare con esso Jacomino duodeci compagni instructi di fare armature da la sua mayestate con li loro istrumènti apti a tale lavorerio offerendo molto ben meritarli et facta la opera remandarli....* con quel che segue.

Quella gioja di re Luigi era già stato messo in sapore da un primo saggio dell' armature nostre, avuto per cortesia del duca Francesco, che gli aveva

Digitized by Google

mandato in Francia mastro Francesco Missaglia ad ammannirgliene una a suo dosso. Così ne scrive in data dei 27 aprile 1466 al detto signor Duca il suo Nunzio messere Gian Pietro Panigarola: *Ill.° et ex.° Signore mio — Zonse in queste parti dil mese di marzo proximo passato Francesco dil Missaglia come la S. V. he informata per armar questo signore Re: quanto piacere la maesta soa ne havesse, credo quella per mie lettere lo habia inteso: più volte lo ha facto andare in camera soa di giorno et di nocte, et quando andava a dormire: ad cio vedesse la persona soa et cognosesse el volere suo et l'aptitudine bisognava de larmatura che non li facesse male in modo alchuno: perchè ha una persona molto delicata: et continoe lo ha tenuto per questa casone: Hora dicto Francesco informato de la persona volere et desiderio di essa maesta si parte questo dì: al quale ha commisso: che con ogni diligentia et cura,* etc.

L'officina poi dei Missaglia durò celebratissima, trasmettendosi l'arte, come allora soleva, di generazione in generazione. Ne discorre sotto l'anno 1492 un *Itinerario de Germania de li magnifici ambasciatori veneti M. Giorgio Contarini conte del Zapho e messer Paolo Pisani.... facto per Andrea de Franceschi, che fu a quella legazione coaudiutore del.... Secretario veneto;* dove, ragionandosi delle cose notevoli visitate in Milano dai prefati ambasciatori, è detto che *vennero poi a veder la casa de uno armarolo, che se chiama Antonio Messaia homo rico, el quale tiene continuo molti homini, che fanno armature in casa sua con grandis-*

Digitized by Google

sima spesa. In la casa sua è dapertutto armature de ogni sorte per molti migliara de ducati. Costui fornisce ognuno quasi de tale arme. E questa casa è, secondo ogni probabilità, quella che ancora si vede segnata dei numeri 10, 12, 14, nella Via degli Spadari in Milano, e che per miracolo conserva tuttavia nel cortile qualche vestigio d'antichità, massime i monogrammi, affatto corrispondenti alla sigla che soleva apporre il Missaglia sulle armi di sua fattura. Queste notizie tutte quante, del pari che la pubblicazione del citato brano d'*Itinerario*, tratto dalla insigne Biblioteca Trivulziana, dobbiamo alla dottrina e alla solerzia dell'istesso signor dottore Casati, di cui già ci accadde ricordare altri ottimi studii; e che, in una breve ma succosa Memoria su *Le antiche fabbriche d'armi milanesi*, gittò i capisaldi di più ampia e desiderata monografia.

[6] *Azzimìna* o *agemina*, forse dal nome volgare della Persia (*agèm*), d'onde l'arte ci venne, chiamasi, com'è noto, quella maniera di tarsìa che si fa con fili d'oro o d'argento commessi a forza di martello entro solchi aperti a sottosquadra nell'acciajo; e in questo squisito lavorìo, che fiorì nei secoli XV e XVI, gli armajuoli nostri ebbero fra tutti il grido. Chi vuol averne una esatta descrizione e sapere *il modo come si fanno quelli lavoretti sottili d'oro, ove sono arbori, figure, animaletti minutissimi sopra pugnali et altre arme che si chiamano lavori di Tausia, et come si fanno li* AZZIMINI *in Damasco*, veda la *Pirotechnia* del Birin-

Digitized by Google

guccio, *dove ampiamente si tratta non solo di ogni sorte et diversita di Miniere, ma ancora quanto si ricerca intorno à la prattica di quelle cose di quel che si appartiene a l' arte de la fusione over gitto de metalli come d' ogni altra cosa simile à questa.* (Venezia, MDXL.)

Digitized by Google

Digitized by Google

I GIARDINI.

Quando, a mezzo l'Agosto, impenitente
Ospite ancor dell'arso acciottolato,
Anelo a un po' di verde, io questa infilo
Via che si noma dal gentil Poeta, [1]
Per che Insubria levò fama nel mondo;
E più così, che se il fulgór l'empiesse
Di magnifici cocchi, e d'una plebe
Inebrïata il reboante flutto,
Così mi piace, picchiettata appena
Di moventi macchiette; o, solitario
Com'io, qualcun la brezzolina a bevere
Mova anelando; o, in sè ristretta, i passi
Volga e i discorsi la d'industri gale
Rimpannucciata famigliuola.
Almanco,
Non son costoro quei che mura ed archi,
Rei di troppe memorie, hanno a dispetto;

[1] Vedi le Note a pag. 197.

Digitized by Google

Non son costoro, che, in veder l'antico
Gran rudere lombardo su posticcie
Grandezze e rattrappite anime il fiero
Sopracciglio aggrottar, gridano: A terra,
Spettri importuni e vani impedimenti!
Forse le antiche insùbri gesta e i nomi
De' magnanimi ignorano, che i lari
Sallan co' petti a sostener: ma spesso
A' fanciulletti alcuna barba antica
Col tardo bastoncel levato in alto,
Odo narrar de' Cinque Dì famosi
Qui le battaglie; e spesso in verde pinta
E in bianco e in rosso, una assai cara a' putti
Carrïola qui sosta; e il popolano
Di candieri e sorbetti e d'acque diaccie
Dispensator pacifico, ridendo
– « Non sempre fui – dice – qual sono; » e accenna
Contesta al nome suo sulla sua cimba
Una scritta che dice: « Uno dei quattro
Che, primi, a Porta Nova han combattuto. »[2]
Un caro stuolo di fanciulli innanzi
Passàmi in bruna assisa. Ecco primizia
Di guerrieri e sementa.[3] Anche nel sajo
Insaccata, allacciata, incappellata,
Ride la gaja età. Così deh vegga
Voi migliori degli avi un dì la vostra

Digitized by Google

Terra, o cari, vegliar dietro le sue
Naturali difese, a lei devote
L' alme sacrando e le non compre spade!
Così 'l gran Savio, delle nostre sorti
Restitutor, che in questo italo Regno
Sè medesmo eternò, più che nel bronzo
Lui non eterni il monumento e il nome,
Così lo sguardo e il genïal sorriso
Volger potesse ancor dall' arca, e in voi
Li volgerebbe, o giovanetti; e — « Questa
Di tante età gloria, sospiro e mèta,
A voi — direbbe — raccomando. In Roma,
Cesare no, ricordivi Camillo. »

Omai si giunse; ecco *i Giardini*. A tutti
Delle sue flore il genïal tesoro
Questa, d' orti patrizii un dì vegliata
Chiostra superba, a tutti oggi consente;
De' muscoli palestra, e de' polmoni
Refrigerio gentil.

Qui tosto i miei
Soldatelli si spargono; e lo stabbio
Corrono a visitar, dove l' estranie
Belve han dimora.

O perchè mai la prima
Insazïata età, non la più verde
E più vaga di flor, ma cerca quella

Digitized by Google

Zona, ove fitta più bulica e salta
D'animali molteplice famiglia?
La cagione io non so. Forse, vicina
Del moto e della vita a le sorgenti,
Sente di più, con tutto quel che vive
E che si move, il parentado. A' bimbi
Spesso il sofo s'accorda: e non l'antico
Frigio novèllator soltanto, o il mite
Campagnuol, che di volpi e che di ciuchi
Del trïonfale Ludovico in Corte
Rinsaporì l'ingenua sapïenza.
Un altro fu, potente ingegno, i ferri
Dentro al midollo de le storie umane
Uso appuntar. Quando l'estive sere
Meco spendea facile e arguto, a queste
Prode sovente volgevamo. Io l'alto
Collo e le groppe screzïate e il muso
Blando e sottil de la giraffa, e damme
Rimiravo e gazzelle; e — Ve'! — dicea —
Non è codesto l'Orïente, quale,
Misterïoso ancor, tutto promesse
E miracoli e luce, il mio Benozzo
Là di casa Riccardi a le divote
Pareti intorno con novello stile,
Novo di Magi sèguito, pingeva?[5]
Ei sorridea di quel sorriso fine

Digitized by Google

Come lama di tempera; e — « Ben altro
Che Orïente o Ponente; amico, un mondo
Intero è qua. » — L'accovacciata e affisa
Bertuccina volubile negli occhi
Golosi interrogava: a' balzi, a' lazzi,
Alle moine, a' dispettucci, al súbito
Incapriccire, — « Ecco il fanciul! » — sclamava;
E un mondo aprìa, con l'inesausta vena
Degli acerrimi sali, al mio percosso
Dubitante pensíer. Perchè, temendo
Forse che intero gli strappasse il velo,
Onde la faccia sempiterna adombra,
Seco il Fato il rapì? Mai non passeggio
Ora solingo queste arene, ch'ergersi
Non veda il baldo mäestoso aspetto
Del prontissimo sofo; [6] e insiem ferale
Provocarmi un'imagine, dal cupo
Teutono genio del pittor creata,
Che Morte storïò. Su l'ampie spalle
Regge, Atlante novel, del cosmo il pondo
Il Sapïente: ma lo Scheltro a lui:
— « Deh, perchè tanto affaticar? Mi cedi,
Signor, la soma; — e, con grottesco piglio:
— Senza chiamar, cortese io mi sobbarco. » [7]
O brune fantasìe! forse su l'ali
Di falena venite, in un coi torbi

Digitized by Google

Non italici numeri, e col fiato
Di sfiatati oricalchi. Altrove, altrove.
Mite è il genio del loco; ed ei, cred'io,
Per floriti sentieri al suo m'adduce
Chiosco benigno d'ospital ricetto,
Che, di biechi sarcasmi eterno segno
Infin che s'innalzò pietra su pietra,
Dolci riposi ed ombre oggi comparte
A' pentiti Ateniesi.[8] Anco di mense
Lieto è il contorno; e pur sovra i giulivi
Crocchi e le gaje merenduole aleggia
Un pensier malinconico. Di troppe
Bocche un bramoso pigolìo circonda
I venali deschetti; e porzioncelle
Piccine assai trincian le mamme; e veggo
Aritmetici babbi impensierirsi.
Questo è il mezzan laborïoso ceto,
Dello Stato colonna e fondamento;
Questa l'iniqua borghesìa tiranna,
La dirüenda in cenere, dai novi
Ciechi Marcelli. O vengan qua. Fa tutta
Per lor la scena.
A le sudate fronti
Il pesante caschetto rïadattano
I mùsici guerrier', le trombe imboccano;
Facile e pronta e questa volta al vivo

Digitized by Google

Giocondo sol di Napoli sbocciata,
La melodìa volò. Come nel fondo
D'agitato cratèr l'acqua s'aggira,
E, picciol cosmo, risospinge al centro
I natanti corpuscoli, la folla
All'immobile nocciolo sonoro
Circola intorno. È mia l'inviscerata
Pensierosa mestizia, oppur qui regna?
Non so; ma udir parmi una voce: « Osserva,
E nota: al Purgatorio omai se' giunto. »
Tutti costor sono in desìo. Di speme
Alcun raggio, e non più. Questi, per bionde
Lucide chiome e giovanil prestanza
Sotto l'assisa pettoruto, adocchia
Il bello e il buon; ma vuota ha la scarsella;
Altrui la gloria, altrui l'onor: sergente,
Lunge, ahimè! la speranza è dell'altezza.
O forse in porto è il vecchierel, che, lindo,
La sua dominical sedia riempie
Con senatoria mäestà? Ti pensa!
La per lunghi sudor tarda, e alle spese
Misurata pecunia, all'inquïeta
Pubblica fede egli ha commessa; e trema
Se il Turco move, o se Lamagna armeggia.
O pago almeno è di sua sorte il fiero
Cavalierin, che in attillate vesti

Digitized by Google

Par che sorrida a sè medesmo, e, buffi
Di fumo alto levando, — « Il mondo è mio! » —
Par che proclami? O no davver! La scarsa
Prebenda gli comparte, e il duro scanno,
Un padron senza viscere, lo Stato;
E di speranza più che di sustanza
L'alvo riempie. Fortunato ancora
Se non s'avviene in un, di queste zolle
E d'ogni terra da lo scotto immune
Ebdomadario pellegrino industre,
Che, rassegnato, al suo fato soccombe,
Monitor de l'altrui! Lunghissimi anni
Durò, sbracciando, negli uffizii; e intanto
Che su le penne di bugiardo zelo
Volava innanzi il partigian, bocconi
Trasse la casa come fa lumaccia.

Voi, figlie d'Eva, ne le mille, impavide
Battaglie del desir contro la sorte,
Chi seguirà? D'un nastro o d'una falda
Chi dirà le venture? Eppur segrete
Odissee tesoreggia ogni nonnulla
Tocco da voi. Tu quella vaga ammiri
Rossa fettuccia in candido trapunta,
Che d'una bruna fa spiccar l'intenso
Pallor d'opale? Sette notti insonni
E sette dì laborïosi accusa,

Digitized by Google

Meditanti il trionfo. O perchè i banchi
De l'Accademia, per lunghi anni macro,
Affaticasti, e la notturna lampa,
Tu maestro d'estetica ti credi?
Smetti, e impara. Son due, di pel diverso,
E diverso color. Questa, castàna,
E per languide occhiaje azzurreggiante,
Solo un povero vel s'avea, di nere
Trame contesto; e con maestra mano
Sì 'l drappeggiò, d'argentea sigla a l'omero
Il contenne così, che damigella
Di regale prosapia, e figlia pare
Del *Cid Campeadòr*. Quest'altra è bionda;
Di vermiglio gentil ride la gota;
Ma il cappellino, ahimè! per lunghi affanni
Contrito, più le trepide parea
Ansie ritrar, che le sorrise aurore
De la bionda Pamela. O genio innato!
Ella da' fior' che altrui vividi finge,
Spicca una rosa, e sè stessa incorona.
E a braccetto sen' vanno, in petto certe
Che l'una a l'altra dà tono e risalto.
Qui del colore la scïenza arcana
Puoi lègger tutta; e mille insieme e mille
Donneschi insuperati accorgimenti.
Ma non ti basta? E, in quel tenor ch' Eufrasio

Digitized by Google

Nel tepido corallo il nodo arcano
In fra due regni di natura afferra,
Vuoi tu saper come di donna in serva
Ritrosamente si trapassi? Mira:
Ecco il passaggio.
Al bruno crin la bianca
Cuffia s' impone; candido grembiule
A nera gonna; e monacella pia
Si rïesce a parer. Con le manuzze
Morbide il panierino si sospigne,
Dove giace il marmocchio; e si fa tanta
D' ingenue graziette arguta mostra,
Che l' amo attacca; e non si scende sola
Dal Purgatorio al Limbo dei bambini.
Nova età, nova plaga. Or qui la mira
Invertere ti giova; e in quel gentile
Di tutti gli animai che sono in terra,
E di tutti miracolo, le ciglia
Curïose affissando, in mezzo al vario
Stuol de le balie ricercar siccome
La villanella in dama si converta.
Vedrai stadii parecchi. Ancor crisalide
Questa; ma il muso e l' alettine spuntano:
Deterse il viso e ravviò le chiome.
Un' altra innanzi è più: leggiadra atteggia
Mano che imbianca, e adorno collo; e mesce

Digitized by Google

A le grazie novelle il sermon prisco.
Che più manca a la terza? Illeggiadrito
Nel color, ne le foggie, il contadino
Abito appena da un albór di veli
Vago traluce; il ben calzato piede,
Esperto già d'urbane danze, in tempo
Batte la solfa; e a fiore di donzelle
Il cicaleccio urban toglie la palma.

O poverette, quando venga il giorno
Che, su biroccio umìl, si trotti in villa,
E si torni a la marra e a lo squallore
Dei negletti abituri! O allor, se madri
Foste invero d'amor, parli per voi
Al Cristiano il Pagan: non vile arnese
Da pascer bimbi, ma onorata scôrta
Agli Ulissi e agli Ettòr' fu la nudrice.

Anche, spero, sarà; chè omai parecchie
Non di bamboli veggo esser custodi,
Ma d'indocili eroi. Lesto arrovescio
Il cannocchiale, e il picciol uom contemplo.
Ecco la guerra. A' quattro canti, in atto
D'aspettante valor, veggo stratégi
E combattenti; in mezzo, un nerbo audace
Che il nemico dismembra. Acchiappa, acchiappa!
Correrìe, scaramuccie, azzuffamenti.... [9]

E a' quattro venti anch'io sperdo mie carte.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] La *Via Alessandro Manzoni*, qui in Milano, è tra quelle in cui s'arrovescia, negli ultimi giorni delle baldorie ambrosiane, *il Corso di Carnovale*. È anche quella che mena ai nuovi *Giardini Pubblici*, e, prima, alla *Piazza Cavour*, dove sorge la statua in bronzo del gran Ministro. Nella quale Piazza si entra per i famosi *Archi di Porta Nuova*, minacciati pur troppo a più riprese, e anche in tempi recentissimi, d'essere demoliti, sotto pretesto di *viabilità*; tuttochè siano stati, nelle Cinque Giornate del Quarantotto, un fortilizio eccellente, intorno al quale si rannodò quella miracolosa battaglia di popolo; e tuttochè siano, con l'Arco di Porta Ticinese e con la Pusterla dei Fabbri, i soli avanzi della cerchia riedificata, cinque anni dopo la irruzione del Barbarossa, dai Milanesi e dai federati lombardi, che ajutarono quei poveri profughi a rialzare la loro città.

[2] C'è a Milano un venditore girovago di sorbetti, che, senza tanto impacciarsi di monumenti, ha

Digitized by Google

trovato il modo di combinare col suo pacifico mestiere le bellicose ricordanze di gioventù, piantando sul suo bravo carretto una bandierina tricolore col suo nome e con le due semplici parole trascritte in questi versi.

[3] Milano ebbe in dote dal primo Regno d' Italia, grazie allo zelo ed alla munificenza dell' ottimo suo cittadino generale Teulié, un Collegio militare, che, dopo molte e varie vicende, le fu testè ridonato. Si allude qui appunto agli alunni del detto Collegio.

[4] L' area dei nuovi *Giardini Pubblici*, o come a dire la villa di tutti quelli che non ne hanno una in Brianza o sui laghi, era, fino a venticinq' anni fa, ortaglia di casa Dugnani.

[5] Una di quelle ingenue ed efficaci pitture di Benozzo Gozzoli, che, viste una volta, non si dimenticano più, è l' *Adorazione de' Magi* nella Cappella di casa Riccardi in Firenze. La carovana dei tre Re è proprio una visione di quel mondo ignoto, che le Crociate avevano rivelato all' Europa.

[6] Giuseppe Ferrari, di cui l' Italia e la scienza lamentano la perdita recente.

[7] A Guglielmo Kaulbach, quando gli frullò il ticchio di continuare la *Danza macabra* dell' Holbein, vennero sotto la matita certe truculente e sardoniche

Digitized by Google

fantasìe, che non la cedono punto a quelle del suo formidabile predecessore. Una fra le altre è quella che qui ci torna in mente: Alessandro Humboldt, col Cosmos metà ancora sulle spalle sue, e metà su quelle della Morte; la quale gli si affaccia con quel suo osseo sogghigno, e sembra dirgli: La non s'incomodi! Ci penso io!

[8] Uno dei vezzi del nostro buon pubblico, non dissimile in questo da tutti i pubblici del mondo, fu di trafiggere di epigrammi il valente artista (arch. Giuseppe Balzaretto), che gli allestiva i *Giardini* e una elegante sala da Caffè nel mezzo; salvo a lodarlo poi e a porgli il busto.... dopo la morte.

[9] *Fare a birri e ladri*, dicono i fanciulli quel simulacro di *guerrilla*, nel quale, alcuni stando in mezzo, ed altri a'quattro canti, studiano quelli d'acchiappare, e questi di non essere acchiappati; che è a un di presso, ridotta in piccole dimensioni, un'imagine di quello che molti fanno nella vita vera.

Digitized by Google

Digitized by Google

A DAVIDE NORSA.

Digitized by Google

Digitized by Google

FUOR DI MANO.

Maestro, ancora che da' più verd' anni,
Tutto a' tuoi filosofici pensieri,
Spazïassi nell' alto, e alfin l' audace
Brama d' un Vero sospirato indarno
Spegnessi in grembo all' Infinito Amore,
Onde rado è oggimai che ti commetta
Fra le insanie mondane: io te ne prego,
Soffri con pace che te pur di questa
Postuma a' giovanili estri e bizzarra
Parlantina poetica rintroni
Il declinante omai verso l' occàso
Non placabile alunno. Antica e cara
Consuetudine, il sai, da sè rinasce,
Qual da cenere fiamma. E tu, già un tempo,
Quale solea di Sofronisco il figlio
Co' discepoli suoi, meco solevi

Digitized by Google

D'ameni ragionari intesser l'ore,
Che al giovincel parea spendere in gioco,
E a tuo senno di savie arti nudrìa.
Oggi, siccome allor due teste bionde,
Questo si mesca mio brinato pelo
A' tuoi bianchi capegli, e discorriamo.
Nè, perchè fabbro a sè de' proprii ceppi,
E al vagabondo Umor sembri il poeta
Importuna di numeri dar legge,
Nè tu rimproverarlo. O quel medesmo
Non fosti tu, che per fiorite sponde
Dall' omerico fiume e dal toscano
Me fanciul sino al vago Eupili in riva
Scorgendo, fresca al desïoso labbro
Nelle concave man' l'onda raccolta
Porgesti? È vero che d' Orazio saggio
Il santo a' medïocri editto in testa
Con assiduo martel mi ripicchiavi:
Ma che vuoi? Molli i Numi e le colonne
E gli uomini son fatti; ognun travarca
Dove il ruzzo gli dà. La mia discorsa
Vien tarda almeno; onde fia breve. A guisa
D' èmbrice umile, che per pioggia e vento
E volger d'anni ingromma, in fin che un trito
Picciolo seme, da gran tempo assorto
Nelle gretole sue, germina, e tutto

Digitized by Google

Se lo riveste d'un bel verde musco,
Di muschi anch'io mi rinnovello; il buono
Vïator, se del mio verde s'addìa,
Le unghiate gli deprechi agili zampe,
Che razzolar soglion sui tetti; e senza
Chieder se l'alba oppur l'occiduo sole
Schiudesse il granellin, sorrida e passi.
Anch'io passo e sorrido. E il vecchio e il novo
Fra' denti anco talor piglio; vacanze
Degne di me, cervel di topo. Senti
Passeggiata che feci una di queste
Mattine di Settembre. A farlo apposta,
E vecchio e novo, e crocifige e osanna,
Tramescere di più non si potea.
Esco di casa, al mio solito, piena
La testa di panzane, ed il famoso
Bel tempo antico fitto in core: un mondo
Tutto color, tutto gajetta pelle,
Che poeti e pittori si nascea.
Non Accademie, e non dïarii. Il vero
Faccia a faccia affrontavasi: battaglia
Di bicipiti umani incontro al divo
Braccio de la potente alma Natura:
E qualche volta si vinceva; e l'uomo
Qualche volta mettea l'angiol di sotto.
« O con questo o su questo. » Allôr' di carta,

Digitized by Google

Glorie che san di fumo, in sul tagliere
Quotidïan mercate a fetta a fetta
Torte novelle, dentro ai limbi ancora
Dell' avvenir dormivano. Di lama,
Non di parola s' uccidea. Nessuna
Cosa a metà. Di gitto anime e polsi. —
Sì mugolando meco stesso, andava
Per al vicin *Carrobio*,[1] e stringhe e ciarpe,
E, dove un dì labarde e morïoni,
Vedea quaderni e pasticcini in mostra.
Credo, davver, che mi salìa dagli occhi
Il medio evo furibondo, e d' una
Gran spanna mi crescea, sì che — ventura
Tutta nova per me — quest' empia valle
D' alto in basso squadravo.
Ahimè, che tuffo
Mi diede il cor, quando lessi su un canto:
« Via Gian Giacomo Mora! »[2] Il pittoresco
Vello disparve, e, su le oscene lacche,
Ruggendo, il fëodal tigre rizzosse.
Io, fitto al suol, con questi occhi il mirai.
Macro fremea l' insazïato ventre,
E dalli artigli, tutti sangue e sanie,
Trepide si vedean viscere umane
Pendere. Il suolo di carcami e frusti

[1] Vedi le Note a pag. 219.

Digitized by Google

E d'infami tanaglie e di tormenti
Strameggiava a la belva orrido letto;
Crasso un fumo salìa, l'aere appestando
D'abbruciacchiate carni; e una dolente,
E dei bimbi s'udian, su le dirute
Case paterne dimandar del pane.
Qualcun passò, mi diè di costa, e tutto
Sparve in un lampo.
O benedetto giorno,
Sclamai, tirando il fiato, o giorno d'oro,
Che nei Consigli del Comun si vinse
La pia sentenza, onde fu sacro il loco
Al popolano martire! Disperda
Così l'aria il desìo pazzo, se ancora
Vive in petto mortal, del vecchio mondo.
E dato un sospiron, girati gli occhi
Intorno, più sereno il dì mi parve,
E più tepido il sol. Vago persino,
Gli è tutto dir, mi parve il Mercatello,
Che, al romano gran rudero dappresso,
Sulle tisiche grucce egro sopporta
Il suo tésto di piombo. E tu, grassoccia
Trecca giuliva, in fra le tue civaje
Ministra al desco poveretto, e insieme
Di te stessa regina, a Don Rodrigo
Ridevi in muso; e rigido, pacato,

Digitized by Google

A tardi passi proseguendo l' ombra
Dell' immane cappello, e la gran mazza
Alta reggendo come la bilancia
Fosse di Temi, tu passavi, urbano
Vigile. A te salute. Eri la legge.
Qui, maestro, ti sento. A mezza voce
— « Or ben — dirai — sia per il meglio. Hai detto;
Ti sei sfogato; fammela finita. »
— Ah, con tua reverenza, per filosofo;
La spicci troppo lesta. O ci fu mai
Reo convinto e confesso che la voglia
Di contender smettesse? Io, non zittisco;
Egli è l' Arco di Porta Ticinese,
Che, per averlo di merli normanni
La scïenza moderna incoronato,
Non ha perduta la memoria; e, antico
Loico, onesto dicea:
« Quella che biasmi,
È del torvo oppressor l' inetta e floscia,
Non l' età dei magnanimi Comuni;
Noi, migliori si fu. Nel duol di tutti,
Di tutti a la riscossa il cor temprammo;
E non indarno. Di feroci tempre
N' accusi? In guerra, è ver, fummo feroci;
E chi non è? Ma la comun difesa
Anco talor di pochi eletti al polso

Digitized by Google

Noi commettemmo; e il lagrimato sangue
Bastò dei pochi a la comun salute.
Voi — chè un solo pramai fascio d' ogni erba
Questa Europa mi par — voi millantaste
Tòrre al braccio la spada e darla al senno;
Però di senno non vegg' io portenti;
Ben di pasciuti corvi orrido stuolo,
Che dai campi dell' Jantra ultimi arreca
Viepiù orrende novelle. A mucchi, a monti,
Giaccion le salme innominate; un grido,
Un disegno, un furor solo: far carne.
E il secol mite se ne sta? Ben altra
Cura il tiene ed occúpa. Ecco, sdilinque
Di tenerezza, e di bell' ire avvampa,
Se un cerusico, ahimè! dei cani immola.
O apostoli del meglio, o di squisite
Umanità maestri, in pria l' aperto
Fianco fasciate; curerete poi
Graffii di spillo. Eh sì! Parole al vento.
Irrompono Arno e Tevere; la febbre
Roma appesta e Comarca. Il crederesti?
Se la piglian con questa fossatella, [3]
E la vogliono chiudere. In buon' ora;
S' anco ne dolga a Beno mio, che tanta
Virtù vi spese, e vi lasciò la vita.
Ma credi tu che su le empite conche,

Digitized by Google

E su le scheggie di cotesti usciali
(Onor del Vinci e di più antico saggio,
Del quale il nome io sol mi serbo), credi
Che i polmoni allargar di più vibrante
Aria in più spazïoso ámbito il mio
Popolino potrà? Non son profeta,
Nè scendo di profeta; eppur davvero
Ti predìco, figliuol, vittime prime
I pènsili orticelli, e le di fiori
Ghirlandate baltresche, ove la bionda
Pallidetta fanciulla il timo edúca
E il fragrante oleandro e il caro ai mesti
Basìlico gentil. Perfide torri,
Di case in atto, sorgeranno; ostili,
A l'inimico no, ma al poveretto
Che inghiottono; di fuor lustrate e linde,
Stie di dentro, sul far di questa odiata,
Che di sghimbescio già nel cor mi pianta
La venale parete. » —
Io mi turai
Gli orecchi, e, muto, con poca creanza,
Filai diritto. Orben, quando si dice
Fortuna! — Provvidenza, tu diresti —
Da quel chiassuolo, là, che San Calocero
Si lascia a mano manca, una di muti
Giovanetta leggiadra compagnìa

Digitized by Google

Sbucava. Avessi visto! Caprïoli,
Alle frenate invan rotule, e al vivo
Occhio giocondo. Avevan di forese
L'affocata pezzuola e il buon frustagno;
Ma il piglio era di tal che là sa lunga.
E, non che il piglio, le parole.
— « Hai detto
Muti? »
— Eccome parlavano! Gli avessi
Uditi! a' balbi averlan messo invidia
Le spiccicate sillabe. Discepoli
D'un prete di que' buoni: il Tarra; e basta.
Una allor ne pensai, che la più cruda
Parto non seppe. Mi rivolsi, e dissi:
— Arco mio bello, per far che tu faccia,
Non mi dirai che il tuo Comun vedesse
Di cotali miracoli. Galdino
Bene a' tuoi giorni già di trovatelli
E d'infermi si piacque, e, ancor che troppo
Contro a' Càtari (io parlo da profano)
Si scalmanasse, allo Spedal del Brolo
Imitabili già nel millecento
Ordini dètte; ma di questi muti,
Ch'orman sul labbro al precettor la voce,
E di ciechi leggenti, e di pietose
Anime che in siffatte opre gentili

Digitized by Google

Fanno l'ingegno e il censo al cor ministri
E riplasman la mutila natura,
Oh di questi, messere, al secol novo
Lascia la lode, se il destin ti sparmi
Zappa un giorno e piccon. Statti con Dio. —
E questa volta, affè! tiro di lungo,
Dolce maestro. Dopo aver garrito
Un brontolone, ci sarìa mal garbo
A brontolar. L'insidïosa invano
Ironìa della sorte ed un gentile
Ventolin di settembre invan mi cacciano
Sotto le nari, sordida, erompente
Da grommati colmigni, una fiumana
Di rei vapor', che l'officina accusa,
Dove gli acidi han regno. [6] Invan mi punge
Desiderio e dolor della stuprata
Basilica primeva, unica forse
Che a noi di Roma ancor parli e dell'arte,
Quando all'occaso con gli Dei volgente
In corso irremeabile, fermarla
Il buon Goto volea. Gridar lavoro,
Lavoro replicar per ogni canto
Odo; ma quel degli avi a' figli innante
Più non merta pietà? Chi sa risponda,
Io d'anticato non mi vo' buscare;
Anzi gongolo in cor che questa lacca,

Digitized by Google

Dove t' ho tratto, il fior fiore t' ammanni
E di modernità la quintessenza.
Vedi: quassopra, al sommo d' una porta,
Panificio sta scritto; e, là *Macello.*[7]
No, epigramma non è, feroce tanto
Non son fatto, signor. Legge suprema
È di natura, che a sciuplo di vite
Forze attinga chi vive. A' lamentosi
Quasi d' infante gemito, belati,
A' lunge reboanti, ermi, profondi
Muggiti, che accusar sembran le conscie
Muraglie tinte di sanguigno, il core
Chi non sente balzar? Chi un fuggitivo
Pensier d' invidia e reverenza al macro
Indo non volge, alla gran Madre innante
Puro di sangue, e a viva crëatura
Nessuna micidial? Sovviemmi ancora
Di Franklin tuo la giovanile, ingenua,
Pitagorica dieta. Ma il vorace
Pesce insieme sovviemmi, e la sparata
Ventresca rea, che, dato il mal esempio,
L' affamato filosofo converse.[8]
Poi, chi ne dice che la bionda spica,
E il grappolo festoso, e il rubicondo
Pomo, che veglie e sonni e amori e nozze
Hanno al pari di noi, la bieca lama

Digitized by Google

Non sentano? Pietosi in tanta strage
Siamo almeno co' nostri; ed il reciso
Stame dei bruti e delle piante almeno
A' figliuoli dell' uom non si usureggi.
Tempo già fu che le abbicate biade
Vigilava il Sospetto; e in sulle porte
Col gabelliere assisa la Paura,
Se minaccia di fame o torva insania
Agitasse le plebi, a' pingui carchi
Sbarrava il passo. A Tribunal salìa,
In tòcco e toga e batolo e cipiglio
Di dottoressa, l'Ignoranza: editti
Ragliava altitonanti, e furïali
Nella tremula man brandìa flagelli,
L' ondivaga a fermar vece de' prezzi.
Libertà venne; sgominò le scolte,
Ruppe le sbarre; e, come placid' onda,
La copia delle cose in ogni parte
Ad un livello s' aggiustò. Ma, quale
Pullula a' piè di mäestosa quercia
Il fungo attossicato, all'ombra crebbe
Di Libertà l' Intrigo; e, poi che andonne
Il calmier tra' cimelii, esso lo intima.
Contro il novo nemico armi novelle
Il popolo dimanda; e deh! le veggia
In sembïanza di dorati pani

Digitized by Google

Uscir da questi forni, a' quai, se vano
Il presagio non sia, norma daranno
Sapïenza ed onor.
Stolto chi nega
Quant' abbia il vizzo ed il pasciuto ventre
Influsso nelle cose; e quel di mali
Persüasore terribile, il Bisogno,
Non si travaglia a debellar. Da smunto
Squallido fianco legïone erompe
Di fameliche voglie, a mal far prone,
E di biechi disegni; alza la testa
La nequitosa che nel cor sonnecchia
Pallida Invidia, e l' Ira; e tanto intorno
Menan vampo e bollor, che della iniqua
Progenie all' un l' altra s' ammoglia; e nasce,
Figlio peggior di reo padre, il Delitto.
Allor s' arma di chiovi e di cátene
E di ferrei serrami il trepidante
Uman consorzio; e torri erge e bastite;
E, a contener gl' impeti rei, profonde
Quella, che invan la terra irta sitisce,
Piova d' oro benefica.
Sugli occhi,
Vedi, maestro, a noi torreggia un fiero
Tetragono edifizio, a questa estrema
Regïon monumento, e mèta al nostro

Digitized by Google

Errabondo cammin.[9] S' entro dall' alto
Lo sguardo penetrasse, in ampia rosa
Sovra sei raggi un triplice vedresti
Ordin fitto di celle; e una gagliarda
Di mura e torri inespugnabil zona
Ogni cosa recingere. Ciascuno
Dei tristi nidi ha misurata dote
D' ogni necessità, che alle fatiche
Nega dell' onest' uom spesso Fortuna:
Aria, luce, calor, salubri e pure
Acque: conteso un bene solo, il sommo
Bene dell' uomo, libertà. Non io
Però il tesor che si profuse in questa
Detestata dagli ospiti dimora,
Non io rimpiangerò. Pende sospesa
Di costoro la sorte; e, se son rei,
Giustizia vuole e securtà, che al tutto
Vivan costretti; e, se innocenti sono,
Ventura al perigliante animo i sacri
Silenzii immacolati, e sarìa pena
D' ogni pena maggior, la turba vile.
Ma non così, te lo confesso — e tutte
Sul mio capo le sue folgori avventi
Nemesi irata — non così vorrei
Cavar dentro a la cella un sempiterno
Sepolcro a chi fallì. Fiacca ogni dura

Digitized by Google

Cervice d'uomo, è ver, la non umana
Atroce solitudine; ma schiaccia
Insieme anche il cervello; e quando il core
Ti par contrito, è morto; o all'empie brame
Fa d'ipocrito volto assidua larva.
Ah! ben piuttosto al reo stenda le braccia
Ignota regïon, dove ogni cosa
Dura gli torni e nova; ed il sudato
Solco al tristo cultor le man rapaci,
O brutte, ahimè! d'illacrimato sangue,
Con la pesante, aspra, feconda marra
Ribenedica; e negli aperti cieli
Il desìo de' suoi cieli acerbo e santo,
E di quella, che anch'ei come ogni nato
S'ebbe culla innocente, il pio ritrovi
Insanabil desìo.
Ma volge, in fede,
Troppo al serio il sermon. Che fa il sagace
Ortolano, se troppo in alto ascenda
Pero o pruno volgar? Mano alle force
Pròvvide; e a volo il poverel t'azzanna.
L'istesso, e meglio, io fo. Diman più lesto
Pero e pruno riscoppia; io, te lo giuro,
Non andrò fuor di mano un'altra volta.
Tu dammi venia, buon maestro; e arrida
Alla decòra tua canizie il sole.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Un luogo solo ci resta, con questo nome di *Carrobio* (*Quadruvium, Carruvium*), in Milano; ed è presso all'antico Arco di Porta Ticinese, che, come quelli di Porta Nuova, appartiene alla cerchia ricostrutta nel XII secolo con gli ajuti della Lega Lombarda. Dagli Statuti però e da altri vecchi libri apparisce che si chiamavan *Carrobii* parecchi spazii prossimi a ciascuna delle Porte della città, ai quali facevan capo le vie più ampie, destinate ai carri (*Vie Carrariae*), e dove si teneva mercato. (*Statut. Mediolan.*, tomo II, cap. 78; Puricelli, *Nazar.*, cap. 64, num. 17 e 18.) In questo Carrobio ancora esistente sboccava appunto una via assai nota per la fabbrica d'armi distinte col segno della lupa, dalle quali aveva preso il nome (*Via della Lupa*, ora assorbita nella *Via Torino*). Tra il Carrobio poi e il detto Arco di Porta Ticinese sorgono ancora sedici vetuste colonne, che il popolo chiama, dal titolare della vicina Basilica, *colonne di San Lorenzo*, e che furono delle Terme di Massimiano

Digitized by Google

Erculeo. Nè lunge è l' antica *Vetra dei Cittadini*, tristamente famosa per iniqui supplizii, e rabberciata di recente con certi Mercatelli di foggia moderna.

[2] Dopo la *Storia della Colonna infame* è dolorosamente noto anche ai non milanesi il nome dell' infelicissimo *barbéro*, che l' ignoranza dei tempi, l' iniquità delle leggi e la codardìa dei giudici immolarono al maltalento popolare nel processo infamissimo degli *Untori*.

[3] La fossa interna, o, come noi diciamo, il *Naviglio*, che ora, per non trascurabili ragioni igieniche, si parla di chiudere, è parte di quel medesimo canale che cent' anni fa il buon Giulini, poco presago dei moderni dispregi, chiamava *opera assai magnifica e sempre memorabile per tutti i secoli*. Già nel 1179 (quanta vita in quel rigoglioso periodo della guerra d' indipendenza!) fu principiato a dedurre dal Ticino e menato fin presso Abiate un canale d' irrigazione, e lo chiamavano *Ticinello*. (*Kalendarium*, apud Murat., *Rer. Ital.*, tomo I, parte II, pag. 236.) Nel 1257 fu impreso a condurre di là fino a Milano; *ab Abiate grasso Mediolanum fuit incoeptum fodi*, così una nota marginale, che il Giulini ha letta nel Codice originale degli *Annali milanesi*, presso l' Archivio della Cattedrale di Novara; e lo dissero *Naviglio di Gazano* o *Gozano*, forse dalla terra di Gagiano, presso cui scorre, fors' anco, checchè il Giulini ne pensi, dal nome del Podestà che n' ebbe il merito e ne pagò, come accade,

Digitized by Google

la pena. Era costui de' Gozzadini di Bologna, ma il Fiamma, probabilmente secondo il volgo soleva, lo chiama Beno de' Gozani; e per avere, ad incremento dell' opera destinata a beneficio comune, osato di assoggettare al comun contributo i beni ecclesiastici, levò contro di sè tale tempesta, che il popolo, gridando, anche una volta, *viva la mia morte e muoja la mia vita*, gli fu sopra, e lo buttò in quel canale che doveva essere sua gloria. Ad ogni modo, verso la fine del medesimo secolo, il canale era già navigabile; e sotto gli auspicii di Napoleone Della Torre (1269), si provvedeva a compartire la spesa fra gli utenti, applicando il civilissimo istituto dei consorzii. (*Charta*, apud Carocl., *De Servit. et aqua*, pag. 391 e seg.) Del primo che trovasse quel congegno, per cui, *aquis altiora scandentibus*, come dice il Decembrio (*Vita Phil.*, Ms., c. 49), le navi, la mercè d' interposti bacini (*conche*), poterono passare da più basso a più alto livello, propriamente non consta. Si principiò con chiuse posticcie e con traboccamenti temporanei in certi artifiziali laghetti, di cui uno diede il nome alla via detta appunto *del Laghetto* presso l'Ospedale; ma già a' tempi del Decembrio sopraddetto il trovato era, si vede, cosa generalmente nota: e Leon Battista con la solita maestrìa lo descrive. (*De re aedificatoria*, lib. X, cap. 12.) Per altro, se non fu primo ad attuarlo, certo deve averlo perfezionato il Vinci, quando, sotto Lodovico il Moro, il Naviglio fu a sua cura protratto fino a San Marco, e congiunto al nuovo Canale della Martesana, che Francesco Sforza aveva fatto cavare, dal

Digitized by Google

Castel di Trezzo alla nostra città. E in tempi già decadenti assai ci lavorò anche il Meda, idraulico e pittore, che riparò e migliorò l'incile, alla bocca stessa di Pavia.

Fra le istituzioni filantropiche milanesi notevolissima è quella in pro dei sordomuti poveri di campagna, interamente dovuta alla privata carità, laddove un altro e non dissimile istituto di fondazione governativa provvede alla istruzione dei sordomuti che appartengono a famiglie cittadine, sì abbienti come di anguste fortune. Ambedue gl'Istituti hanno sede nella deserta *Via di San Calocero*. La parola è insegnata coi moti del labbro, e a questo insegnamento i maestri si apparecchiano in una specialissima scuola normale. « Opera d'arte lenta, faticosa, esercitata sopra organi già adulti, irrigiditi dalla lunga mutolezza infantile, arrugginiti dall'inerzia, senza il controllo dell'udito, » essa basta tuttavia ad una trasformazione completa. E siffatta trasformazione, come descriverla meglio che con l'accento santamente appassionato del benemerito rettore Don Giovanni Tarra? — « .... Queste creature bisognava che le aveste con noi considerate e compiante, quando ci comparvero nello squallore dello spirito e del corpo, mute affatto di labbro, di tutto ignare, selvatiche, rozze; quando la loro mente era vuota e confusa, inerte la loro volontà, la memoria impotente, tutte le facoltà assopite, latenti come fuoco in gelida pietra; quando il loro corpo stesso era languido, l'occhio svagato, errante, i sensi tor-

Digitized by Google

pidi, il passo strisciante, le membra cascanti, inoperose, quasi rami a cui mancasse l'umor vitale.... — Col dono della *parola orale* la loro anima risente la vita, se ne svolgono le facoltà, le idee s'informano, il cuore si riscalda, s'allieta; e intanto, vedete! Il loro sguardo s'avviva, si rasserena la fronte, s'apre il labbro al sorriso, le loro membra stesse si rizzano come fiori al doppio ristoro della pioggia e del sole, e prendono il confortevole aspetto dell'uomo redento. » — Anche l'Istituto dei ciechi deve tutto alla privata carità, e fa miracoli. I ciechi s'addestrano a leggere la mercè di libri impressi a tenue rilievo, si procacciano una buona coltura generale, si distinguono, grazie al genio natìo, nella musica; e acquistano tale squisitezza di tatto, da riuscire a lavori di mano mirabili, dove il disegno si svolge e i colori s'intrecciano come sotto gli occhi veggenti.

[5] *Galdino,* della famiglia *De Sala,* dei Valvassori di Porta Orientale, attraversò i minori gradi della gerarchia ecclesiastica nel Collegio metropolitano della Chiesa milanese, ov'era arcidiacono, quando l'arcivescovo Oberto da Pirovano, lasciando la città stretta d'assedio dal Barbarossa, il menò seco nelle sue peregrinazioni a Roma ed in Francia, indi a Salerno e a Benevento. Da quest'ultima città richiamato a Roma dal pontefice Alessandro III, Galdino fu fatto Cardinale di Santa Sabina, e, morto Oberto, gli succedette nella dignità arcivescovile. Liberata intanto e risarcita Milano dai confederati, vi tornò il 5 settem-

Digitized by Google

bre 1177, diè opera a togliere dallo squallore le chiese depredate, e a conforto dei molti sofferenti restaurò con migliori ordini lo Spedale e Orfanotrofio del Brolo che già esisteva sull' area medesima, dove, ampliato nei successivi secoli, tuttodì sorge quello che ora chiamiamo *Ospitale Maggiore*. L'Ambrosiana conserva manoscritte le Costituzioni galdiniane *ad languentium pauperum refectionem et arbitrorum pupillorum nutritionem*, delle quali più d'un luogo c' invoglierebbe a trascriverlo; come quello dove, provvisto a' sussidii che ora si direbbero *a domicilio*, li vuole parchi tuttavia, *ut non aliis consolatio, manentibus autem in Hospitali tribulatio;* o quell' altro luogo che d' ogni casa legata e non necessaria all' uso prescrive la conversione in beni fondi: *aut commutetur aut vendatur, et pretium ejus in emptione proediorum collocetur*. Meritano eziandio menzione le cautele per evitare o risolvere i conflitti tra gli amministratori, e la regola imposta a frati e a monache *ut sint servitores pauperum, cibus et potus fratrum et pauperum communis sit, nisi infirmitas hinc vel inde aliud exegerit. Numerus vero fratrum masculorum, connumerato Magistro, ultra tredecim, faeminarum vero ultra septem non extendatur*. Anche fu sollecito il santo Arcivescovo dei poveri vergognosi, e dei carcerati per debiti; ristabilì nella Chiesa la disciplina, e bollandisti e panegiristi naturalmente più di noi lo lodano della vigilanza contro l' eresia. L'Autore anonimo della sua *Vita*, che il Mombrizio trascrisse *ex MS. Blaburensi*, e che fu poscia inserta negli *Acta Santorum*, dice per verità

Digitized by Google

che a quella *crudelissima peste, saevissimae pesti*, virilmente si oppose *multis sermonibus praedicationibusque*, ma non parla di meno spirituali argomenti; e neppure il più diffuso Sassi (*Vitae Mediolan. Antist.*) ne accenna nulla. Certo è che un giorno, in cui si era infervorato più che mai in siffatta predicazione, allo scendere dal pulpito rese l' ultimo fiato. La Chiesa lo santificò, e non lo ha dimenticato neppure la patria; la quale, alla vigilia del Quarantotto, sollecita di rinfrescare ogni memoria che si attenesse a' giorni di lotta contro lo straniero, lo invocò auspice all' ingresso dell' arcivescovo Romilli, mandatario che pareva allora della idea guelfa, e, se i due vocaboli fra sè non ripugnano, delle novità pontificie.

[6] L'antichissima basilica di San Vincenzo in Prato, in piedi da più di mill' anni, da epoca anteriore ai Longobardi, e, per quanto rozza e nuda d' ornamenti, non dissimile nella organica struttura da San Clemente di Roma, è, si può dire, non che negletta, ignorata dalla maggior parte dei Milanesi. Travolta senza troppa discrezione negli incameramenti della fine del secolo scorso, passò in uso privato, ond' è di presente convertita in laboratorio per la preparazione degli acidi minerali; con quanto beneficio della sua incolumità, è facile imaginare. Sorgeva un tempo in aperta campagna, in mezzo a prati, da cui le resta il nome; e il Castiglione amplificando celebra *prata ridentia, amenos hortos, feraces vineas, fructeta laetissima*, retaggio un dì del monastero fondato presso

Digitized by Google

essa Basilica da re Desiderio, sotto la Regola di San Benedetto. Ma, di tutto questo, è superfluo dire che non resta nulla. E, a voler essere ottimisti, la povertà in cui presto cadde la chiesa l'ha per lo meno salvata da' cattivi restauri: quell'unico, di cui si ha memoria, intrapreso nella seconda metà del secolo XIV dal priore Beno Petrone da Bernareggio, non avendone notevolmente alterato il carattere. La decorazione esterna dell'abside, che sola non consuona allo stile romano del rimanente, ed ha invece spiccata fisonomìa lombarda, deve risalire a più secoli innanzi. Ma chi voglia saperne di più, cerchi negli *Atti dell' Istituto Lombardo* la dotta Memoria dell' amico nostro conte Carlo di Belgiojoso, la quale abbiamo così un pochetto saccheggiata; e senza dubbio farà voti con lui e con noi, perchè quel che avanza del vetusto edificio sia un dì o l'altro, e prima del suo totale deperimento, rivendicato alla storia dell'arte.

[7] Fra le molte novità instaurate dal primo Municipio milanese che, dopo secoli di servaggio, avesse arbitrio sopra sè stesso, è notevole per la perfetta sua rispondenza a tutti i postulati dell'igiene il vasto edificio destinato alla macellazione, dove ogni anno si sacrificano al dio Ventre intorno a cinquantamila capi di bestiame. Collegato con sue proprie strade e gallerie coperte alla parte esteriore della città, copiosamente fornito d'acque vive, di macchine a vapore per le bolliture, di vasche e tavole in granito e in pietre levigate, vigilato da un numeroso personale sanitario,

Digitized by Google

si può dire ch' esso vince della mano quello pur lodatissimo di Lione, che gli servì di modello. E per impulso, se non ad opera immediata del Municipio, sorse anche un' altra utile istituzione, destinata ad infrenare l' arbitrio dei fornai dopo l' abolizione del calmiere, la *Società del panificio:* la quale, secondo i termini del suo Statuto, ha per iscopo « la fabbricazione e la vendita del pane, applicando quei metodi, i quali valgano a migliorare la qualità e a ridurre possibilmente il costo. » Vero è che i tempi difficili, le spese ragguardevoli di primo assetto e fors' anche l' inesperienza, a cui non può essere sufficiente compenso la buona volontà, hanno assai ritardato e lasciato in forse i beneficii che se ne speravano in pro dei consumatori. Ma l' idea è buona, e fruttificherà.

[8] « .... Durante una bonaccia che ci arrestò di là da Block-Island, la ciurma del vascello si diede a pescare del merluzzo, e ne pigliò una grandissima quantità. Io aveva fino a quel dì perseverato nella mia risoluzione di non mangiar nulla di ciò che avesse avuto vita, e, conforme alle massime del mio Tryon, riguardai in tale occasione la presura di ogni pesce come una specie di assassinio commesso senza provocazione, poichè nessuno di essi aveva fatto, nè potuto fare la più piccola offesa a chicchessia, da giustificare un' azione siffatta. Questo modo di ragionare era, secondo me, senza replica. Nulla di meno altre volte il pesce mi era molto piaciuto, e quando vidi un pezzo di merluzzo fritto uscir fuori della pa-

Digitized by Google

della, pensai che il sapore esser ne dovea delizioso. Esitai qualche poco tra i miei principii e la mia inclinazione; ma finalmente sovvenendomi, che, quando il merluzzo era stato spaccato, eransi tratti dal suo stomaco parecchi pesciolini, dissi fra me stesso: se voi scambievolmente vi mangiate, io non veggio il perchè noi non vi mangeremmo. Laonde pranzai col merluzzo molto saporitamente, e proseguii dopo a mangiare come gli altri; ritornando soltanto occasionalmente alla dieta vegetale. Quanto riesce comodo il mostrare di essere un *animale razionale*, che conosce, o sa inventare un pretesto plausibile per tutto ciò che ha voglia di fare! » B. Franklin, *Autobiografia.*

[9] Il nuovo gran Carcere giudiziario. Destinato alla custodia preventiva degl' imputati, fu costrutto secondo il sistema del più rigoroso isolamento, e ricorda nelle linee generali il famoso Penitenziario di Pentonville presso Londra. È capace di 800 detenuti, e costò intorno a tre milioni di lire.

Digitized by Google

AD ANGELO TREZZINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CIARLE AL CAVALLETTO.

Trezzini mio, la solitaria cella,
Studio e specola insieme, onde contempli
L' arte nell' alto, e molto in basso il mondo,
Visito spesso col pensier. Le azzurre
Spire solcando dell' ardente aroma
Che, placido Soldano, intorno vibri,
Veggo in tela notati ingenui veri,
E schizzi, e sogni, e fantasìe, non anco
Intrise di pennello. Una soffitta
Di pittore a vent' anni è il paradiso....
A cinquanta è l' asil della saggezza.
Chi non gode, ricordi. Ed oh com' io
A volo i cari andati anni riveggo!
Eri un biondo filosofo; e l' errante
Fino sorriso su le labbra fine
Più ne dicea che un dì Pirrone, o i nostri

Digitized by Google

Capolavori e tuoi mandassi in fascio
D' un soffio, o i lunghi per la patria in arme
Sudati giorni e le vegliate notti
In silenzio a dormir nel canterano
Con l' assisa mandassi, e il novo segno
Di tromba ad aspettar. Beati giorni!
Imporporava allor le smorte gote
A Italia nostra la speranza; e quello
Che lontano lontan spuntava albóre
Virili fronti illuminava e forti
Propositi d'amor; non battibecchi
Di sparnazzanti e spennacchiati polli.
Non miti, no, l' arte avea labbra e polpe
E olezzo di dolcissime fanciulle,
Gaje, scapate, fatte al tornio, e ancora
Di vin santo contente e di marroni,
Che poi dièr nel velluto, o i tetri sonni
Dormono, poverine, in Cimitero.
Eppure d' onde è mai, dimmi, che questa,
Volere o non voler, ci sta nell' ossa
Melanconia dell'arte? I giorni passano,
Passan le brame, e le speranze, e i fumi,
Non che di gloria, anco di lode; ed essa,
La iraconda, superba, ingrata amante,
La Immortal che ci tenne, ancor ci tiene.
Fama è che un dì nella gentil di Tempe

Digitized by Google

E fantastica valle, ove il Penéo
Gira i vaghi meandri, e gli stan sopra
Päurose le tessale scogliere,
Con l'orcioletto in capo una donzella
Movesse al rivo. Il flessüoso acanto
Presso il morbido piede s'attorcea
In volute leggiadre; il glauco ulivo
E lo splendido lauro al biondo crine
Parean dire: t'adorna; ma le grezze
Dal vasajo di Samo in giro attorte
Ruvide crete, senza onor di fregi
Sul crin biondo posavano. Temuto
Oracolo d'amor, la singenesia
Dal verde prato dardeggiando il capo
Di candide lanugini suffuso,
Assai fïate già gli occhi rapìa
Alla trepida vergine. Chinosse,
Ed all'urna sostegno il manco braccio
In genïali curve appuntellando,
Librata sovra sè, stese la destra
Cupida al fior misterïoso. Amore
In quell'atto la vide, e al profumato
Alito il suo mescendo, in un baleno
A vol mandò la pronuba sementa.
Di gioja un grido a lei brillò nel core,
Un pipilar d'allodola; e, in quel punto

Digitized by Google

Che presso al gorgoglio lene dell' acque
Alla muscosa margine giungea,
Due d' efèbo gentil brunette braccia
Lei del carco alleviata, invan ritrosa,
A un caldo petto avvinsero, e le dolci
Labbra un bacio lunghissimo suggétte.
Scherzava intanto confidente il sole
Tra l' erbe e tra le frondi; in un gran folto
Di gigàntee latanie la divina
Faccia ascondeva, e tutte empiendo intorno
Le verdi conche di giocondo riso,
A quando a quando gl' iterati amplessi
Saettava d' un raggio. Alfin dai baci
Ristette il giovincello, ed
— « Àglae cara,
O ben nomata dalla più söave
Delle Grazie — le disse, ancor stringendo
Cupidamente il ritondetto fianco, —
Aglae diletta, ti ravvisa. »
— E insieme
Il dito protendea, cennando un liscio
Masso, di fronte. Poi d' un balzo,
— « Statti! »
Gridò, fu in piedi, ed il carbon ghermito,
Onde al gregge le docili segnava
Lanose groppe, il genïal profilo

Digitized by Google

All' ingenua fugace ombra sorpreso
Lineò tremebondo.... e fu pittore.
Ridi, Trezzini? Io che le fiabe adoro,
Credo anche questa, e creder credo il vero.
La non ti va, terribil saggio? Almeno,
Spremi il sugo riposto. Àglae non ride
Che all' amato garzon; ma eterna ride
Natura a chi ben l' ama; ed un profilo,
Un segno, un' ombra, linear consente
A chi l' ama, di sè.
Da tre mill' anni
Si pinge e sculpe in questa Italia; e a mille
I secoli, da poi che l' indïano
E l' egizio ipogeo narran sè stessi,
S' addensâr, non che gli anni. Ad una ad una,
Come fakiro o frate il suo rosario
Va per via snocciolando, altri rassegni
Epoche e scuole. E come il caldo e il gelo,
E le aperte marine e i riluttanti
Pergami, e i tetri sacerdozii e l' are
Di più facili Iddèe, come la sacra
Vanità delle tombe, e la letizia
Dei bene scossi talami, e le ardenti
Mète, e l' àgora e il portico ed il fôro
Sè nell' arte specchiassero. D' istorie
Non indòtto amator, prima di questi

Digitized by Google

Dozzinali maestri, il come e il quando
L'arte in sè tramutandosi mostrasse
Le molteplici faccie, Ècate immensa,
Puoi narrar tu medesmo. Un solo, un solo
Fattor, nell'opre dell'umano ingegno,
Che questa nuova alchimia agita e stempra,
Amico, omai più non si cerca: l'uomo.
Eppur quest'uno è, se ben guardi, il solo,
Che tutto può, che tutto eterna. Il gregge
Degli artefici schiavi empie la pietra,
Empie il papiro un altro gregge, o il vello,
Di rituali imagini, stecchite,
Mute, esanimi, come in servo petto
Core di servo: in fin che un giorno, rompe,
O Scilli, o Polignoto, o pur si nomi
Plebejamente Giotto, un gran ribelle
La vecchia stampa: e fuor dal chiuso, in alto,
L'angelica farfalla ecco remeggia.
Esser qualcuno, e non più turba: è questo
Il sigillo dei forti.
A che le immense
Pinacoteche, e degli sculti marmi
L'aule, sonore come tomba e gelide,
Passeggiamo, Trezzini? Aguzza i ferri
Oggi, e mesce i colori e ingabbia il sole
Disciplina più dotta; oggi le istorie

Digitized by Google

Ne son meglio palesi, e luoghi, e riti,
E che panni vestisse Ettore e Abramo
Presumiamo saper. Solo un incanto
Qui ne incatena, e l'aride ginocchia
E l'orgoglio n'atterra: è il vivo raggio
Che ancor per mezzo all'opere sovrana
Una mente d'artefice diffonde.
Sol questo abbella e questo accende l'opre
D'eterna giovinezza, e di virtute
Sempiterna non meno: un core amante,
Che nel subbietto sè medesmo imprime.
Ebbro il Sanzio d'amor, di stella in stella
Erra cercando la divina idea
Della Vergine Madre; e, poi che scende
Dentro a sè stesso, la ritrova in core.
Altra, tutt'altra, se gli stessi incensi
Pur le fumin dal volgo, è quella fiera
Misterïosa, sarcastica Donna,
Che il gran poeta delle cose arcane,
Con tosco acume l'alta interrogando
Calma lombarda, constellò nel cielo;
Altra colei, che, fremebondo il petto
Di magnanimo sdegno e di dolore,
Mastro Michel sul morto Figlio antica
Madre d'eroi raffigurò, non mite
Sposa di fabbro nazareno. Ed altra

Digitized by Google

Quella che ride nelle olimpie cene
Sfolgoranti di luce, e d'ostro e d'oro
Tutte gioconde e del sereno azzurro,
Per che Venezia i carnevali eterni
All'aperto gioìa.
Prima nei cari
Sogni leggiadri, o nei tremendi sogni
Agitati da un dio, l'alte rapiva
Imagini il pensier, che in tele o in marmi
Non le versasse; onde, perenni scolte,
Varcâro i tempi, e varcheranno.
Dove
Oggi la mèta? Dove il soffio, dove
Il germe inizïal? Capriccio o caso
Brandiscon l'arme: arringo è la bottega.
Ma non quella, per Dio! dove il garzone [1]
Pur l'òmero alla secchia, ed inarcando
Le schiene sulla macina, bevea
L'aure pregne di vita, e per quegli occhi
Suoi sitibondi di fanciullo, tutta
La malìa del color dentro a le vene
Sentìa passarsi. Una bottega è questa
Nostra, che regna, tutta linda e liscia,
Dove febbrile ne le sozze argille
Pollice non s'intride, e non paventi

[1] Vedi la Nota a pag. 243.

Digitized by Google

Zacchere di pennelli o di vesciche.
Anzi forbito d'ogni intorno pende
E solenne il parato; apre le braccia
La morbida poltrona; assiri e persi
Tappeti il piè d'impellicciata dama
E par ch'úmili attendano il fruscìo
De' trainati moerri. Un lene aleggia
Per l'äere profumo. Or dove è l'arte?
Come talora il cerretán nei trivii
Di Parigi t'appunta un cannocchiale
Torbo, alla luna, e fuor fuori le anella
Cava, lunga promessa e attender corto,
Così, se il miope guardo entro profonda
Di cornici voragine inabissa
Lo svogliato *amator*, che su le soglie
Con misurata tardità d'inchini
Il mercante intromise, un lembo, un filo
Scoprirà di pittura. E più bizzarra-
mente s'allunghi come verme, o come
Asparago s'inerpichi l'astuto
Della moda pedissequo quadruccio,
Più lo sguardo attrarrà. Bozzi, cartelle,
Dove rapida goccia un'ombra appena
Del non nato lavoro, anzi non mise
Che un desiderio, ben venite: adora
Feti ed aborti il secolo che ha fretta.

Digitized by Google

E voi, riscontro a' nobili gingilli
Che il cinese maestro, o il franco o il sasso
Al nojato signor foggiò grotteschi
Stimoli al riso, e voi riscontro date
Leggiadre figurine: osi lo scalpro
Trine, veli ricami; o meglio, impresse
D' agile stecca l' effimere crete
A effimero desìo sbiechin la punta.
Però badate, o lusinghieri. Giova
Il capriccio ârieggiar; ma non il vostro:
Quello che regna.
Vi contò già il Gozzi
Come un giorno messer Giove, seccato
Da le querele dell' umano armento
(Il quale, ancor che l' ampia terra avesse
Ed il mare infinito e il cielo immenso
A pascolo degli occhi e dell' ingegno,
Monotono dicea, rifritto, uggioso
Il barbogio spettacolo), mandasse
Momo a cambiarlo. Ad armacollo aveva
Il giullar de l' Olimpo una bolgetta
Piena d' occhiali: e verdi, e rossi, e persi,
Gialli, turchini, lïonati, e s' altri
Colori sono; onde a suo genio ognuno
Questo o quello ghermìa, guardava, e in novo
Ogni cosa vedea. Ma non vi disse

Digitized by Google

L'arguto Venezian tutta l'istoria;
Attenti al resto.
Poi che alquanto sfogo
Ebbero ai salti e al gajo ruzzo e al riso
Dato i solenni fanciulloni, ancora,
Come suole, a piatir presero; e questi:
— « Mira — dicea — che cielo verde! »
E quegli:
— « Impazzi; è rancio; »
Tanto che, di corto
Furon da capo alle picchiate. Momo
Ch'è pacifico Iddio,
— « State! — gridava —
Ch'io non venni a rubar l'arte a Bellona;
State, figliuoli. »
E con la presta mano
Di bossoli provetta agitatrice,
Scambiò così le malesúade lenti,
Che furon tutte d'un color.
— « Per poco
— Disse — di queste v'appagate; in breve
Scenderò a rimutarle. »
E da quel giorno,
S'anco i panni ed il volto al gazzettiere
Accatti o al parrucchier, scende sovente
Il figliuolo del Sonno e della Notte

Digitized by Google

A gabbare i mortali; ed ha con seco
La volubile Moda; ella rinfresca
Cuffie, gonnelle, cappellini e ciarpe;
Ei, degli uomini il senno. Ad una voce
Quel che bianco era jer vogliono bruno;
Passan, ripassan d'una in altra lente,
Fin che torni la prima. O che può l'arte?
Obbedire e tacer.

Trezzini mio,
Non siamo, ahimè! di primo pelo; i nostri
Imparaticci serbano solenni
I bicipiti ancora e i trocantèri
Degli ultimi Pelidi; ancora imberbi,
Ne foggiaron di carta un medio evo
I poeti romantici; e corazze
E giannettoni di Crociati e maglie
Fummo visti lustrar; ma a poco a poco
La ruggin le riprese, e, come piacque
Al tuo maestro e mio, la vita viva
E gli elègi del popolo ci demmo
A interrogar col vivo core. Amica
Parve un giorno la moda ai poverelli;
Ma fu ressa d' un giorno. Idillii e baci
E pompejani lezii ebber da capo
E Frini e Cleopatre il sopravvento.
Oggi alle ricche cianfrusaglie, e tocca

Digitized by Google

All' orgia dei color', che l' Andalusa,
Ne' fortuniani abbarbaglianti bozzi
Fuori turgendo dalla sua guaina,
Come razzo attraversa.
A chi, domani?
Fratel, non sòllo.
E noi tiriam di lungo,
Rifiutando gli occhiali in fin che queste
Stanche pupille si chiudano al sole,
E il fegato alleggiam con questo gramo
Piacer da vecchi: borbottare in due.

NOTA.

[1] Un esempio fra cento. Polidoro da Caravaggio, che poi fu pittore ingegnosissimo, portò nelle Loggie il vassojo della calce a' mastri muratori, *insino*, dice il Vasari, *che fu di età di diciotto anni.*

Digitized by Google

Digitized by Google

A GIULIO CARCANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TEATRO DELLA COMMEDIA.

Giulio, se mai t' indugi in sulla serà
D' intorno al Duomo, e fantasìa ti portą
Laggiù verso il teatro, al qual diè nome
Il tuo duca e maestro: in nova forma
Nova Olimpia vedrai. Sbuffanti, alteri,
Sotto gli agili cocchi angli cavalli,
E, d' anglo ferrajòl contro le pioggie
Catafratto l' auriga, in dotta curva
Por fine al corso. Treman gli atrii, bàlzano,
Da le ferrate unghie percossi: il dolce
Mobil nido abbandona, e, al predellino
Commesso il breve piè, la piccioletta
Mano appuntella a gallonato braccio
La gentildonna....
Urge la turba; il passo
Tu sospingi a cansarla, ed all' aperto

Digitized by Google

Picciol tratto non vai, che in altra intoppi
Maggior calca di popolo, accorrente
A teatro maggior. Varia si preme
Dentro agli ánditi ciechi un'ansïosa
Non ignobile folla, a cui contende
Miglior agio il borsello. In mezzo, un cupo
Romoreggiar di rote, e molta e lunga
Di fuor-sguscianti strascichi protervia,
Tèma a bisbigli, ed a comenti, e ad agri
Motti di plebe.
E tu prosegui, e pensi:
— « Quanti son di costoro, a cui Fortuna
Sdrajar consente la natìa lentezza
E il tesor della noja in sui cuscini
D'un teatro o dell'altro, quanti sono
Che la tragedia e la commedia e il canto,
Centellati costì tra veglia e sonno,
Sentano, a l'äer vivo e a l'alma luce,
Scender per gli occhi e per gli orecchi al core?
Pochi davver. Costei che le pupille
Mollemente ne l'ètera natanti
Languida move, e dolce si querela
Se con foja crescente il dramaturgo
Non le titilla del dolor l'arcano
Cupido senso, ha i poverelli suoi,
E, ne l'ore prefisse, a prenotate

Digitized by Google

Sciagure è larga de' suoi doni, e spegne
Pubblicamente del ben far la sete.
Ma se improvviso un dì l'assalga il dramma
Cupo de la miseria, ecco s'impenna,
Non sa, non vuole, e si lamenta, e grida
Che più durarla non si può. Costui,
Qui rimpettito sotto a la corazza
Dei bianchissimi lini, il giorno intero
Spende ansimando, le fuggiasche larve
A rincorrer dell'oro, in moto sempre
Su l'altalena della Borsa; e quali
Varie ogni giorno e ad ogni passo appresti
Commedie il mondo ed armonie natura,
Non ricorda, o non sa. »
Vero pur troppo,
Dolce amico, ben vero. A tal che alieno
Da' mendaci consorzii, e in sè raccolto,
Da curïoso pellegrin la vita
Traversa, e guarda, e non assonna, ed ama,
Quante voci ogni dì, quante sembianze
Dicono un mondo, ignoto agli altri! Appena
Fra cento volte centomila un solo,
Come colui che d'Anglo Italo fèsti,
Divo ha poter di fare eterni in carte
Il riso e il pianto. In core, ognun li puote.
Onde autori a noi stessi, il ver chi sappia

Digitized by Google

Solamente guardar, siam tutti autori
E di tragedìa e di commedia; e a tutti
Segreta una melòde in cor risuona.
Non io destar del Negro o del Malese
Vo' i cimbali selvaggi, o screzïato
L'Irocchese evocar, pinta la faccia
In fantastiche maschere, a mostrare
Questo, qual sia, dell'istrionic'arte
Senso, istinto, bisogno. Nè dal vecchio
Fondaco io vo' de' ferravecchi il carro
Di Tèspi, omai fatto rovina, in ballo
Tirar. La tasca mia piccina io frugo,
E, quale a me convien, pedestre e schietta
Vo' contarti un'istoria.
Ti ricordi
Quel di fólgori e nembi anno funesto,
Che, a' monti il dorso e a' fiumi il fren dirotto,
De la gran valle, dove il Po discende,
Tanto mar di sciagure in grembo aperse?
Incontro al danno anch'io movea. Sostai
Dell'informe padule al lido informe,
Su l'imbrunire; e sospiravo l'alba,
Che a navigar la trista onda un barlume
Concedesse del dì. Famosa terra
Quella era pur, che doloroso porto
Fatta io vedea. Dei Pico un dì retaggio,

Digitized by Google

Non per quei tanti che di spada e d'asta
Ebber venture, o per color che fame
Di Castellar nel mastio orrido spense,
Ma per quell'uno sol venuta in grido,
Che sprezzò il serto, e onor cinse di lauro.[1]
Fuori scendean dai torbi aditi a riva
Ad or ad or le genti miserelle,
E vagolando si spandeano in traccia
D'alcun tetto ospital. Belar sentivi
Gli sparsi greggi, e da' muggiti uscìa
Quasi umano lamento. Io con le turbe
Mi ritrovai dentro una chiesa: quella,
Dove nell'urne lor dormon per sempre
I Signori d'un dì. Ma nè compieta
Nè vespero s'udìa; sì ben, dolenti
Voci di donne, e un abbioccar di chioccie,
E un pigolìo di pulcini e di bimbi;
E quel murmure insolito che fanno
Le umane pecchie, fuor dell'arnia tratte.
Strameggiaron costì coi vecchi i novi
Ospiti; e si vedean per l'aria tinta
Strane parvenze, e mescolanze strane
D'ogni sorta ciarpami; ed alle tombe
Di Galeotto e Prendiparte appese,
Zappe, coltri, tinozze, erpici e marre.

[1] Vedi le Note a pag. 259.

Digitized by Google

Ma poi che le querele un poco stanche
Furono, e, come suol d'ogni sventura,
Consolator, proteggitore apparve
E custode l'italico soldato,
Quella di ramingar voglia inquïeta
Ch'è nei petti infelici, alcun pur vinse:
Ad uno, a due, a piccioletti stuoli
Levaronsi parecchi, e si fu in Piazza.
Caduta intanto era la notte; e in quella
Densa penombra, accanto a la rovina,
Che del maniero fëodal s'aderge
Unico resto, un crocchio era; frequente,
Piantato innanzi a non so che bizzarra
Sottil trabacca. I *Burattini*, amico.
Lo crederesti? Quei raminghi, ai quali
Forse il tetto caduto era, e di certo
Sperso il povero avere e tolto il pane,
Persin questo tuo gramo, a poco a poco,
Nella commedia si sentîr rapiti,
Stolta, infantile; e quando un matto riso
Correa le labbra de' fanciulli, anch'essi,
Come, scuojata pur, salta la rana,
Un matto riso ne' precordii avièno.
Allora no, ma ripensando intesi
Qualmente di canzon celia non fosse
Quell'altra del nostròmo, che, in galera,

Digitized by Google

A cessar la morìa, mostrò i Fantocci: [1]
Tanto in petti miserrimi ancor puote
Questa che par mattezza ed è natura.
Ridi, maestro. Tu di Banco e Amleto
E di quante evocò larve giganti
Il gigante poeta, arbitro e donno,
Ridi del bimbo, che ti mena a scuola
Da' Burattini. E pur tant'è: vo'dirla.
In una scena, o poco più, venuti
Già s'era a' ferri sì, che miglior scherma
Roscio non seppe. Eran due sole — o santa
Semplicità! — le *dramatis personae:*
Però di quelle, che le più balzane
A consolar le serve plebi mai
Non trovò commediante. In prigion s'era;
Ma di botto invertite eran le parti:
Millantator, malèdico, procace,
Bravazzone, manesco, allegro matto,
Quegli che il sol vedeva a scacchi; goffo,
Bonario, gocciolone il carceriere.
Con che astuzie non so; ma gli è vangelo:
Questi buscava, e quei menava a tondo;
E, a pretender le scuse, anche era lui.
— « A me questa basoffia? E senza piatto?
Non sai che di Baroni, asino, io scendo? » —
Veniva il piatto; e lui, con faccia tosta,

Digitized by Google

Sul testone di legno il dirompea.
Allor salìan le risa al cielo.
O Plauto!
O Aristofane saggio, assai men lunge,
Dica il mondo che vuole, è da la vostra
Schietta vena natìa questo che irrompe
Di popolino irrefrenabil riso,
Che non sien tanti commediati lemmi,
Arche di sapïenza, a cui soccombo.
Dimmi tu che lo sai. Forse che quelle
Di Windsor giocondissime comari,
O il ghiotto Sere, tanto ben gabbato,
O il lepido Mercuzio, o quel dabbene
Malvolio, che sè stesso nel fiorito
Polizzino d'amor, calzi o non calzi,
Vuol per forza vedere, [3] o d'altre tèsi
Sdottoreggiano mai, fuor di quest'una:
« Come sia fatto il core umano? » Anch'io
So che Timon talvolta è il buono Alceste,
Miglior figliuolo del medesmo seme,
Rizzan pulpito e sputano sentenze:
Ma il senno lor di viva fonte emana;
Nè reggono lor' tèsi inferme gruccie,
Macchine strane, crimini, tremoti,
Agnizioni, etisìe, vaneggiamenti,
Simili a quel che il bimbo erge a gran pena

Digitized by Google

Alto castel di carte a regger peso
Improbo, che gliel manda a catafascio.
E quel sereno amore di donzelle
Fresche e serene come il dì; quel caro
Favellìo, che d'Agnesi timidette
E d'infocati Ottavii il cor dicea,
E le guerre e le paci, sotto l'ali
Proteggitrici e le chicchirïate
Di quel galletto di servetta! E dove
Andò il buon senso delle oneste Elmire,
Presidio della casa ed ornamento?
Oggi sul palco fatte son le donne
Vittime lagrimose o putte infami:
E più questo che quello. Io non lamento
Che del libero amor dica il Teatro
Le sventure e le colpe: Àntony accetto,
Che della donna altrui ferocemente
Amata salva, uccidendola, il nome; [4]
Anche al novo battesmo indulgo, e accetto,
Sol che troppe figliuole non mi figli,
Marïon fatta vergine: [5] ma quella
Femmina abbietta, che la patria insieme
E il marito lëal vende alla scure, [6]
Coi mostri al funeral vetro consegno.
Poi, di grazia, onde vien che tra sbracate
Scede, che al trivio accattan modi e sali,

Digitized by Google

E commedie che stan sempre sul grande,
Più via di mezzo non ci sia? Notasti?
Un dì, nè sì lontan ch'io no 'l ricordi,
Un dì l'onesta borghigiana vita,
Sentier battuto e placida atmosfera,
Bastava alla pacifica Talìa;
E padri avari, e figlie innamorate,
E balda gioventù, stoffa nostrale
Di commedia fornìan, senza soppanno
Di *banconote* e di stemmate coltri.
Oggi tutto è grandigia: Altezze, Duchi,
E troppa grazia quando son Baroni;
Ai banchier' si fa posto; ma con patto
Ch'abbian miniere, in qualche parte, immense,
E pieno zeppo in tasca il portafogli,
Al povero istrïon tantàleo cruccio.
O mia dolce Venezia! Ancor che fosse
Tutto splendori fino il tuo tramonto,
Una riva, una calle, una stanzetta
Di cambiatore o di mercante industre,
Un di comari nido ermo campiello,
Altro per la commedia asil non chiese
L'ospite tuo, che le rendè col senno
La letizia e l' onor. Dirà taluno
Che, del sospetto, non del senno erede,
Aule più insigni contendea 'l Senato

Digitized by Google

Al socco genïal? Ma le sue sacre
Soglie, non altro ei contendea. [7] Nè i molti
Che, di fuor tratti, commediò il poeta,
Conti, Baroni e Cavalier', li trasse
D'illustri a rintronar nomi la scena,
O di molt'oro; anzi lor diè, ridendo,
Rugginosi blasoni e borsa vôta.
O accorti Lelii, o semplici Rosaure,
Dottor diserti, e più diserte donne,
Sapute Coralline, avari Anselmi,
Ghiotti a digiuno e gabbator gabbati,
O grulli, o brontoloni, o zazzeroni,
Gioconda legïon, di quanto poco
Quanto lieti ci fate! E da voi s'esce
Onesti spesso più, non mai per febbre
Di flagellati istinti arse le tempia.
Tolga il cielo però, Giulio, che ai buoni
Ingegni, onor de l'italo Teatro
E splendor de l'estrano, io neghi omaggio.
Quel che sul labbro mi sospinge il core,
Più rimpianto è che biasmo; e a lor non tocca
Se non del primo. A tal, che l'acquarzente
Sitisce tutto 'l dì, fa che tu ammanni
Saluberrimo vino: arriccia il grifo.
Chiede il pubblico ed ha quel che sitisce,
Quel che si merta. Un'inquïeta brama

Digitized by Google

Di salir, di potere, di sfogare
Tutte del senso e del voler le insanie,
Agita i petti. Non al duro e sacro
Lavorìo de la mano e de l'ingegno,
Si chiede il censo a un trar di dadi; uscire
Si vuol dei cenci ad ogni patto; ai sommi
Vertici ognuno di poggiar s'impunta,
Non sui vanni del genio, anzi su l'ale
Di vipistrello del notturno Pluto.
Allor corte bandita; e poi si cada.
Precipitano a valle, e intorno tutto
Chiazzan di fango, ignobili Fetonti.
Mondo sarìa solo il Teatro? Il vero
Correggi, e un vero ti darà lo specchio
Più corretto e miglior.
Ma ve', di quanto
Passato ho il segno, o dolce amico! Un nulla
Ch'io m'indugi di più, rubo il mestiere
Al Boccadoro e a Fra Filippo. I remi
Tiro in barca di fretta, e ti saluto.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] La Mirandola — più famosa per il suo messer Giovanni, disputante *De omni re scibili*, che non pei molti Signori dell' istesso casato, onde va insanguinata la sua storia — diede asilo, nel 1872, a un gran numero d' infelici, profughi da' casali e da' villaggi, che la rotta del Po aveva desolati. E i più poveri tra costoro ebbero ospizio nella chiesa di San Francesco, ove appunto sono le antiche tombe dei Pico.

[2] *De leur humeur mélancolique*
Ils sont tirés par des pantins.
(Béranger, *Les Nègres et les Marionettes.*)

[3] Noti personaggi del Teatro di Shakspeare. Più innanzi altri se n' accennano delle commedie di Molière e del Goldoni, e dei drammi di Alessandro Dumas padre, di Victor Hugo e di Sardou.

[4] *Elle me résistait, je l'ai assassinée.*
(ANTONY, atto V, scena ultima.)

Digitized by Google

[5] *Et ton amour m'a fait une virginité.*
(MARION DELORME, atto V, scena 11, giusta la lezione inedita.)

[6] DOLORES, nella *Patrie.*

[7] È noto che la Serenissima non lasciava mettere in iscena i suoi patrizii. Di qui i tanti gentiluomini *forestieri*, di cui è pieno il Teatro del Goldoni.

Digitized by Google

IL TEATRO DELL' OPERA.

— « Perchè diancine mo s' è andato a mettere
In galera da sè! »
Così dicea
Il dabben uom della commedia;[1] e sono,
A' miei conti, dugento anni sonati,
Che la galera di papà Moliere
Va in corsa per il mondo, e che la gente
Rincaccia sulla tolda a staffilate
Chi artefice si fa de' proprii danni.
Tiemmi, Giulio; o anch' io salgo.
— « Intendo. Versi. »
— Tant' è.
— « Sermoni ancor? »
— L' hai detta.
— « Oh strano,

[1] Vedi le Note a pag. 275.

Digitized by Google

Fantastico cervello! E non ti basta
D'averla tolta a dir co' drammaturgi,
Irritabile genere, altre gatte
Anco pigli a pelar?»
— Tragge ciascuno,
Amico, la sua stella.
In santa pace,
Da Roma lunge e dalla curia, e lunge
Pur da questa seconda insubre Roma,
Io, non frequente campagnuol, godea,
Meriggiandomi al rezzo. In alto, un fitto
Padiglion di verzura; e tra le frondi,
Che d'oro verde mi frangiava il sole,
Un cielo di cobalto, eguale, intenso,
Profondo come l'anima; e stagliate
D'azzurro sopra azzurro le superbe
Cime del Resegone, a' nostri vati
Care; e da' piè le gorgoglianti spume
Del domestico Lambro; e, polverosa,
Bianca, adusta, fosforica, la via,
Come serpe che al sol torca le squamme.
Un libro m'era accanto, ma da un pezzo
Io non leggevo più. Vedesti mai
Per la china dell'acque un ramoscello
Dolcemente discendere, cullato
Di qua, di là, da questa a quella riva,

Digitized by Google

Che sonnambuli baci a questa e a quella
Dona languidamente, oscilla e passa?
Così m' avevo anch' io lasciato andare
Della meridïana ora al sommesso
Misterïoso favellar. Bisbigli
Brevi d' uccelli che da nido a nido
Parlan del caldo e dell' arsura; sùbiti
Fruscìi, tra l' erbe, di ramarri; e d' api
Laborïose e di matte libellule
Mescolarsi il ronzìo; sottili buffi
Correre per le foglie, arcani messi
Degli arcani d' Amor, che ardendo investe,
Non che i nervi mortali, il gran midollo
Dell' immensa Natura; e le cicale
Dar la nota del tedio; e in fondo il cupo
Coro de l' acque e de le selve, insieme
Coi sofi meditar l' eterna vece
Delle cose e del tempo.
E tempi e cose
Nel capo mi rombavano; un subuglio
Ad ora di pensier' dentro levarsi,
Ad or nel nulla ripiombar parea.
Ancora sognerei, se già non era
Che di voci un concento, alte, lontane,
Un tratto m' arrivò. Semplice il ritmo,
E rozze le parole, che, a folate,

Digitized by Google

Venivano per l' aria: la canzone,
In tuon minore, lamentosamente,
Sfogava, come suole, il duol d' amore.
O melodìa, celeste eco, rapita
A sfere forse più benigne, o ascosa
Virtù d' umana voce in core umano,
O incanto che dell' anime s' indonna!
Già s' era la canzone a poco a poco
Fatta d' accosto, e avea messo persona;
Nè si poteva la più umìl. Villane,
Gli òmeri carche di rastrelli e zappe,
E ignudi nella polve i piè veloci,
Davano al genio giovanil la stura.
A presti passi, come eran venute,
Dileguarono; e via n' andò svanendo
Per l' ètera sottile il dolce squillo.
Ma il mio pensiero le segula. Quel filo
Che invan nel laberinto della mente
E nei tre regni del creato invano
Cercavo or' or, m' avean le meschinelle
Pôrto fra man, senza saperlo. Oh vedi
— Meco stesso dicea — vedi dell' arte
Sacri ipogèi, santissime sorgenti!
Altri, ove spicci il primo umor, non cura,
Che, fatto altero fiume, in mar si versa;
Ma chi l' onda risal, trova la fonte

Digitized by Google

Viva; ammira, contempla, e sente il dio.
Forse così tra le ferventi arene
Del suo sicano mar, per le ricolme
Di greche fantasìe petrose balze,
O al dolce rezzo de' bëati ulivi,
Fors' ei così, per che pianse Catania
Con quante ha 'l mondo cieco alme gentili,
Pendea da rozzo inconsapevol labbro;
E le scosse da l' erbe umili goccie
Mutava in perle; e il cantico salìa,
Che, trovato nel core, al cor ritorna....
Vedi, Giulio, follìe di solitario,
Che dei lunghi silenzii si ricatta
Col pronto imaginar! Spariti a un soffio
Eran per me giardino, arbori, monti,
La canzon, le fanciulle; e l' ampia scena
D' un teatro apparìa.
Non seppe Roma,
Nè Atene, nè quant' è da Battra a Calpe
Asia ed Africa accesa, altra che pari
Fosse a questa dei sensi e della mente
Carezzatrice voluttà, fra tutte
L' opere umane inclita sì, che appunto
Per eccellenza l' *Opera* fu detta.
O che credi! Non burlo. Un po' ti prova,
Se Giapponese o Marocchino o Perso

Digitized by Google

Approda costassù, ti prova un poco
Per le austere a menarlo illustri sale,
Ove l'arte dei suoni in dotta forma
Scende al cimento. Imperturbato il viso,
Com'è costume orïental, fors'anco
A grave cortesìa composto il labbro
Serberà; ma se l'alta sua quïete
Incalzi di domande, a poco a poco
Capir ti lascerà che più gli giova
Di cimbali fragore e di timballi,
E guajolar di guzle e di mandòle.
Peggio se a mostre di pitture o marmi
Gli ospiti inviti. Il Giapponese arguto
Udrai rammaricar l'ombra, che smezza
Le faccie; il Moro, l'abbominio a stento
Frenar del sacrilegio, che contrista
Il Profeta d'Allah. Più gajo il Perso,
Forse, a pinto asinel vòlti gli sguardi,
Chiederà quanto costi; e udito il prezzo,
Ridendo ti dirà che preferisce,
Con l'istesso danar, tòrne tre vivi.[2]
Ma se il meni al Teatro, allor che tutta
Di vaghe donne da le spalle ignude
E dai monili rilucenti splende
La fiorita udïenza; e, su le scene,
Forme procaci e rasi ed ori e gemme

Digitized by Google

Mille fochi percotono; e s'alterna
Magica vece di palagi e grotte,
Di fôri e padiglioni e templi e selve;
E a tutta quella nova alto smagliante
Festa degli occhi nel desìo rapiti
Dà la musica un' anima — oh, lo giuro,
Di Macometto al paradiso, o al santo
Coro dei Savii che col Budda han seggio,
Divelto un lembo crederà. Percosso,
Le voluttà dei profumati aremmi,
E il sonito dell' armi, e le durate
Per la patria e per Dio battaglie, e il foco
D' amor (chè amore è d' ogni umano petto)
Fremerà ricordando.
Affè, di Turco
Dammi pur, di Cinese o di Persiano:
Amo l' Opera anch' io. Tuoni anatèma
Altri all' arte di Guido e di Marcello,
Perchè in tavole ascese, e profanati
Dica i numeri santi; a me, profano,
Più puote in cor, se tutti insieme i sensi
Provoca e alletta. Questo sol le chiedo,
Che, qual s' orna di trine e di giojelli
E le chiome profuma e il bianco seno
Donna ch' è vaga di piacer, ma, amando,
Sa che più val di tutti i vezzi amore,

Digitized by Google

Così anch' ella più assai d' orpelli e talchi,
Anzi d' argento e d' ôr, pregi l' affetto.
Però fra tutte amo la dolce mia
Itala Euterpe, che il brillar pospone
Al cantar che nell' anima si sente.
Nè tacerò, perchè dileggio e scherno
L' amor delle natìe cose rimerti,
Com' ella di gentil tremenda farsi
Anco fu vista, e tutto osar: superbi
Sdegni, fiere vendette, alte speranze,
E per la patria, non che amor, furore.
Onde se fu chi, bofonchiando, il nostro
Teatro di tre Soli illuminato
Disse ronzìo d' erotiche chitarre,
Non pèra ei già, scenda dall' Alpi, ed oda,
Oda suonar le galliche foreste
Di trombe e d' inni; ed inni e trombe il segno
Dare a l' Anglo ribelle; e il fiero grido
Sorger, d' Elvezia incitator, sublime
Quanto le vette sue; tremar ne vegga
La mala signorìa sotto la bianca
Assisa, e invan palleggiar l' armi, e invano
Imbavagliare anime e bocche; un foco
N' esce, che incende il bel paese, e desta
« Città già morte e non sepolte ancora. »
Nè inospital gridi mia terra, e chiusa

Digitized by Google

All' errante di vita alito ch' esce
D' ogni contrada, e nuovi germi spande.
Se di Francia a sè cruda il Berlinese
In numeri potenti i lutti dica
E il notturno regale infame eccidio;
Se la sacerdotal mano che strozza
Di Spagna il fiore, e all' Indo il cor discerpa;
O se un figlio di Levi al mondo ingrato
Dica i trepidi amor' de le donzelle
Della sua schiatta, e il grande animo, e il reo
Battesmo di bogliente piombo, un alto
Fragor di plausi tramendue gli acclama
Cittadini dell' italo Teatro;
E colui che vi tiene il campo e il grido
E il meglio d' ogni parte in sè sustanzia,
Nel libro d' oro di sua man gli scrive.
È ver che il novo senno anche costoro
Condanna; e l' *infinita melodìa*
Rincorre, e intanto smarrisce l' umana;
Anzi questa pusilla umana voce,
Voce d' atomo vil tra le universe
Cose, al torrente disdegnando mesce,
E nell' alto oceàn sòffoga e affonda.
Il mare, il bosco, Giulio mio! Maestri
Altri non vuole il secol novo; e debbe
Tutta in note capir l' alma Natura.

Digitized by Google

Il bosco, il mare, anch' io dico, provetto
Tra boschi sognatore, e di marine
Passeggiatore emerito; ma parmi
Nova la boria sol, nova la stolta
Iperbole, che sciupa un vero antico.
E quando fu la music' arte mai
Schiva d' interrogar l' onnipotente
Voce del Tutto? Non però, siccome
Fa dell' imago il freddo speglio, ad una
Ad una riprodur volle ogni cosa;
Ma savia e altera più, nei vivi petti
E nel cor che gli scalda, l' idïoma
Cercò, che l' alta, arcana orma rendesse.
O dimmi, turbo mai tremar sui poli
Fe' il mondo più di quel che Menfi atterra
A un tribuno di plebe? O mai nell' äere
Da ferali portenti esagitato
Sentisti il sangue, come senti in quella
Notte, al candido fior delle lagune
Ultima? Però, come alta s' aderge
Su le tempeste del nocchier la fronte,
Così il pensiero su le cose; e reggia
E turbe e nembo e altar vince del capo
Il taumaturgo ebreo; vince un sospiro
Di Desdemona pia la notte e il verno.
— « Nova forma ci vuol, nova struttura » —

Digitized by Google

Odo intimarmi; e sia; se omai la forma
In che gittata fu questa mortale
Povera creta e la struttura sua
Di spezzar vi talenta o di sforzare;
Se tèma ai dotti numeri vi piace
Cercare omai fuor dell' uman costume,
Non più nel ver, non più nel vivo core,
Sempiterno subbietto, anzi nei gorghi
Inaccessi dell' acque, e nella vuota
Regïon delle nubi, e in un di mostri
Cäosse inestricabile e di larve:
Fate, messeri, fate; e quella vecchia
Fisima a Dante nostro abbandonate
Che « non lascia più ir lo fren dell' arte; »
Il dritto a noi di dubitar, non forse
Lo spettacol che al mondo s' apparecchia,
Tenzone un tempo di cervelli, or sia
Malata visïon; se non è peggio,
Gara di pantomimi e di ginnasti.
— « È finita la predica?... »
— Il più dolce,
Giulio, non tòrmi: un raccontino; è breve.
Fu già un signore castellan di Francia,
Pieno d' arguzia e di saper, col quale
Spesso m' acconto; ed anche esser de' tuoi
Deve di certo; il signor di Montagna.

Digitized by Google

Ma non so se tu sappi che il vïaggio,
Onde Italia bel bel fino a San Pietro
E' si godette, in italiano ha scritto.
Un raro libriccino. Orbè, vuoi credere
Che, sendo a Roma, gran cosa gli parve
Veder *nei Termi* di Diocleziano
Un valentuomo, il qual per esser suto
Prigion di Turchi e cavalcato avere
Gran pezza colaggiù, reggersi in piedi
Sovra il cavallo a gran corsa corrente
Sapea?[3] Vedi miracolo! E son cose
Da contarsi coteste? Io pigliar volli
Sovra Messer Michele un pocolino
Di rivincita; e un dì menatol meco
(Già tutto nel suo libro ei s'accovaccia)
Al Circo,
— Olà, messer, — dissi, — mirate:
Altro che in piedi! Ecco un salto mortale;
E due.... e tre.... Vi pare che dall'anno
Di grazia mille cinquecentottanta
E cinque, si sia fatto un po' cammino? —
Non l'avessi mai detto! Il reo Franzese
Se la legò, come si dice, al dito;
E una sera, in teatro — un gran Teatro —
Che il melodramma dall'Inferno andava
Alle porte del Ciel,

Digitized by Google

— « Salto mortale! —
Scappò su a dirmi — E un salto all' altro segue;
Anco in musica, e' par, s' è camminato. » —
Poi fattosi più serio soggiungea:
— « Io non so l' idea vostra; a me talenta
Più 'l cavaliero che si regge in sella;
E se vuole inforcar Pégaso, o quello
Di Lodovico vostro augel crinito,
Faccia; ma 'l fianco serri, e stringa il freno. »
— Messere, — io replicai — se mi credete,
Sono idee d' altri tempi. Il destrïero
Che a mano dal divin Sanzio condotto
Vedeste in Roma dar l' ultimo balzo,[4]
Ha perso l'ale, ed ogni guercia ròzza
Meglio trotta, e di più. Chi vuol volare,
Ad altro santo convien che si voti:
Santo, così per dir; chè ai voli pensa
Oggi il Re delle tenebre; e l' archetto
Anche di mano a quell' Apollo ha tolto,
Onde là nelle *Stanze* ancor sì dolce
Sugger pareano voluttà d' accenti
Il coro delle Muse e il divin cieco.[5]
Al buon Tartini in pria battè la solfa
Messer Berlicche:[6] oggi egli è in ogni parte;
Unghiuta, rossa, allampanata larva,
Attraverso la qual, siccome in nebbia,

Digitized by Google

Vedere e non veder tutto vi fanno,
Toccar, mai nulla.
Qui 'l signor Montagna
Che, di pece ugonotta un poco intinto,
È prudente, e d'arrosti e Santi Uffizii
Fiuta dove che sia lo forte sito,
Motto non fece, e se ne fu.
Ti lascio,
Giulio, ancor io: chè, alla fin, mescolarsi
Di dïavoli sempre è malsicuro,
Quando non s' è della famiglia. Prego
Dunque il Signor che dal Malo ti guardi;
E, contro le malle della sua Corte,
Sul petto appendo il protettor corallo.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] *Que diable allait-il faire dans cette galère?* — Géronte, nelle *Fourberies de Scapin*, atto II, scena 11. E ancora adesso, se un galantuomo serve il suo paese ed è rimeritato d'ingiurie, se parla schietto e si busca un processo o un duello, se pubblica un libro e i critici gli frugano indosso come a un imputato, che cosa sente, per maniera di consolazione, susurrarsi intorno? *Que diable allait-il faire dans cette galère?*

[2] Così lo Scià, a una Esposizione di Belle Arti.

[3] « .... La domenica alli 8 d'ottobre 1581 andai a vedere ne i Termi di Diocleziano in sul Monte Cavallo un Italiano, il quale essendo suto molto tempo schiavo de i Turchi aveva imparato mille rare cose nel cavalcare; come, che correndo a tutta briglia si stava dritto in piè sulla sella, e gittava con ogni forza un dardo, e poi d'un tratto si calava nella sella. Correndo in furia, e tenendo d'una mano all'arcione, scendeva del cavallo, toccando del piè dritto a terra,

Digitized by Google

il mancino tenendo nella staffa: e più volte scendeva, e saliva sulla sella a questo modo. Faceva parecchi giri del corpo sulla sella correndo sempre, ec. » *Journal du Voyage de Michel de Montaigne,* etc. Giornale del Viaggio di Michel di Montagna in Italia, per gli Svizzeri, e per l'Allemagna nel 1580 e 1581. Con qualche Annotazione di M. Bartoli. A Roma; e si trova a Parigi, presso il Libraio Lejay, 1784. (Vol. III, pag. 358.)

[4] Il Pegaso del *Parnaso* di Raffaello in Vaticano.

[5] Vedi ancora l'istesso *Parnaso* di Raffaello.

[6] E famosa la *Sonata del diavolo,* che il Tartini scrisse dopo un sogno, in cui gli era parso udirla dal diavolo in persona.

Digitized by Google

AL DOTT. CESARE TODESCHINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE BOTTEGHE A CAPO D'ANNO.

Quando, Cesare mio, l'uggia m'assale,
E, stillata dal torbido Decembre,
Mi sgocciola sul cor la rea tristezza,
Poi che alquanti librattoli con bieca
Impazïente lama sviscerai,
Non placabile arûspice, e che il fumo
De' sventrati quaderni indarno salse
A titillar le schifiltose nari,
Torvo, il cappel mi calco in testa, infilo
Un pastrano, e, col fido bastoncello,
Ramingo per la mota alta mi caccio.
S'è giorno o notte, chi lo sa? Di piombo,
Qual dovea sul padule ove la troja
Semilanuta a Belloveso occorse,[1]
Il ciel sovra i fumanti embrici incombe;

[1] Vedi le Note a pag. 293.

Digitized by Google

Un, di pertica armato, per le vie
Umidicce va intorno; e, a quando a quando,
Un fil di luce sprizza in alto, un filo,
Misterïosamente circonfuso
Da un alone di nebbia; e dentro al guazzo
In lunga serpe d'ôr si ripercote.
Spesso ad un canto, dove i passi intrìca
L'un passeggier con l'altro, insiem conserti
Fan gli ombrelli testuggine; pei vôti
Capi distratti non è questo, in fede,
Questo il tempo non è d'andare in volta,
A caccia di fantasmi. Iddio mi salvi
Dalla tentazïon fatta natura
Di mulinar col naso all'aria, e intento
Badar di qua di là se antiche pietre
Non imbratti un'immemore cazzuola,
O se nova cornice o capitello
Mi talenti oppur no; che al tristo ruzzo
In condegna mercede io non mi buschi
Stecca, puntale, o manico negli occhi.
Rasente il muro, come grigia a'vetri
Farfalluzza notturna il capo batte,
Trotticchio innanzi: e anch'io mi fermo al lume
Che le botteghe dagli ampii cristalli
Sgorgano sulla via....
Pensasti mai,

Digitized by Google

Cesare, al solco che attraverso ai tempi
Segna l'istoria dei baratti? Andando,
Io d'un fiato il risalgo. O più bizzarro
D'ogni bizzarra cosa, umano seme!
Più va, più va, l'orme potenti affonda
Più nel sentiero. Copertoje e tésti
Sovra il capo si fabbrica, e sè stesso
Dentro all'opera sua cela e rimpiatta;
Tutto è macchina alfine, e l'uom dispare.
Imagino costì la sposa galla,
Di braccialetti vaga e di monili,
Il miglio e il latte de la sua cascina
Recar furtiva e il sale al bruno Etrusco,
Orafo nato, il qual, pur vinto e domo,
Vince con l'arte, e, de l'ignudo piede
Attizzando la nomade fucina,
Lei del novello onor manda superba
Di nicchi, mascherette e filigrane.
Veggo i fittili vasi, ed il ricciuto
Mastro del tornio, che le pinte argille
Cambia col drappo di contesti vinchi,
Dove gäela vergine trapunse
Le serpi d'Eso e la falcata luna;
E due riti, due popoli, due storie
Mescersi veggo in un medesmo fiume. [2]
Poi, d'Ausonio per mezzo a le togate

Digitized by Google

Iperboli sonanti, un'altra Roma
— Pure il soverchio dibattendo — io scerno:
E freni d'oro a l'insubri cavalle,
E dïaspri, e sanguigne, e calcedonie,
Dove il genio morente ancora incide
D'arte alcun'orma a'pingui cavalieri
E a le matrone imbellettate; e avorii,
Al candido Evangelio intatta culla.
Ma ignobil merce e al rapido pensiero
Sui secoli vagante inutil carco
Tutto questo non è. Vivo, da tergo
A le bacheche, dove l'Indo e il Perso
Vèston di seta il morbido Pretore
Successor di Camillo,[8] in bianco pallio
Si leva un forte, de l'austera croce
Segnato il petto; ed a'satolli ignude
Mostra le turbe; e lampeggiar nell'alto
La vindice, imminente ira di Dio.[4]
Poi notte cupa, e bujo pesto.
E poi
Che glorïoso il gonfalon d'Ambrogio
Salse le torri e coronò le cime,
Ecco un mondo novello.
Una fiorita
Gioventù di pensier vince la morte;
Tutto è moto e color. Novelli segni,

Digitized by Google

Nel novo *credo* benedetti, elegge
La fantasìa di chi lavora. Il *Santo*
Patrono, il *Sol*, la fresca *Rosa*, il pio
D'ignoti regni *Pellegrino*, il sacro
Martello degli aurarii, e la secura
Al terrazzano e allo stranier *Bilancia*,
Reggono i cambi, auspice Iddio. Tutt'uno
Sono vita e bottega; ed i ceselli
Dell'argentier cercano il vase, e batte
Le casalinghe lane il cardo e il liccio
Di non assorto fraticello, intanto
Che su la soglia, non so ben s'io dica
Del convento o del fondaco,[5] il torzone
Robusti inarca gli òmeri alla soma,
E la vaga donzella in su la porta
Del cambiatore assisa:
— « Io son regina! »
Dice all'èra che sorge.
O che rimane,
Dottor mio caro, di cotesto? Un muto
Filar di teche, dove tanta e tale
Di meraviglie alluvïon si versa,
Che meraviglia più non è. Non varie
Insegne penzolanti in su le teste,
Pöesia del negozio: e non lusinghe
Di mercatante arguto, che t'immetta,

Digitized by Google

Ospite in viso ancor che ladro in core,
Nei favolosi penetrali. Brune
D'avide cifre e di mendaci nomi,
Scritte, che gridan ciniche a le stelle:
— « Ogni cosa è venale, e Roma anch'essa,
Sol che trovasse un comprator. » [6]

Sai dove
Ancor mi piace la bottega? In villa,
O in quelle rintanate, erte, ritrose,
Città neglette da la vaporiera,
Eppur patrizie d'alta stirpe, dove
Di mentir la rurale onesta vita,
E la faccia aborigena, non s'ebbe
Ancora il vezzo od il pretesto. File
Di legittimi sacchi: agli, prosciutti,
Con le farine ingenua mostra; e vini
Dentro al doglio natìo, stillanti caci,
E in Piazza, al piè di rudero o colonna,
Presso a la fonte, sotto i vasti ombrelli,
Tesòr di frutte e melarancie ed uve,
Eterna invidia di pittori; e spesso
Più leggiadro tesòr di crespe e bionde
Chiome, a fronte gentil dorato nimbo.
Poi c'è il dì che il Mercato insieme affolla
Altre robe, altre genti: il mandrïano
Cala dai paschi: il valligiano ascende

Digitized by Google

Co' rustici frustagni e le festose
Varïopinte sete, e feltri e panni;
Seco ha i figli e la moglie, e non lo chiama
Dura avarizia, ma bisogno industre;
Quel bisogno che assiduo al montanaro
Pajoli martellar, forbir laveggi,
E del bosso natìo stagliar le fibre
Facea, che in frulli e mestole converso,
A la massaja il desiderio incìta,
Povera merce e pur gioconda.
Io tutto,
Tutto invece m'ho qui; nulla desìo.
Vedi, un Forno gli è questo. Antico Forno,
Di storia documento e di poema:
Quel *de le grucce.* [7] O credi tu che almeno
Qui 'l panattier la roba sua t'impasti?
Mai no. Tortelli di Parigi, e pizze
Inglesi, turche, magari indostane,
E panini di Vienna: sì che il dente,
Fra troppi cibi distanti e moventi
Del pari, come quel di Buridano
Filosofico ciuco, in aria pende.
Se il pan così, ti pensa il resto.
— « O sciocca
— Dirai — famiglia de' poeti! A loro,
Quel che a' savii tripudio, è querimonia.

Digitized by Google

E non ti giova, che per mille strade
Voli sul dorso a fumidi navigli
E ad aligeri carri ogni ricchezza,
Ogni delizia, ogni gentil portento,
Ed esalando furïosa il fiato
De le viscere sue, versi la terra
D'onde s'attuffa e d'onde sorge il sole,
Ogni cosa al tuo piè? D'un tratto, a un tasto
Da la imbelle tua man tocco, disciogliere
Àncore e freni nell'opposto mondo,
E a cento navi liberare il volo
Come a stormo d'uccelli, o di', non sono
Degni vanti per te? Pensa: ogni cosa
Che frivola ti sembra, alte ragioni
E forze e leggi, e veri alti nasconde. »
— Dottore, bene sta; ma il meglio dentro
Non ci vedo: l'onor de la mia terra.
Pinge in lacche lucenti il Giapponese
Meandri e fiori; peregrine ardee
Trasvolano i suoi cieli, e il mar chimere
D'oro e d'azzurro screzïate: un fulgido
Sogno, un incanto. Egli però non sogna,
Fino sericultor, che a noi, da lunge
Ben diece mila miglia, il fren corregge.
Nel rappreso di canne indiche succo
Sorgon leggiadre e più che neve bianche

Digitized by Google

Torri, pagode, meraviglie; ingenua
Gioja de' bimbi. A noi però non una
Zolla colà, dove Amerigo il nome
Scrisse, e il genio Colombo, e la virtude
Di Salto il difensor, non una estolle
I colori d'Italia. E che mi sono
Indaco e cinnamomo e perle e gemme
E quanti hanno tesòr' Golconda e Quito,
Se l'orme dei valenti un soffio sperde
Nelle del sangue lor sparse e dell'ossa
Implacabili arene?
— « Eterno loico,
— Replichi tu — piagnone eterno, pace.
Se tue non son quelle che son del mondo
Universe allegrezze, unica questa
Ti brilli in cor, che quanti Italia tua
Beni produce, un genio solo aduna,
Presso al dolce, fraterno, acceso lare;
Plebiscito dell'arte e di natura.
L'arte ti va? Per te alitò Venezia
Più che soffio leggieri i rosei calici
E le opáline tazze, e all'orlo e al fusto
I glauchi bissi de le sue marine
E le bionde ninfee scherzando attorse;
Sculse Roma i cammei, l'antica e fiera
Nobiltà del musaico a spicciolarsi

Digitized by Google

In monili costrinse; le divine
Terre di quel da Urbin redò Faenza,
Pesaro seco dell'onor contende:
Che più? Fiorenza bella è tutta fiori,
Fin nel rigido sasso; il pompejano
Peplo si cinse e le squisite armille
Napoli in festa, e di coralli e d'ambre
Fan l'isole con lei gara leggiadra.
Vuoi natura? Ti affida al cuoco, e al mastro
Delle cantine; e quel che vide in sogno,
Genïal sognatore, il Castiglianò,
Spillar di botti e rigirar di spiedi
E battagliar di tappi e di vivande,
In sustanza vedrai. » [8]

— Già non dissento,
Cesare amico, d'Esculapio erede;
E disserto ancor men. Pingo, se posso;
Narro, se so. Dican mariti e babbi
Se la gaja dottrina a lor talenta;
Se abbondanza non nuoce.

— « O benedetti
Tempi! — gli senti gemere — O beati
Tempi, ove andaste, che solean le nonne,
Di casereccie mense insegnatrici,
Sprangar credenze e cassapanche e stipi!
Partiano allora le materne seste

Digitized by Google

La torta a' bimbi, invidïata, eletta,
Durevole prebenda, ed alle nuore
Merli e damaschi discendean per lunga
Religïon di chiavi, immacolati.
Sola una volta l'anno allor traea
Su gli alti socchi, onde l'avìto senno
Le impacciava il cammin, la Veneziana
Di nuove foggie sitibonda, in calle,
A mirar la *puppattola di Franza,*
Sospirato, indiscusso, unico esempio:
Era il dì dell' *Ascensa.* [9] Or quante Ascense!
Quante volte, Signor, torni a le stelle! »
Così gemer gli senti; e in petto forse
Non dài lor tutti i torti, o savio amico.
Intimo fatto alle patrizie case
Da l'alto grido de la tua dottrina,
Forse ricordi il dì che algori e vampe
Accusava Madonna; e a te, sagace
Consigliero d'alpini ermi lavacri,
Frequenza occorse, l'un dimane e l'altro
Sovr' esso i marmi de le olimpie scale
Attutiti da triplice tappeto,
Non di farmachi e bòli e lattovari,
Ma di buste, paniere e scarabattoli,
Terapeutica nova; onde, represso,
I muscoli tentò del parco labbro

Digitized by Google

Un albór di sorriso.

O forse, ahi! lunge,
Lunge assai più nel sovvenir risale
Il vagante pensiero, e ti raffaccia
Meditabil contrasto.

Le crociere
Di quel che resta ai poverelli asilo
Disnebbia un fioco lume; e bianca e smunta
Su l'origlier si leva una fanciulla;
Pietoso appressi, non fidente. Ell'arde,
E

— *Cucir, cucir sempre!* —

il polso batte,
— *Cucire fino all' ultimo lenzuolo* —
Come dice la nenia,[10] che di tante
Conta gemendo che visser dell'ago,
E ne son morte. Un'altra accosti. Anch'ella
È smunta e bianca; ma nel mesto viso
Insieme col dolor parla un rimpianto
Di sfiorita innocenza. Il baldo, il folle
Riso de' suoi vent'anni, oh come in tetre
Fami strozzar? Come del gaudio a lato
Passar, senza gioire?... E rise, e fulse,
E di fulgide anella e d'agognate
Buccole e di collane, unica resta
Una crocetta da portar sotterra.

Digitized by Google

Dir che le furon vispe, e gaje, e sane,
Come questo ciarlìo di capinere
Ch' escon da la maestra, e van per via!...
O dolce, o cara gioventù! Gentile
Opera e santa fa chi al ben vi edúca;
E santa chi d'amor v' ama — e vi sposa.
Magro compenso a noi, Cesare, e tardo
Asilo i libri. Li fuggii poc' anzi,
Perchè ricascherei dentro alla pania
Sì tosto, ancor che d' ori e di gingilli
Il librajo l' aeschi? Per sapere
Che siam cellula e fosforo, e si torna
Söavemente là d' onde si venne?
Per udir fiotti d' eloquenza fremere,
Cantar poeti e disputar dottori,
Se il mar, dimani, e l' usignolo e il sole
Mi diranno di più? Cesare, ho fermo
Di chiuder bene; e già 'l porto adocchiai,
Dove dar fondo.
È una gaja bicocca,
Quassù, alla svolta, e d' ogni cosa bella,
Utile, umana ed istruttiva — s' anche
Rimpicciolite sian tutte per vezzo —
Piena fino alla bocca. I fantoccini
Sono gente per bene, hanno le bambole
Sorrisi ed occhi e strascichi e capelli

Digitized by Google

Da innamorar. Palazzi, orti, teatri:
E vedo di costì certi visetti
Accesi di desìo, certe manine
Rosse, protese quanto sanno, in atto
Di ghermire ogni cosa.
Impara, impara,
Dottor; la scienza è qua.
Buon capo d'anno.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] C' è un verso di Claudiano e uno di Sidonio Apollinare che attestano come sulle mura e sui vessilli di Milano si vedesse, in tempi remoti, la bizzarra insegna di cotesta scrofa:

. . . . . moenia Gallis
Condita lanigerae suis ostentantia pellem,

canta il poeta cesareo; e Sidonio ribadisce:

Et quae lanigero de sue nomen habet.

Ma d' onde la singolare invenzione è venuta? Qualche studioso delle antichità milanesi mette innanzi l' idea che sia scesa cogli Etruschi prima d' essere adottata dai Galli; e in realtà non è alieno dal verosimile che una gente aria, pasciuta di tradizioni asiatiche e già abile a tradurle nel linguaggio dell' arte, eleggesse per auspicio a qualcuna delle sue sedi quel

Digitized by Google

medesimo simbolo d'abbondanza, o a un di presso, che Alba anch'essa, trojana propaggine, aveva a sè conceduto.

D'Alba predice il padre Tevere presso Virgilio nell'VIII dell'*Eneide:*

Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fetus enixa, jacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum....

Ma per tornare alle origini milanesi, chi, lasciando le ipotesi, si appaghi di sapere quali fiabe ne siano corse fra il popolo, non ha se non la fatica di dimandarle a' cronisti; e il Fiamma è nato fatto per contentarlo. Purchè e' lo lasci principiare, com'era dovere d'ogni buon letterato sino a un pajo di secoli addietro, da Nembrot e da Noè, il buon Frate arriverà presto al punto, in cui, rimesso un poco in carreggiata da Tito Livio, gli verrà narrando di Belloveso, *nepos Ambigatis regis Celtarum,* e come costui passasse le Alpi Giulie, *Taurinos montes Juliasque Alpes,* battesse il *re degli Etruschi* sul Ticino, e mettesse stanza co' suoi nella vecchia Isombria, *in Subrio pago sive agrò, ubi quondam fuerat Subria civitas antiquissima.* E fin qui, se si lascia da banda l'imaginario Ambigate, non solamente soccorre al dabben Frate l'autorità dell'antico istoriografo padovano, ma la critica moderna anch'essa gli dà ragione; spiegando la predilezione dei Galli di Belloveso per questa sosta cisalpina colla identità di stirpe tra i recenti invasori e i vetusti Isombri od Ambri, non mai potuti

Digitized by Google

intieramente disperdere dagli Etruschi. Gli è di qui innanzi, che la fiaba principia a far capolino. Quando i nuovi venuti si furono dati buon tempo, *gavisi sunt gaudio magno,* pensarono, dice il Frate, a piantare una sede bene munita; e Belloveso commise a sette savii d'interrogarne gl'Iddii. *Et Dii responderunt: Ubi suem a medio tergo nigram et ex altera parte albam vel laneam inveneritis, illum locum sua vetustate consumtum communitis.* E lì, il pronosticato portento essendo comparso, *fuit facta ista aedificatio civitatis Mediolani.* Prima del Fiamma anche frate Stefanardo aveva cantato:

Nactaque prodigio est divino nomen ab ipso.

L'uno e l'altro cronista però, dato così un pochetto di sfogo alla fantasìa, pare che sia preso da uno scrupolo di buon senso; e ambedue lasciano intendere che il nome venne piuttosto alla città dalla sua giacitura: *Vel potius quia situata est in medio duorum amnium, vel fluminum,* dice il prosatore; e il poeta:

Ipsa duum sita medio amnium condita, dives
Quin et scatebris, arentes irrigat agros.

[2] Le storie antiche sono così piene di trasmigrazioni, d'invasioni e di conquiste, che, a leggerle, per poco non si crederebbe che un popolo fosse un bel giorno scomparso di netto davanti ad un altro. Ma in realtà nessun popolo scomparisce in un giorno; e tra l'êra dei conquistati e quella dei conquistatori un taglio netto non ci fu mai. Quando i Galli

Digitized by Google

scesero in questa nostra Insubria, essa, grazie all' industria etrusca, di cui Plinio e gli altri storici, e meglio degli storici i monumenti, rendono testimonianza, offriva l' aspetto di una florida civiltà. Gl' invasori invece, secondo ce li descrive Polibio, non s' occupavano che di guerra e d' un po' d' agricoltura rudimentale; dormivano sull' erba o sulla paglia, cibavano sole carni, non conoscevano altra ricchezza che gli armenti e l' oro. La prosperità del paese, pertanto, rapidamente disparve; ma non disparve la stirpe dei vinti. Mantova, Melpo, rimaste in piedi, e qualche altra città, seguitavano a servir loro d' asilo; e ancora che, tratto tratto, spaventose scorrerìe scendessero a desolare quei ricoveri, e persino, come accadde di Melpo, a distruggerli, la superiorità dell' ingegno e delle discipline civili mantenne al vecchio elemento etrusco quella supremazìa incoercibile, che viene dall' esercizio dei commerci e delle industrie. D' ornamenti poi, massime di monili d' oro, erano vaghe assai le donne dei Galli; e dovette essere soprattutto per via della donna che anche nell' Insubria i conquistati tennero un poco in iscacco i conquistatori, come in Provenza i coloni focesi la vinsero, anche più fortunati, sugli aborigeni Salii.

[3] Spurio Furio Camillo, figlio del vincitore di Veja, fu il primo pretore di Roma. Il quale ufficio di pretore, che fu di tanto onesta gravità fino a quando si esercitò nel costituire la patria giurisprudenza, diventò poi, nelle provincie, nient' altro che un vitu-

Digitized by Google

perevole strumento di spogliazione; e ridotto da ultimo, come dice Boezio, *inane nomen*, venne da Giustiniano soppresso.

[4] Lo smodato lusso è un tèma abituale alle censure e alla focosa eloquenza dei Santi Padri. Quel che ne scrive Sant' Ambrogio ha però un' efficacia così sua, da rendere non superflua la citazione: *Sudatur in gemmis, algetur in sericis; tamen pretia juvant: et quae natura aversatur, commendat avaritia. Smaragdos et hyacinthos, beryllum, achatem, topazyon, amethystum, jaspin, sardion, summo quaerunt furore: vel si dimidium patrimonii petatur, non parcunt dispendio, dum indulgent cupiditati.* E altrove: *Clamat homo nudus, et tu sollicitus es quibus marmoribus pavimenta tua vestias.... parietes vestitis, nudatis homines.* (Ambros., *De Jezabuthe isdrael.*, lib. I.)

[5] Taluni Ordini religiosi non furono, nelle origini, governati da regole propriamente monastiche: erano piuttosto compagnìe di laici, che, in mezzo all' imperversare dei violenti, cercavano mutuamente assistersi a vita ordinata ed industriosa. Dicono per esempio degli Umiliati le cronache del Puricelli, che sul principio questo Ordine non era composto se non da alcuni cittadini, i quali, dimorando nelle loro case colla moglie e co' figliuoli, conducevano una vita più rigorosamente cristiana. Anche quando, esortati da San Bernardo, accettarono da lui una Regola, questa intorno all' abito altro non prescriveva se non

Digitized by Google

che il vestir loro non dovesse essere nè troppo abbietto, nè studiosamente pulito; sì che, osserva il Giulini, da queste parole non si può dedurre che usassero a que' tempi di vestirsi diversamente dagli altri. Dicono pure le stesse cronache ch'eglino attendevano al commercio e singolarmente al lanificio; e il citato istoriografo soggiunge che, se ciò è molto probabile negli antichi tempi, *ne' meno antichi è affatto sicuro; avendo noi memorie incontrastabili, le quali ci mostrano che il commercio di questa* (Milano) *e di molt' altre città, le manifatture, e particolarmente intorno alle lane, e fino le pubbliche gabelle, erano in mano degli Umiliati.*

[6] *Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit.* (Sallust., *De bell. Jug.*, 39 extr.)

[7] « Nella strada chiamata la *Corsia dei Servi* (ora *Corso Vittorio Emanuele*) c' era e c' è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire *il forno delle grucce,* e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l' alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. (*El prestin di scansc*). » Questa menzione non eccessivamente lusinghiera fa del nostro forno il Manzoni, al capo XII dei *Promessi Sposi.* Ma esso forno pare che se ne tenga come se avesse ricevuto un elogio; e potete vedere il comento manzoniano scritto a caratteri cubitali sulla più in vista delle sue pareti. Per fare però tacitamente le sue difese, e per mostrare che non è

Digitized by Google

affatto salvatico, bisbetico ed eteroclito come il suo nome, non c'è leccornia farinacea delle quattro parti del mondo — le quattro parti, così per dire — che *El prestin di scansc* non metta in mostra nella sua bacheca.

[8] Senz'animo di ribadire la vecchia calunnia che ci ha battezzati per *lupi lombardi,* e senza pigliare alla lettera la foscoliana invettiva contro il *lombardo Sardanapàlo,* ci sarebbe mala grazia a negare che nelle nostre festività rituali e domestiche la tavola non tenga un fior di posto. E quelle *bodas de Camacho,* delizie dell'equanime scudiero di Don Quijote, *tan abundantes que podian sustentar a un ejército,* non sono tampoco un paragone sgangherato, a petto ai succulenti prologhi ed epiloghi dei nostri Natali.

[9] Vedi per le testimonianze contemporanee i *Raggionamenti* del Vecellio, le incisioni del Goltzius, del Franco, del Furlano, e per i commentatori moderni lo spiritoso libro dell'Yriarte: *La vie d'un Patricien de Venise.*

[10] *The Song of the Shirt,* « la canzone della camicia, » è una dolorosa melopea, con cui, nei tetri stambugi delle vecchie città artiere d'Inghilterra, la cucitrice accompagna la sua meccanica e lunga e male rimunerata fatica. Poche o punte elegìe letterate hanno la funerea efficacia di questa nenia sgorgata dalla coscienza del popolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD ANTONIO FOGAZZARO.

Digitized by Google

Digitized by Google

VAL D'OSSOLA.

Te invita il Sole, o Fogazzaro, invita
La di vivi color' balda, e per vivo
Ingegno accesa Gioventù. Non d'una,
Nè di poc' orma già segnasti audace
L'Orebbe del pensiero. Osa le cime.
Io, d'umil greppo omai contento, inerpico
Ancor; ma vo di male gambe; e siede,
Ahi! de' poggi e di me tiranno, Ottobre.
Invan nel cielo nubiloso e fosco
Gli occhi affissando, dissipar le brume,
Stolto! e rapire una favilla al Sole
Vorrei, che già dilegua.
Odi? Pur scatta
Da' labbri il vecchio error. Non Ei dilegua:
Eterno, immoto regnator, cotesta
Plaga di cielo — come eterna, immota
Regna Natura l'universo — Ei regna.

Digitized by Google

Noi n' andiam lunge, col volubil giro
Dell' orbe piccioletto; e, dolorosi,
Dell' eclittica nostra indarno il calle
Ritentiamo salir. Però concedi
La vecchia nenia a chi tramonta.
Un giorno
Più bello il mondo era, o mi parve. Un giorno
Tu pur, fanciullo, la sognasti meco
Quest' aurora d' Italia. Una divina
Luce, una fiamma, che appurar dovesse
Ogni anima, ogni cosa. Or, vasta ascende,
Ma non limpida, il ciel. Stridon dimolte
Voci. Non una, che, imperando, tuoni
Fede, costanza, onor. (*) La proda ai venti,
La bandiera a mezz' asta, in lutto ancora
Del gran pilota, che dal Ponto iniquo
Alta l' addusse a passeggiar sovrana
Il tirreno suo lido. E noi, dell' arte
Devoti, a quello che brillava in core
Prima che in ciel fedele Espero, a quella
D' una patria adorata, intemerata,
Non domabile idea, già già le terga
Fastiditi volgemmo. — Il Vero, il Vero! —
Altri c' intima; e noi, scimmiando — Il Vero
Unica mèta! — ecco bandir. Platone

(*) Vedi la Nota a pag. 306.

Digitized by Google

Anco il Vero bandìa; ma non l' Osceno,
Che d' ogni scoria e d' ogni schiuma erutti
Un vulcano di fango.
O calunniate
Voi, sacre, antiche, poverette genti,
Che di sudor santissimo la terra
Irrorando e l' incude, alta e serena
Pur levate la fronte! O tristo a voi,
Se a cotali ritratti somigliaste!
Ben altre qui, lunge dal turpe imbratto,
Onde vi tinge più chi più vi piaggia,
Ben altre vi contemplo. Asciutta e salda
Tempra il monte vi dà, che brevi Soli,
Come l' opera brevi ozii, comporta;
Securo labbro, e fe' sicura; e quando
Scarso è il suolo al voler, l' acuto ingegno
Di terra in terra peregrine oprate,
Nè già di scede allo stranier zimbello,
Ma date ausilio di fatiche; e quando,
Come suole formica a grano a grano,
Il peculio adunaste, ecco, a le vostre
Care pendici l' onorato incarco
Render vi piace, e la canizie; ond' hanno
Di festanti vigneti e di leggiadre
Nitide case, e più d' amor, corona.
Questi, amico, gli auspizii: o se ti giovi,

Digitized by Google

Stenebrato lo spirto, a nuove imprese
La colma tavolozza ed i pennelli
Valorosi apprestar, tortura, ebbrezza,
Voluttà di chi pinge; o se l'infesto
Sdottoreggiare di saputi, e il sempre
Misto a concioni di bicchier' tintinno
E il cupo, eterno di tribuni rombo
In un'uggia santissima pigliando,
Di nova età fremer ti piaccia augurio,
Che, quanto cianci men, tanto più valga.

NOTA.

---

[1] Giusto un anno dopo che questi versi, in un fosco mattino d'Ottobre dell'Ottantuno, erano gocciati dalla penna come le brume gocciavano in pioggia, una voce si levò; e, se non ha tuonato, ha parlato.

Digitized by Google

RIME.

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI E STORNELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PRIMAVERA.

(Tempi preistorici di Pio IX).

Dove a l'alba di Dio la patria inneggia
Bevve l'aure sottili e il dì lucente
La bella creatura che parvente
Ne l'ore brune il mio pensier vagheggia.

E dal vivido ciglio alteramente
Di tanta luce e securtà lampeggia
Che nei baldi proposti il cor le assente,
Mentre l'ingegno ancor ne 'l dubbio ondeggia.

Dubbio? Che dissi! In me dei tempi sordi
Suona l'accento, e dritto è ben che il senso
Un sorriso di donna ora mi renda.

E dei forti la fede Amor m'apprenda,
Amor che scorge ad alte cose accenso
L'alme gentili e i popoli concordi.

Digitized by Google

AUTUNNO.

(Su la tomba di Domenico Induno).

. . . . o dolce schiera amica,
Il cor che mal suo grado attorno io mando
È con voi sempre.
Petrarca.

Quando ritorno col pensier dolente
A la bella e gagliarda età fugace,
Con te, Maestro, che qui dormi in pace,
Sento rapita nel desio la mente.

E ti riveggo alle fatiche ardente,
Dolce coi mesti e coi superbi audace,
Foriero di novella arte pugnace,
Che ogni moto del cor dice qual sente.

Tal m'apparivi, quando a'miei verd'anni
Questa terra animosa ancor che ancella
Ponea la mira al benedetto segno.

L'arte va tuttavia librando i vanni:
Ma se Italia fallisce a la sua stella,
Di pianto no, tu se' d'invidia degno.

Digitized by Google

ORE FOSCHE.

I.

Nasce il pargolo al pianto, e al pianto edùca
Tra sogno e sonno questa inferma vita
Il Tempo, che ogni verde avido bruca,
E froda il minio de l'età fiorita.

Passan le genti con l'arcano duca,
Passan gridando ad ogni piaggia: Aita!
Come vil gregge che all'ovil riduca,
Nèmesi a tergo del flagel le incita.

Pur, con questa certezza unica — morte —
Ai sensi contumace ed alla fede,
Un perenne contende alto desio.

O di Giapéto inesorata sorte!
Dubbia, vuole, disvuol, crede, discrede,
Paventa il Nulla, e non confessa Iddio.

Digitized by Google

II.

Desiderii, pensier', speranze audaci,
Vasti disegni, improvvida coorte,
Che stormeggiate in ogni petto forte,
Che pro che pro di tante cure edaci?

Qual vi mena per trite orme fugaci,
Quale assillo a pugnar contro la sorte,
Se tutte irride e tutte uguaglia Morte
L'improbe guerre e le infeconde paci?

Che pro? Lo ignora quei che passa e ride,
Non quei che un'ora sola arse d'amore,
O con l'ingegno il Ver doma e conquide.

Così questo che pensa atomo, e muore,
Maggior de l'Universo è che l'uccide:
Però non esser nato era il migliore.

Digitized by Google

III.

Sono Fortuna e Amor larve leggiadre,
E come a volo per la notte bruna
Vengon dei Sogni le mendaci squadre,
Così vengon l'Amore e la Fortuna.

Illusïon de l'una e l'altra è madre;
E poi che d'aria e nebbia le raùna,
Anco le sa voltar di bianche in adre,
Che più non fa di sue corna la luna.

Questa risale in ciel bella ed intera;
Ma con l'età che vèr l'occaso avanza
Aduggersi e basir quelle non vonno.

Però lodate Iddio, se giunti a sera
Il muto dileguar d'ogni speranza
Prossimo annunzi e senza larve il sonno.

Digitized by Google

VITTORIO.

Gagliardi cavalier' che da le vette
De la vostra Savoia i palafreni
Spronaste a conquistar le benedette
Valli eridanie e gl'itali sereni,

Osanna al Re! D'alto desìo fremette,
Gli occhi levò d'ambascia e d'ombra pieni,
E al pro' Vittorio tutta amor si dette
Costei che in pugno ebbe del mondo i freni.

Ei venne, ei venne, e il gloriöso varco,
Dome de l'Idra le fumanti strozze,
Tra i liberati popoli s'aperse.

Però tenne invocato il regio incarco,
Roma i baldi sudor' lieta gli terse,
E Italia madre benedì le nozze.

Digitized by Google

GARIBALDI.

Nacque agli amori indeniti de l' onda,
Che il baciò in fronte e il paventò signore:
Sovra una tolda e con l'Italia in core
Alle speranze non conobbe sponda.

Rese più genti a libertà gioconda,
Fama levò de l' italo valore:
Tornò col Sole, e di novello onore
Fece superba la romulea fronda.

Confini a la sua terra altri non volle
Se non quelli che Iddio pose e Natura:
Col ferro, ove potè, li fece saldi.

Ancor freme nei petti, ancor ribelle
In ogni alto desio che s' infutura:
Tomba non sa chi nome ha Garibaldi.

Digitized by Google

PER UNA MORTA.

Giovinetta gentil che in bianca veste
E di candide rose incoronata
Mi vieni a ritrovar nell' ore meste,
Quando l'ultima luce è dileguata,

Dai giardini del ciel, dove conteste
Son ben altre corone a te beata,
Rivolgi, o cara, un tuo sorriso a queste
Povere aiuole d' una terra ingrata.

Scendi su l'ale silenziose, e in pria
La vïola ricogli e l'asfodelo
Per darli in grembo de la madre mia.

Poi cerca un altro delicato stelo:
Vedilo, è il fior de la memoria; e sia
Con teco sempre, come in terra, in cielo.

Digitized by Google

POVERA FARFALLETTA.

Povera farfalletta occhidorata,
Quando sì gaia il novo april ti vede
Guizzar per l'aria blanda e profumata,
Sai tu a che rischi Amor l'ali ti crede?

Tu, sotto il Sole, improvida e beata,
Del talamo fatal corri a le tede:
Ma già ingordo fanciul da piè t'agguata,
Che d'onde vieni e dove vai non chiede.

Ei solo intende a la sua brama esosa:
Strignerti in pugno, altro di te non cura,
Poi t'abbandonerà ne la melletta.

Ah, se n'è tempo ancor, bella scherzosa,
Fuggi le insidie de la rete oscura,
Povera occhidorata farfalletta.

Digitized by Google

RICORDI D'UN TORNEO.

Quando, signor del governato morso,
Jeri in campo vedesti un pre' garzone
Di ribelle destrier frenare il corso
E a la mèta drizzarlo e a la tenzone,

Tu, fitti gli occhi al ben premuto dorso,
Emma, il seguisti per l'acceso agone,
Col piacer di chi liba a sorso a sorso
Fresco licore in torrida stagione.

E, o ch' io m' inganno, o ancor dentro ti frulla
Di quell'arte desio, di quell' arcano
Strignere ed allentar di polsi alterno....

Ah! ben altro sai tu, mite fanciulla:
Tu sai con blanda piccioletta mano
Fare del cavalier dolce governo.

Digitized by Google

AL PROF. GIOVANNI RIZZI. (*) [1]

Mago gentil che di novelle rose
Anco nel verno sai fiorir le aiuole,
Di rose non più viste sotto il sole,
Che son modeste vergini pensose:

Mago, in virtù delle virtù nascose,
Dimmi, se un cardo, per disgrazia, vuole
Mettere il capo fuor nelle tue scôle,
Sai tu gemmarlo di gemme odorose?

Io che, in punto a miracoli maligno,
Son di que' tristi che in sembianza umana
Tengono ancor del monte e del macigno,

Vo' metterti, maestro, a prova insana;
E ti mando un cardon, duro, inferrigno,
Che, a rabberciarlo, buscherai mattana.

(*) Vedi le Note a pag. 343 e seg.

Digitized by Google

ARTE VECCHIA E ARTE NOVA.

Dal Brunellesco a desinare andò
Donato un giorno, de' scultori il re:
Per gioco il Brunellesco in man gli diè
Di cert' ova a portare, ed ei portò.

Ma non sì tosto il limitar varcò
Donato un Cristo a contemplar si fé:
« Ahimè! — disse — *mea culpa*! » e in dire: « Ahimè! »
Il fardello de l' ova gli cascò.

« Maestro, è un Dio costui che in croce sta:
Il mio gli è un contadino, o giù di lì,
Che de' miei ferri vergognar mi fa. »

Avvenga, avvenga il caso a' nostri di,
Giuro che il tuorlo non si sciuperà:
Ch' oggi il Cristo non piace, e il grullo sì.

Digitized by Google

1858.

I.

IL GUARNELLIN DEL MIO PAESE.

M' han contato, Nelluccia, che da quando
La castellana vi menò a servire,
Avete dato alla raggiera il bando
E le spadine vi fanno arrossire,
Che noi villani ci si va sbertando
E state tutta sull' ingentilire.
N' è vero, Nella mia, che vi fan torto,
Che siete sempre quella ch' i' v' ho scorto?
Il guarnel che portavi era sì bello,
O che avreste mutato anche il guarnello?
Nelluccia, i' non vi voglio alla franzese,
Mi piace il guarnellin del mio paese.[2]

Digitized by Google

II.

POVERA LENA.

Sbracciata, a piè discalzi, in camiciuola,
So che vi tocca notte e dì penare,
La notte sul telaio e sulla spola,
Il giorno per li campi a lavorare,
Povera Lena mia, chi vi consola,
Chi vi dà requie a tanto travagliare?

— Vo' non sapete il peggio, o tristo amante,
Era massaia, e diventò bracciante,
Vo' non sapete il peggio suo martire,
Era padrona, e le tocca servire. —

Povera Lena mia, chi vi conforta?
Prima che serva, oh vi sapessi morta!

Digitized by Google

III.

ERAMO TRE FRATELLI.

Eramo tre fratelli, e la fortuna
Ci volse l'un dall' altro sparigliare:
I' mi rimasi a pianger sulla cuna,
Uno valicò l' alpe e l' altro il mare,
E siam tanto sparuti che alla bruna
Non ci sapria la mamma ravvisare.
Pensar che siam lontani tanto tanto
Noi che s' era compagni al riso e al pianto!
Che sempre di braccetto in casa nostra
Si faceva noi tre sì gaia mostra!

Eramo tre fratelli, e siamo un core;
O chi ha rimedio pe 'l nostro dolore?

Digitized by Google

SULLA TOMBA

DI FRANCESCO DALL' ONGARO.

Quando, in forse dell' alba o della sera,
Noi si stava con te fra morte e vita,
Tu ne mostrasti una stella sincera
Per l' aria nubilosa e scolorita;
Sorrise la speranza lusinghiera,
La memoria tornò, ch' era fuggita,
E dopo tanto errar ne fu concesso
Ritrovarle amendue nel punto istesso.

La stella fu sincera, e il Sole avanza,
S' abbraccian la memoria e la speranza;
O poeta di nostra primavera,
L' alba è venuta, e non verrà la sera. [3]

Digitized by Google

CAPINERE.

I.

Penso ogni sera, quando il Sol tramonta,
Un tramonto di Sole in mezzo al mare;
La navicella del pensiero è pronta,
E un' isola bentosto in alto appare:
Un' isoletta bruna che s' accampa
Sovra un mare di foco e un ciel di vampa.

La navicella che fiottando passa
Tutta cosparsa d' un color di rosa,
Un fremer d' ali a sè diretro lassa
E una voce sottil tutta amorosa:

Guardo, e mi par che portino leggiere
Non so che ramoscel due capinere;
Guardo, e rivolto in su, dico: Angiolelle,
Dove n' andate sì leggiere e snelle?
E del ramo gentil che in bocca avete,
Dite, Angiolelle mie, che ne farete?

Digitized by Google

II.

— « Andiam là dove il Sole in mar si tuffa,
Andiamo a fargli una preghiera onesta:
Per quello amor — diremo — onde s' azzuffa
Terribilmente il Re della foresta,
Se i lioncelli suoi qualcun gli acciuffa,
E, non che al mondo, a Voi terrebbe testa,

» Per quello amor, messere il Sole santo,
Noi vi preghiamo e per il nostro pianto:
I padiglioni d' ôr schiudete un poco,
E ne donate un pocolin di foco;
Donate una favilla, e n' arda il ramo
Del mirto funeral che Vi portiamo.

Digitized by Google

III.

» Riportarlo ci preme al Padre in dono,
Al Padre nostro, che V' aveste innante
Eroe più forte e Cavalier più buono
Che il forte Alcide e il buono Ettorre e Atlante:
Ma invano Ei mise questa Italia in trono,
Invan davanti a Voi sorse gigante:

» Ch' Egli, del nome suo pieno ogni luogo,
Negar si vede la pietà del rogo;
Negar, lì presso a quelle nostre, l' urna,
E la cara convalle taciturna;
E per forza Gli voglion la grand' alma
Incatenare nella morta salma. —

Digitized by Google

IV.

» Messere il Sole ci farà ragione:
Onde, ricinto da la viva fiamma,
Tra le rote del pallido alcïone
E il potente ventar de l' orifiamma,
Il Padre crederà la sua Legione
Riveder tutta, e de le pugne il dramma;
Intanto che profumi al sacro Spirto
Darà il lentisco, il terebinto e il mirto.

» Allora, se placar giovi a' profani
La sua grand' Ombra disdegnosa e fiera,
Come ad unico altar degno dei Mâni
Veleggino a la sua forte Caprera:
Rizzin gigante sulla spiaggia un masso,
E staglino un leon nel vivo sasso.

» E noi verremo per ignote vie
Sulle giubbe a posar, solinghe e pie:
E s' altri Italia disfidar s' attenti,
Porterem la vittoria ai quattro venti. »

Digitized by Google

RONDINI DI MARZO.

O vispa rondinella marzolina
Che torni al nido per cotanto mare,
Se vuoi mirar la stella mattutina
Posa a questa colonna e a questo altare.
Ombra di palme non patisce brina,
Sole di libertà non può fallare.

Guarda a Orïente, e rivedrai la stella
Che qui sorse dal sangue, e ancora è quella.

Guarda d'intorno, e rivivrai co' forti
Che fûr persone e parvero coorti.

Guarda nell'alto, e leggerai nel Sole:
Fare da senno, e non buttar parole.[5]

Digitized by Google

CASTELLANA E VASSALLA.

— Madonna, in grazia, non badate al citto,
Dategli, Donna mia, la perdonanza;
Persino in chiesa e' non mi sa star zitto,
E con le cose sante fa a fidanza:
Saria capace, s'egli fosse solo,
Fin di giuocare col vostro cagnuolo.

— O Nunziatella, tu non sai che spino
Mi ribadisce in cor questo piccino!
O Nunziatella, tu non sai che amore
Gli è quel che manca al mio povero core.

— Mamma mamma, lasciate fare a mene,
Andrò a la scuola, imparerò per bene,
Poi, quando sarò grande, altro che pio!
Il Duca ed il Signor voglio esser io.[6] —

Digitized by Google

DON SPARAGNA.

I' mi conosco un certo Don Sparagna
Che a tutte quante son zitelle e spose
Dà filare il suo lino alla campagna,
Alle vedove poi doppia la dose;
E per quel che Sua Grazia ci guadagna
Dà la mano a baciare, e non vuol chiose.

Oh mi diranno: — Il Signor predilesse
Il giglio che non fila e che non tesse; —
Ma, o ch' io m' inganno, o il giglio della valle
Non s' è mai fatto panni alle mie spalle;
Quanto diversi questi nostri gigli,
Che si fanno spesare da' famigli! [7]

Digitized by Google

LA CURA CLIMATICA.[8]

Beati i rondinini ed i fanelli,
Hanno l'alucce e possono volare:
Questi svignan la state e il verno quelli,
L'uno va al monte e l'altro cala al mare.
Ahi non han l'ale i bimbi poverelli;
Ma la Fata, che alucce ha da imprestare!

La Fata buona che ai bimbi vuol bene
Scende e li porta a le spiaggie serene;

La Fata buona che vuol bene ai bimbi
Sale e li porta a l'edere e ai corimbi;

A sol di luglio li porta sul monte
Ai verdi paschi ed alle mense pronte;

E quando torna il fanello a settembre
Anch'essi torneran sciolti di membre;

E quando l'uccellin ritorna al colto
Mamma gli aspetta con la gioia in volto.

Digitized by Google

MEMORIALE

AL PROF. G.... R....

Francesco e Rosa sono due figliuoli
Del sor Cencio Alafolla carpentiere;
Maestri l'uno e l'altra; e non son soli
A partir la polenta in sul tagliere;
Onde, l'ali spingendo a ignoti voli,
Hanno preso gli esami; ed or sapere
Vorrebbero un tantin se c'è speranza
D'aver da sant'Ambrogio la pietanza.

E perchè, in tutto quel che a' Santi lice,
Giovanni con Ambrogio se la dice,
Io, che quei poveretti ho sempre a' panni,
Li raccomando ad Ambrogio.... e a Giovanni.

Digitized by Google

FIORI NOSTRALI.

I.

A Donna Maria C....

— « Siamo, gli è ver, degli ultimi venuti,
Ma di quei tre color' siamo contesti
Che dànno raggi al Sol, favella ai muti;
E non è vero che sia 'l fior dei mesti
La vïola, onde ancor n'ebbe intessuti
Colui che n'ha del messaggio richiesti:
La vïola vuol dir: vent'anni ha il core
Allor ch'esulta di memorie Amore. »

II.

A Giulio Carcano.

A due donne gentili, a cui per gioco
Asia promisi e i fior' ch'ella comparte,
Come questi offerir, che in basso loco
Nel natìo campicel venner senz'arte?
Tu m'aiuta, Maestro, e almen per poco
Posino in pria sulle inspirate carte,
Che Amor ti detta, onde furtivo almeno
De' tuoi carmi l'olezzo abbiano in seno.

Digitized by Google

CASA NUOVA.

Noi siam, se vi ricorda, amici vecchi,
Cari uccellini che d'amor cantate:
Io vengo e origlio sotto a' vostri becchi,
Voi parlate coi Genii e con le Fate;
Attenti dunque, e siate tutti orecchi,
Che m'avete a portar grandi ambasciate.[9]

La casa che v'accoglie è bella e nova,
Quaggiù la più leggiadra non si trova;
La casa è bella e gli ospiti sòn buoni,
Amor l'ha colma di viventi doni:
Or tocca a Fate, a Genii, e a Cui più lice;
Dite Lor che la rendano felice.

Digitized by Google

ALLA SIGNORINA

CORDELIA DE G....

Fra tutti i dolci nomi di fanciulla
Voi portate, Cordelia, un dolce nome;
Somiglia un riso di bambino in culla,
Una carezza sovra bionde chiome,
Un fior nella campagna arida e brulla,
Un coricin che ama, e non sa come.

Gli occhi soavi, dove il ciel si mira,
Dicon l'affetto che dentro vi spira:
Dice la fronte candida e beata
Le cortesie dell'anima bennata:

Ma se voi date un bacio a babbo e a mamma,
Voi siete vampa che d'amore infiamma;
Ma se voi date un bacio a mamma e a babbo,
Voi li fate più ricchi d'un nababbo.

Digitized by Google

UN NIPOTINO.

Sappiate, nonna, che noi s'ha per vezzo
Di fare qualche volta i muti e i grulli,
Per metter fuori poi tutto d'un pezzo
Il nostro buon sennino di fanciulli;
Nonnuccia cara, che m'avete avvezzo
A un tesoro di baci e di trastulli,
Sorgnone come voi m'avete visto
Anch'io d'un tesoretto ho fatto acquisto.

Tacendo, un tesoretto ho messo insieme,
E d'offrirvelo, nonna, oggi mi preme;
Non è bello a vedere e non è d'oro,
Ma gli è tutto d'amore il mio tesoro.

Digitized by Google

AGGUATO.

Una gatta di pelo sorïano
Ho vista insidïare un passerino:
Il passero era in cima d'un ontano,
La gatta salía su da tentennino,
E covava la preda con cert'occhi,
Che me ne vagellavano i ginocchi.

Ma il passerino, come fosse niente,
Scendeva balzelloni allegramente;
Scendea di ramicello in ramicello,
Come l'invito gli paresse bello.

Ahi malaccorto, già tu se' ghermito!
Bada, bada!... Miracolo! Gli è ito.

Digitized by Google

LA BIMBA DI FULDA.[10]

I.

O bambinella dagli occhi celesti,
D' un azzurro che i tuoi cieli non sanno,
Ove guardi? Ove corri? Onde sì lesti
Quei piccioletti piè frullando vanno?

Ecco la bruna distesa dell' acque:
Gli è quest' orlo di ripa che ti piacque?

Ecco butti i libercoli e il cappello,
Balzi.... e dispare il corpicino snello.

Dispar ne l'acque brune, e tutto bianco
Ecco rispunta a galleggiar sul fianco.

Digitized by Google

II.

O bambinella, o amor, non è la rosa
Che i giocondi labbruzzi t'invermiglia,
Li tinge la vïola dolorosa
E il dolce riso di pallor s'ingiglia.

O bambinella, perchè sei fuggita?
Chi t'insegnò l'estrema dipartita?

Avevi, anima mia, sett'anni soli,
Chi t'insegnò la via d'onde t'involi?

Avevi, anima mia, soli sett'anni,
Chi t'insegnò a fuggir dai nostri affanni?

Digitized by Google

III.

« — Laggiù, nel fondo, c'è una conca d'oro,
Di là mi sorridea la mamma mia;
Vieni, mi disse, o dolce mio tesoro,
Non dimandar quanto la vita è ria.

Crederai, se più resti, un bel mattino
Cogliere il fiore, e coglierai lo spino;

Crederai, se più resti, a le impromesse,
E troverai l'ortica e non la mèsse.

Vieni, l'alghe quaggiù sono tenaci,
Quaggiù de l'onda son perenni i baci. »

Digitized by Google

GARA DI LUCE.

L'angiol custode de le pie fanciulle
Ha l'ali color d'ambra e di mortelle;
Ma quel che veglia a studio de le culle
Le ha colore del Sole e de le stelle.

La stella del poeta ha un mesto riso,
Ma quella de l'amante è in paradiso.
La prima de le gemme è il dïamante,
Ma un gócciol di rugiada le va innante.
La goccia di rugiada orna l'Aprile,
Ma più vale una lagrima gentile.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] Mandandogli il Sermone *In casa.*

[2] Questo e i due stornelli seguenti uscirono la prima volta nel *Nipote del Vestaverde,* rammentando, in barba alla polizia austriaca ed alla occupazione militare, la fedeltà alla patria, lo strazio della servitù, e i tre colori della bandiera nazionale.

[3] Questo stornello, dettato per la inaugurazione del modesto monumento che la pietà degli amici eresse al povero Dall' Ongaro nel camposanto di Napoli, tentò di far riscontro a uno degli ultimi suoi, doppiamente a noi prezioso come cosa sua e come domestico ricordo; perchè il Dall' Ongaro lo scrisse da noi in villa, pigliando leggiadramente, come soleva, occasione dal nome di una allor giovanissima cuginetta nostra, per nome Albina. Ecco la gemma accanto al sassolino:

ALLA SIGNORINA ALBA B....

Voi siete l' alba ed io sono la sera,
Crepuscoli amendue di nostra vita;

Digitized by Google

La vostra luce è limpida e sincera,
La mia è nubilosa e scolorita;
Voi siete la speranza lusinghiera,
Io la memoria d' un' età fuggita;

Oh che peccato che non sia concesso
Ritrovarci una volta al punto istesso,
E nell' ora fugace che m' avanza
Riunir la memoria e la speranza!

Ah! per noi non ritorna primavera!
Voi siete l' alba ed io sono la sera.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

[4] È particolare a tutti noto e degnissimo di poetica leggenda anche questo: che, poche ore prima di morire, essendosi il Generale accorto di due capinere posate sul margine d' una delle finestre della sua camera — « Lasciatele stare, disse, e date loro del grano; *sono le anime delle mie bambine.* »

[5] Scritto per il trigesimoquinto anniversario delle Cinque Giornate.

[6] Qui il peccato è doppio, perchè lo stornello vorrebbe illustrare un quadro di nostra fattura; e il quadro, che faceva imbattersi a piè di un terrazzo signorile una marchesana senza figliuoli e una contadinella col suo piccino, avrebbe avuto, nientemeno, la pretensione di figurare nell' incontro di due donne e di un bimbo un momento storico: quello che i no-

Digitized by Google

stri vicini d'oltr'alpe chiamerebbero concettosamente « *La naissance du tiers-état.* »

[7] Scritto per certi pochi preti, più economi che misericordiosi.

[8] Tra i più graziosi trovati di quella poesia vivente che ha nome la Carità, va messa anche questa; la quale ai bambini poveri restituisce l'imbandigione sacra della Natura: aria buona, buon latte, e sorriso di cielo.

[9] Quella uccelliera, di cui si parla nel sermone II, avendo trasmigrato a più gentile dimora, era naturale che noi l'accompagnassimo coi voti; e l'abbiamo fatto.

[10] In Germania, una bambina di sette anni, per essere stata sgridata in iscuola, si gettò nella Fulda, fiume che scorre presso la città dello stesso nome. Era orfana di padre e di madre, vezzosissima, e amorosamente allevata da un congiunto. Il cappellino e i quaderni della bimba si rinvennero sulla riva. (Dai giornali del 24 febbraio 1883).

Digitized by Google

Digitized by Google

A GIUSEPPE REVERE.

COSAS DE ESPAÑA.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN BEL PAESE.(*)

Revere mio, la Spagna è un bel paese,
Il dicon tutti, e sarà ver di certo:
Io non vo' tôrre a le sue torri il merto,
Nè il grido di portenti a le sue chiese.

Ma questo io so, che valico da un mese
Una terra parente del deserto;
E, dove il suol non è tutto scoverto,
Son Baschi o Mori che ne fan le spese.

È ver che non ho visto ancor Siviglia,
Non Cordova, Granata, nè le ardenti
Brune Andaluse da le arcate ciglia:

Ma questo appunto è il re de' miei tormenti,
Che, sul bel de l'andare, m'arronciglia,
Torquemada novello, il mal di denti.

(*) Vedi le Note a pag. 383 e seg.

Digitized by Google

INVOCATO PROCUSTE.

Venga Tristano, venga il Torquemada,
E, invocato Procuste, apran consiglio;
Falaride col toro, e con la spada
Ci sia quel che più reo fece il giaciglio;

Di forni e gabbie dissertando vada
Con Galeazzo Ivan dal torvo ciglio;
Sdottoreggi Neron quanto gli aggrada,
Il talento ciascun sbrami e l'artiglio:

Sfoggin sottili invenzïoni e rare,
Accatastin ferrami e cavalletti,
Chiodi, zeppe, martei, triboli e ghiare:

Tutti li sfido questi gran soggetti
Un arnese a trovar per accoppare
Che accoppi meglio di cotesti letti.

Digitized by Google

DI TAPPA IN TAPPA.

Scarrozzare su e giù per monti e valli
Con un legno di quei che Dio non vuole,
Ingoiar polve, rosolarti al sole,
Piatir col vetturino e coi cavalli;

Far, sovra molle rotte, osceni balli,
Arrivar con il c...apo che ti duole,
Udir gemere l'oste « che non puole »,
Che un buco non ha più dove t'installi;

Davanti, a scorridor', di tappa in tappa,
Sempre una banda d'ingegneri avere,
Che tutto azzanna, tutto succia e pappa;

E, quando trovi alfin dove giacere,
Acqua, mal tempo, il fistol che t'acchiappa;
Questo chiaman *vïaggio di piacere.*

Digitized by Google

UN VAMPIRO.[2]

Tu sai, Giuseppe, che, fa il mese appunto,
Mi son partito da le mie bassure
Per valicar Pirene inver' Sagunto:

Ma l' un mille non sai de le venture
Che affronta un pover' omo, quando piglia
A correre Navarre e Estremadure.

— « O che? Non afferrasti anzi Castiglia? »
Stammi a sentir, figliuolo; e mi dirai
S' ha più torto Filippo o chi lo striglia.

Filippo, dico; perchè tutti i guai
Del tuo ramingo in questa nobil terra
Dal rio Filippo sgorgano: vedrai.

Oh! su le coste là de l' Inghilterra
Ne' galïoni suoi se ne foss' ito,
Pria co' ribelli e poi co' pesci in guerra!

Digitized by Google

Che l'eretico mar bene inghiottito
L'avrìa così, da non gli lasciar campo
D'uscir vampiro a torcer pure un dito

Agli eretici novi; e, il bieco lampo
Ben gli spegnendo ne le morte occhiaje,
M'avria fatto securo dello scampo!

Ma, come piacque a Dio, per le callaje
Messomi, che di ferro hanno la groppa,
Non che a Filippo, avrei dato le baje

A quanti spettri ebbe Caronte in poppa.
Varcai ridendo l'italo giardino,
E, lasciata la chiave ne la toppa,

Stanne, le dissi; io corro un pocolino
A salutar *fidalghi* e *signorite;*
Arrivederci al soffio novembrino.

Passai Marsiglia bella e le rapite
A la Fòcide sua fronde perenni;
Passai Tolosa vedova di vite,

E al rabido Oceàn correndo venni:
Venni, vidi, ammirai, d'altro non câlmi;
E, vôlto a manca, al solido mi tenni.

Digitized by Google

Qui s' incomincia a cantar altri salmi:
Perchè, entrata che hai la terra ispana,
Ti convien saporarla a palmi a palmi.

Giran le rote sì, ma la sovrana
Vaporiera quaggiù serve, non regna;
Ond' esce il più che può di carovana,

A vendicare il manco delle legna.
E pazïenza ancor, se fian le verdi
Basche pendici, che abbracciar convegna;

Ma, poi ch' esci de' Càntabri e ti perdi
Là di Quintana per le lande ignude,
Non aspettare April che le rinverdi.

Del Cid Campeadór sono le crude
Orme costì dentro ogni zolla impresse;
Burgos n' esulta, e al Moro ancor ne prude.

Venerabil forziere, ov' egli messe
Ciottoli e rena che impegnò all' Ebreo,
Godi gl' incensi delle sante messe; [3]

Ma tienti saldo, perchè il secol reo
Potrìa mandarti il giudice e 'l bargello;
E bandir che il figliuol di Giuda feo

Digitized by Google

Qualcosa di più forte e di più bello,
Quando rispose al Tristamar: « Tu vinci;
Noi però teniam fede al tuo fratello. »

Con quest' empii pensier' movea di quinci
Io nella notte; e due pupille ardenti
Vedea per l'ombra, che parean di linci.

Erano, ahimè! di tal.... ma perchè lenti
Cadon da gli occhi al peccator gl' impanii,
Poco mi calse allor di quei portenti.

E seguitai, non di fatati cranii,
Ma pieno il cor del nome di quel Grande,
Che Genova cacciò per lidi estranii.

Volli seguirlo ovunque egli s' espande,
L' orme volli baciar del gran mendico,
Nè fave ricusai cibar, nè ghiande.

Toccai Vagliadolid, dove ab-antico
Rifulgeva l' iberica corona,
In fin che ne la tolse il mio nimico;

E parvemi — cotanto amor mi sprona! —
Da l' ultimo origliere udir la stanca
Parola che a due mondi ancor perdona.

Digitized by Google

Di lì me n' fui diritto a Salamanca....
Diritto, dico, ne la voglia mia;
Che, in quanto a correr, qui, bazza chi arranca!

Il cupo giustizier non mi seguìa,
Ma, di buon tratto innante, avea provvisto
A seminar di triboli la via.

Eran triboli in forma d' Antecristo,
Se battezzar così posso un *torero*,
Che andava a fare il gloriöso acquisto.

Cinto egli era d' eroi dal piglio fiero,
Questi i Troiani, e quel pareva Enea;
Ciascuno un immanissimo *sombrero*

E una cappa immanissima s' avea:
Che, se mai dava delle reni in terra,
Lungo e largo tre jugeri giacea.

Quand' eran Carlo ed Agramante in guerra
Più gente certo non calò giù a frotte,
Tant' era per le corse il serra serra.

Pénsati, amico, quando si fe' notte,
E bisognò passarla alla serena,
O con questa famiglia di Nembrotte.

Digitized by Google

Io scelsi esser *sub-dio;* ma feci piena,
Senza saperlo, l' ira del Signore,
Che m' appioppò un buon reuma nella schiena.

Vivo o morto però, salsi le prore
Del Genovese co' rapiti spirti,
E udii la voce che ne ha fatto onore:

Perchè del chiostro là dentro le sirti
Vaticinando ancor freme, e la testa
Chinano al suo passar cipressi e mirti.

Sciolto il voto, i' levai la fronte mesta;
E me 'n presi a rotar verso Madridde,
Squassato e attrito come carne pesta.

Io non dirò: beato chi la vidde;
Ma beato davver chi vide i quadri,
Che 'n capo ancor mi menano le ridde.

Tutti qui son de la pittura i padri;
Ned ha tutto il Perù ned ha tant' oro
Che valga Amor, quando ne fa leggiadri.

Amore, amor, che l' universo coro
Delle cose m' arpeggia in un concento,
S' ardo col Sanzio, o con Muriglio adoro.

Digitized by Google

Tu sai se tutti in cor dentro li sento:
Però quel da Cadore e il Veronese
Sono i miei Numi: or, qui, ci affogo drento.

Ahimè! ch'erano in ciel le insidie tese!
Tal rilucea nel tizianesco usbergo,
Ch'era per farmi far le male spese.

Il veggo, il miro, il frugo, gli rinvergo
Le bieche frenesie ne 'l regio petto:
Ei tace, ei tace; ma verrà da tergo.

Qual, con la man su l'elsa e il pugnaletto
Folgoreggiante dal gemmato cinto,
Don Giovanni a l'adultero suo letto,

Tal io movea d'uno in altro dipinto,
Preso di tutti e di nessun vassallo,
Signore del giocondo laberinto.

Tanto avea fatto all'insolenza il callo,
Che mi tenea da più di Sancio il Bravo:
Ma un giorno sol pagò di tutti il fallo.

Fu il dì che all'Escorial lesto n'andavo:
L'Escorïal, sai ben, tetro colosso,
Che fa dire a ciascuno: io me la cavo.

Digitized by Google

Eramo in due quel dì, ch' entrambi mosso
Aveva un sol pensiero, e un appetito
Da farci rosicar magari l' osso.

Tu sai che si merenda in ogni sito;
E il merendar del tetro Escorïale,
Oh inverosimil caso! è *muy bonito.*

S' era dunque seduti a un genïale
Desco, di vaghe donne anco sorriso,
E si *comìa* com' angioli senz' ale,

Quand' io levo lo sguardo e il tengo fiso;
E, senza batter palpebra, al compagno
Dico: Mira; e del gòmbito l' avviso.

Il bianco pannolin ch' esce dal bagno
Non è più bianco di quel ch' ei restasse:
Chè giù giù in fondo, nero come un ragno,

Stava un signor con le palpèbre basse;
Sedeva a capotavola, e pareva
Che guardar dentro i piatti gli bastasse;

Sul candido solino discendeva
Rossiccia una barbetta a doppia punta....
È un'ombra? un sogno? un vel che gli occhi aggreva?

Digitized by Google

No, signori, è Filippo. È lui. La smunta
Faccia è scesa tal qual da la cornice;
Non parla; ha un libriccin, guata, ed appunta.

In quella, era sul desco una pernice:
Io che vo' far lo spaccamondo, azzanno,
E intimo al fratel mio: Baro chi 'l dice!

A gara anch' egli preme in cor l'affanno,
Disserta senza fin de l'atavismo,
E spiega il come, il quando, ed il malanno;

E si conclude — o novo solecismo! —
Che un quarto d'ora di dimenticanza
Patisconlo anche i re dell' ascetismo;

Onde, se a dugent' anni di distanza
Ricomparisce un sir netto e sputato,
La cosa va da sè, come una danza.

Senz' altro più pensare al nostro fato
Si visita da capo a piè 'l castello,
E si torna ad uscire in sul sagrato.

Ed eccoti apparir di novo il fello,
Che vien diritto a me — « Sor cavaliero,
Parte? » — Me n'vo a Toledo. — « A rivedello! »

Digitized by Google

A rivederlo un corno! Io, come spero,
Batto altra via.... ma un diavol di moscone
Ronzava: « A rivedello, cavaliero! »

Ch' è che non è, non ti so dir, padrone,
Quel che seguisse: ma quest' è patente,
Che principiò d' allor la mia tenzone.

L' avea detto, il mantenni: e ancor che algente,
Qual per vetro che strisci erpice o spiedo,
Mi corresse un tremor tra dente e dente,

Scesi a l' antica feödal Toledo;
Udii tra le rovine improbe e il ferro
Suonar tenace de' miei padri il credo;

E, del vigile ad onta occhiuto sgherro,
La davidica vite ancor dolersi,
Abbarbicata su 'l cristiano cerro.

Di Galïana bella anco scoversi
Quel che fu chiosco un dì, tra vepri e ortiche,
Che nel vivo midollo il nido fèrsi.[6]

Volea più dir, volea più far: nemiche
Però tai fitte mi fiédean le tempie,
Che non sepper di più le mude antiche.

Digitized by Google

E per la nuca, là d'onde s'adempie
De l'assentir l'uffizio e del negare,
Tal mi traea, che ancor di freddo m'empie.

Traevami ritroso, e da le care
Andaluse beltà più lunge sempre,
Dicendo: « Statti, con tue doglie amare. »

E son da dieci dì che a queste tempre
Vo raffinando del mio cor l'acciajo,
Senza stilla trovar che il foco attempre.

Ma giuro per Iddio che al negro sajo
Un talismano oppor saprò sì forte,
Che fuggirà più ratto del rovajo.

Del lauro tuo, maggior d'ogni empia sorte,
Mandami, amico, un ramoscel gentile,
E a fugar basterà fino la Morte:

Eterno verde non invidia Aprile.

Digitized by Google

PALINODIA.

No, date venia. Al complice
Dell' ingrato mendacio
Sugger più non consentano
Labbra di donna un bacio,
Più rimembranza opima
Non gli conceda Amor,
Se non rintegra prima
Il castigliano onor.

No, per voi giuro, o fulgido
Sole che Alhambra indori,
O de' silenzii candidi
Lampa divina, o fiori,
O aneliti d' Eliso
Che ignota ala rapì
A ventilarne il viso
De le terrene Urì;

Digitized by Google

Per voi, fiamme de l'étera,
Giuro, e per voi con elle,
Protervi occhi nerissimi
De le ispane donzelle:
Questa che a loro è cuna
A me somiglia altar;
Amo l'Iberia bruna
E l'africo suo mar!

Chi ridirà le magiche
Sere, del Tago in riva,
Quando nel ciel che imporporà
Erge la fronte schiva,
Chiusa nel suo cordoglio
Che tralignar non sa,
Toledo, antico orgoglio
Di gloriose età?

Chi le cocenti raffiche
E le sodaglie aduste,
Ultimo regno al monaco
Imperïal di Juste,
Tomba, onde sorse e rise
La Musa agra del Ver,
E motteggiando uccise
L'ultimo cavalier?

Digitized by Google

Non fia non fia chi premere
D'Iberia osi le terre,
E contrito non memori
Le vindici sue guerre:
Qui di Cantabria i cento
Africa paventò;
Qui funeral memento
Al côrso Eroe suonò.

Quanto di trombe strepito,
Quanto cozzar di spade,
Quanto di forti popoli
Per le ambite contrade
Fiera battaglia, e quanto
Per Macone e Gesù
Fiume di sangue e pianto,
Sperpero di virtù!

Come al guizzar di folgore
Per scapigliate selve
Vasto s'alluma incendio
Che le sgomente belve
Di qua di là fuggenti
Persegue, incalza, e udir
Fa tra non conscie genti
Insolito bramir:

Digitized by Google

Tal degli acciari all' impeto
Vampa costì s' accese;
Ira di rei pontefici
A concitarla imprese,
E i morti a mille a mille
Disse olocausto al Ciel:
Pur, di cotai faville
Che sfolgorìo novel!

Lume d' ingegni, indomita
Fiamma d' ignoti carmi,
Per che raggianti apparvero
Gl' iddii, le donne e l' armi:
E negli opposti campi
De l' una e l' altra fè
Fra un corruscar di lampi
Sorgere il vate a re.

Quinci salir d' aeree
Moli tributo a Cristo,
Da le fiorite cuspidi
Preganti il grande acquisto:
Quindi a un sospir di fata
Verso il materno April
Balzar l' agile arcata
De l' arabesco stil.

Digitized by Google

O dolci chioschi, o fragili
Ricami di fanciulla,
Che tra i mirteti memori
Il tempo si maciulla!
O fiori d' Orïente
Che a la marra fatal
Dannò l' eterno, algente
Odio sacerdotal!

Se a voi non esorabili
Vôlte di muti chiostri,
Se gramaglie successero
Al folgorar degli ostri,
Se chi d' entrar le ispane
Cattedrali sostien,
Tutto di larve arcane
Si sente e d' ombra pien:

Piena d' ardenti spiriti
Il suo valore antico
Non perse, no, la strenua
Stirpe di Roderico:
Scarso le parve il mondo
De' suoi desiri al vol;
E varcò il mar profondo,
Dove spariva il Sol.

Digitized by Google

Mai dal pensier non fuggemi
L'ora del gran rifiuto,
Che ibèro fece il ligure
Nocchier da noi perduto:
Pregai dov'egli visse,
Piansi dov'ei ristè:
C'era un buon vecchio, e disse:
Su paisano fué.[7]

E quella onesta vinsemi
Pietà d'ispano labbro;
Non vo', non vo' che acerrimo
Prosegua il vecchio fabbro:
Colombo ed Amerigo
Ebbe Italia, e non ha;
La spada di Rodrigo
Questa botta vi dà.

Digitized by Google

IL MICCIO E LA COLOMBA.

Sta Córdova la mora
Seduta al fiume accanto;
Se fiume oppur se gora,
Non giova di piatir:
Le ride ancor nel pianto
Il suo Guadalquivir.

Ancor le porta olezzo
D'aranci e melograni:
Ma senz'amori è il rezzo,
Ma fremebondo il Sir
Aspetta i giorni arcani
Che dènno rifiorir.

Conserte le ginocchia
Del suo Mihrâb nel fondo,
Non brando, ma conocchia
Giura che tratterà,
Se questo eunuco mondo
In polvere non fa.

Digitized by Google

E quando suona a messa,
A vespro o a funerale,
Quella colomba istessa
Che con Macon si sta,
Discende a lui su l'ale,
E consolando il va.

Poi torna a sciôr le penne,
E, roteando in alto
Dove fissar sostenne
Abdurramano il Sol,
Sul profanato spalto
Ferma l'eccelso vol.

Lo spalto corre intorno
De la cristiana torre;
E, quando stende il giorno
Le lunghe ombre sul suol,
Qui frulla il cardo a côrre
Dei micci il grigio stuol.

« Miccio, bel miccio — tuba
Da l'alto la colomba —
Da poi che a me si ruba
Il loco mio d'onor,
Da poi che ne la tomba
Sceso de' prodi è il fior,

Digitized by Google

« Miccio, bel miccio, dimmi,
La Spagna tua valente
Da' cristïani stimmi
Toccò sorte miglior?
È più sottil di mente?
È più gentil di cor? »

Se a tono rispondesse
Maestro Aliborone,
O il cuoio gli prudesse,
In verità non so:
Chè, in quella, un rio bastone
I fianchi gli cercò.

Non aspettò risposta
Però la palombella:
In certa ombra riposta
Diritta si calò;
E a la moresca ancella
Un messaggio portò.

Dice il messaggio azzurro:
« Vieni a la mia meschita;
Del perfido Giaurro
L' astro già impallidì,
Per l' Alcàzar l' uscíta
Ritroverai costì. »

Digitized by Google

E, poi che il giorno sparve,
Ne la regal dimora
Tra mille eroiche larve
Lene un sospir s'udì:
È Côrdova la mora,
Che al suo Sultan se n'gì.

Digitized by Google

PAQUITA.[8]

Ahi! Paquita lusinghiera,
Chi resiste a' tuoi begli occhi
Pur degli anni in su la sera,
Quando frecce intorno scocchi?
Cui non triplichi la vita,
Lusinghiera Andalusita?

Quando bianca al Sol ridente
Spira amor la tua Siviglia,
Balenar se fai repente
Dal veron le brune ciglia,
Chi non sente, o rea Paquita,
La dolcissima ferita?

Quando 'l piè movi alla danza
Sotto l' agile faldiglia,
E al labbruzzo che s' avanza
Schermo fai de la mantiglia,
Se il tuo damo è in frenesia,
Evvi alcun che non lo sia?

Digitized by Google

Per vederti in su l'arcione
Tutta vezzi e tutta foco,
Del finissimo tallone
Fare il reprobo tuo gioco,
Chi la staffa non terrìa,
Baldo fior d'Andalusia?

Ahi, che doppia è la veduta!
Non è libera la sella:
Un garzon t'ha preceduta,
Tu gli balzi in groppa, e, snella,
De la man sovresso il petto
Te gli allacci stretto stretto.

Al buon Cristo di Torriglio
Oggi dicon che ci sia
Per ciascun divoto figlio
Indulgenza e romeria:
Deh foss'io, deh fossi accetto
A quel Cristo sì perfetto!

Vorrei fare anch'io novena,
E pregar che in Paradiso,
S'ho quaggiù travaglio e pena,
M'aspettasse un dolce riso:
Quel tuo riso, che rapita
M'ha la pace in questa vita.

Digitized by Google

Ma se invan chiederò in alto
Quelle labbra di corallo,
Quelle folgori, quel salto,
Che trarrian Francesco in fallo,
Fin là dove tu foss' ita
Verrò teco, o rea Paquita.

Digitized by Google

IL SOSPIRO DEL MORO.

Piangi, piangi, signor di Granata,
Leva il pianto de l'ore supreme!
Teco pianga la prole non nata,
Che Granata già porta nel cor!

Non è il verde pennon de la speme
Che s'innasta a la Torre Vermiglia,
È il feral d'Aragona e Castiglia
Orifiamma sacrato al dolor.

O sonanti al nitrir de' puledri
Popolose convalli fiorite,
O foreste odorate di cedri,
O colombe dal rapido vol,

O terrazzi, o veroni, o meschite,
O baglior de le cupole d'oro,
O ricinti di mirto e d'alloro
Padiglioni che imporpora il Sol!

Digitized by Google

Quegli vien che di sangue v' ha intriso,
Che si gloria di riti inclementi;
Fin del cielo il perenne sorriso
A gramaglia vestirvi ei saprà.

O fratelli, che il Re dei credenti
Pur diversi di fede accogliea,
Figli tutti a quell' Uno che crea,
Altra legge, altro nume verrà.

D' onde bianco sul limpido azzurro
Si profila il gentil minareto,
Tu l' udrai, mal presago Giaurro,
Voi l' udrete, figliuoli d' Ebron!

Bandirà che ogni zolla, ogni greto,
Ogni vivo giurar dè la Croce;
Ogni rivo versarsi a una foce,
Ogni voce commescere un suon.

Giureranno? E prostesi agli altari
D' una fede che l' alma ricusa,
Crederanno a' lor miseri lari
La salvezza con l' onta comprar?

Ahi traditi! Già sorge e gli accusa
Il campion del recente lavacro:
« Non più sangue! Sta scritto; e fia sacro!
Però il foco sottentri all' acciar. » [10]

Digitized by Google

O men tristo chi 'l flutto iracondo
Ebbe in luogo d' estremo ricetto!
O men tristo lo stuol vagabondo
Che del Sara il deserto ingoiò!

O men tristo colui che il suo tetto
Pria difese con l' ugne e coi morsi,
Poscia i figli al suo petto ricorsi
E sè infine su tutti immolò!

Noi men tristi, a le mobili tende
Con le donne tornanti e coi figli,
Che dai greppi ove l' aquila ascende
Salutiamo il conteso giardin!

Per noi torna l' età dei perigli,
Noi d' Alhamra le magiche scene
Permutiam con le libiche arene:
Ma più in alto è l' arcano Destin!

Gran mercè se da l' improba guerra
Un cavallo ci avanza e una spada:
A te resta, o Cristiano, la terra,
Ma non dir che a noi patria non è.

Chi redense l' alpestre contrada
Dal furor de' ribelli torrenti?
Chi le nevi in gioconde correnti
Fremebonde ridusse al suo piè?

Digitized by Google

Chi di palme, d'aranci, d'ulivi
Coronò fino al ciglio le vette?
Chi fè il dorso de gli aridi clivi
Di fatati verzieri fiorir?

Contro il mar, contro i venti chi stette?
Chi le moli gagliarde e le torri,
Chi dei ponti, ove rabido scorri,
Fe' la curva sapiente salir?

Chi degli astri vaganti nel cielo
Misurò la remota carriera,
E al pilota multivago e anelo
Segnò primo il natante sentier?

Chi de' sofi la nobile schiera
Convitò fra le armate coorti,
Chi profuse l'omaggio dei forti
Al sovrano raggiante pensier?

Chi d'ospizio al più povero e brullo,
Chi al vegliardo fu largo d'onori,
Chi raccolse il deserto fanciullo,
Chi fregiò de l'estinto l'avel?

Chi l'ambrosia de' madidi fiori
Vaporò de' poeti nel canto?
De' cristalli chi vinse l'incanto,
E il sospinse ad arcarsi nel ciel?

Digitized by Google

Una mente, una lama, che presta
Obbediva al magnanimo e al saggio,
Fu la chiave, la mano fu questa, [11]
Che l'imperio del mondo ne aprì.

Qual governo del forte retaggio
Farai tu, per vantarti: « Egli è mio! »
Che risposta a l'appello di Dio?
Noi verremo a richiederlo un dì.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] I nostri buoni e valenti amici spagnuoli ci diano venia di questa e di qualche altra celia innocente, le quali non tolgono assolutamente nulla all' ammirazione ed all' affetto sincero che nutriamo per il loro, come nella *Palinodia* s' è detto sul serio, veramente nobile e stupendo paese. Se non che l' arte vive di contrasti; e in nessun paese ne trova più che in Ispagna, dove a lande desolate vede succedere giardini paradisiaci, e a crudeli memorie intrecciarsi memorie eroiche e gentili. Anche è piuttosto unico che raro il fatto di una civiltà, la quale, trapiantata lì in tempi lontani da uomini d' altra fede e d' altra origine, tuttavia parla agli occhi con testimonianze così vive, da parer cosa di jeri. L' animo ne è preso e vinto. E a noi talune di queste *complaintes* vennero sulle labbra quasi spontanee, come se dentro in petto ci ragionasse la voce di quei tempi e di quegli uomini medesimi, impressa delle loro stesse doglie e delle stesse loro passioni. Di qui il carattere anzichenò musulmano di quelle due, non so se dirle ballate o sirvente, *Il Miccio e la Colomba* e *Il Sospiro del Moro.* Ma che non fossimo — platonicamente, s' intende —

Digitized by Google

inaccessibili neppure alle seduzioni di cattolicissime bellezze e ai comunicativi ardori del più puro sangue andaluso, lo confessa quell' altra follia sivigliana, *Paquita*, dove, senza quasi accorgerci, ci siam trovati a cantare, nè più nè meno di un *ciego* autentico, una più o meno autentica *seguidilla*.

[2] Capitolo mandato a Giuseppe Revere da Madrid, tra brividi e vampe di febbre. Però la storiella del Filippo II redivivo non è parto d' allucinazione, ma scherzo scaturito dal caso di una vera e mirabile rassomiglianza.

[3] Nella *Sala capitular* della cattedrale di Burgos si può vedere, custodito quasi come reliquia, questo famoso forziere, testimonio della vantata marachella di messere il Cid; il quale, impegnato a un ebreo il detto forziere sigillato, che non conteneva se non sabbia e sassi, si fece, sulla fede della propria lealtà, imprestare una bella somma. Anche noi ne abbiamo riso di gusto; perchè l' avventura ci tornò in mente quei versi del nostro Porta, a proposito di una cert' altra monacale bravura di *fra Ginepro:*

Bagaj, ch' oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassév vegnì in coo la tentazion
De imità al di d' incoeu sto fraa cercott;
Perchè col codez de Napolëon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st' ispirazion divina
Cinqu o ses ann de ferr e la berlina.

Digitized by Google

[4] « *Henri de Tristamare, son frère naturel* (del re Don Pedro) *soutenu de Bertrand de Guesclin, prit Tolède, le tua, et se présenta devant Burgos, qui résistoit encore. Les Juifs se fortifièrent dans leur quartier et refusèrent de se rendre au vainqueur. Pierre, disoient-ils, étoit notre Roi légitime; nous perdrons la vie plutôt que de recevoir un autre Maître que l'héritier de sa Maison. Ils disent que Henri ne pût s'empêcher d'estimer la fidélité qu'ils avoient pour un Roi mort, et il leur accorda des conditions honorables* (An. 1369). Basnage, *Histoire des Juifs*, liv. VII, chap. XVI. E cita Cardoso, *Las Excellencias de los Hebreos*, pagina 371.

[5] È noto che Valladolid fu sede dei re spagnuoli sino a Filippo II, che trasportò la capitale a Madrid.

[6] Galiana, figlia del re moro Galafre, dice la leggenda che andasse sposa a un Carlo, principe franco, del quale i cantastorie fecero addirittura Carlomagno. « *La tradicion añade que casada con el que fué mas tarde Carlo-Magno, diò a este cinco hijos....* » e certo è che si mostra come suo palazzo una pittoresca rovina presso Toledo: « *Quedaron los palacios de Galiana silenciosos y solitarios en medio de la explendida vega de Toledo, como un nido abandonado....* » De Olavarrìa, *Tradiciones de Toledo.*

[7] È questa una delle memorie più care che serbiamo della nostra gita in Ispagna. Eravamo andati

Digitized by Google

a Salamanca meno per amore della Università famosa che del tradizionale ovo di Colombo; e venuti da pellegrini alle porte di quel chiostro, dove il marinaro ligure s'era destreggiato sì argutamente contro la casuistica fratesca, le avevamo trovate, per nostra mala ventura, chiuse; chiusa la cattedrale, e le chiavi in mano di non so che canonico, un miglio lontano. Si mandò un'ambasceria, non che un'ambasciata; tutto inutile; irreperibile, come dicono gli uscieri, il canonico; più irreperibili le chiavi. Bisognava andarsene a bocca asciutta, o aspettare a Salamanca chi sa fin quando. Io credo bene che il rammarico ci si leggesse sul viso più che non si potesse intendere dal nostro castigliano da strapazzo, perchè, tra certi artieri che lavoravano intorno al portale della chiesa, un vecchio, rivoltaci una faccia misericordiosa e stato così un poco sopra sè, fece atto di ricordarsi di non so qual porticina segreta; e ci introdusse alla macchia nel luogo santo. Quel vecchio era tutt'altro che un Sinone; non s'era lasciato sedurre da nessuna venalità, s'era intenerito all'idea che noi connazionali, *paesani*, come diceva lui, di Colombo, si sarebbe dovuto andar via senza vedere la sala del Capitolo, dove il gran navigatore aveva disputato, la cappella dove aveva pregato ferventemente Iddio, la cella dove un padre Deza, unico fra tanti tonsurati, lo aveva saputo e voluto capire, e sulla porta della quale si legge ancora questa scritta: *Aqui se entendieron Deza y Colon.* Per questo delicatissimo sentimento e proprio per niente altro, il vec-

Digitized by Google

chio operaio spagnuolo ci fece cortesia, non della introduzione soltanto, ma di una conversazione così sagace, così amichevole, così nudrita d'idee giuste e di affetti gentili, da disgradarne qualsisia *licenciado* di quella nobilissima Università, ch'egli non conosceva se non di veduta.

[8] Si pronunzia *Pachita.*

[9] *Suspiro del Moro* chiamasi la vetta d'onde dicono che Boabdil, dopo la resa di Granata, volgesse l'ultima occhiata di rimpianto al perduto suo paradiso. E con lui eravamo in ispirito, quando ci uscì, quasi di getto, questa sfuriata.

[10] « *On livre les opiniâtres au bras séculier, auquel on demande précisément d'exercer l'humanité envers les coupables et de ne faire aucune effusion de sang. Le juge séculier feint à son tour d'accorder ce qu'on a feint de lui demander. On prend les coupables, on les mène au suplice, et afin qu'il n'y ait point d'effusion de sang comme on l'a promis, on les jette dans le feu, où ils brûlent.* » Basnage, *op. cit.*, liv. VII, chap. XXI.

[11] È noto che la *chiave* e la *mano* sono i simboli dell'Islam; e ancora si veggono scolpiti sulle porte dell'Alhambra.

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVE SICILIA!

(dall' arabo di 'Ibn Hamdîs
secondo la versione di Michele Amari.) (*)

Quel che ne' giorni floridi
Sfogai protervo ingegno,
Ridotto ha la canizie
Nei tardi giorni a segno:
Ahi! de la vita i sapidi
Frutti non colgo sì com' ebbi i fior'.

Me fanciul si divisero
Senza mète nè gradi
I miei bollenti spiriti
Come a un gittar di dadi:
S' ebbe la guerra gl' impeti,
La pace s' ebbe i miei peccati allor.

(*) Vedi le Note a pag. 411.

Digitized by Google

Ve' come baldo e rapido
Corvetta il cavaliero!
Ve' come brilla, e fulgido
L' arrubinato e mero
Licor per entro i margini
De l' ampie tazze gorgogliando va! [2]

Ecco, la bocca turgida
D' un otre di gazzella
In fra le dita palpita
D' amabile donzella:
Ecco ella mesce a giovani,
Che i più prodi e gentili il Ciel non sa.

Le tazze intorno girano
Piene d' alti splendori,
Dileguano le tenebre,
E sui vivi bollori
Reti le spume intrecciano
Da coglier quanti mena a zonzo il vol.

D' una suora sovvengomi
Che sbarrava le porte
Del chiostro: eppur scovàvamo
Noi cùpida coorte
Pe' i notturni silenzii
Il buon licore al suo profumo sol.

Digitized by Google

Non più fragranti Dàrine
Serba del muschio i pani, [3]
Nè con più cura impéciali
Nei sotterranei vani,
Che le dolcissim' anfore
Non sapesse la suora alte serbar.

Ma ne le sue bilancie
Noi gettavàm l'argento, [4]
E l'oro ella spillavaci
Che l'anfore avean drento:
E noi, ben quattro chiederle
Spose, il nostro talento a satollar.

Di poc' anni fallavano
Le caste verginelle
Per andar pari ai secoli
Da che splendon le stelle:
Ecco il cinto ne porgono,
Eccole a braccia aperte a noi venir.

V'era chi a fiuto scernere
Sapea le più squisite,
L'età, il natal, la patria,
Qual l'avesse nudrite,
E la vita e i miracoli
Insino all' ultim' ora sapea dir.

Digitized by Google

Ma già ne l'aula tornasi,
Dove a mille i doppieri
Per le vôlte scintillano
Sì come gli astri veri:
Già il Sire ogni fastidìo,
Pena la morte, in bando ne cacciò.

Già già le corde toccano
Le belle cantatrici,
E, i cor' più tristi a molcere
Con l'arti lor felici,
Questa al liuto abbracciasi,
Al flauto quella i bei labbri accostò.

A seconda che il cimbalo
Picchia con man sottile,
Gitta i piè snelli e girasi
La bruna alméa gentile:
E sovra i biondi cerei
I fior' di foco ondoleggiando van.

Par che su file poggino
Di leggiadre colonne,
Coi fiammeggianti vertici
L'ombre squarciando: insonne
Frèmita intanto e aizzale
Il piacer nostro a consumarsi invan.

Digitized by Google

Ahi! de la mia Sicilia
Come mi torna a mente,
Come la bella immagine
Occùpa il cor dolente!
O de' miei giorni improvidi
Culla, e nido gentil d' ogni virtù!

Poi ch' ho in esilio a vivere
Fuor di cotanto Eliso
Vo' tra cocenti lagrime
Dire del suo bel riso:
Amari pur, somigliano
Questi fiumi di pianto a quei laggiù.

Come a lor selve, memori,
Tornano i lupi rei,
A quelle piaggie tornano
Furtivi i pensier' miei:
In quelle un tempo io givami
Lion superbo a la gazzella umíl.

Risi a vent' anni: ahi misero!
In mia vecchiezza or piango:
Pur, tu che m' odi gemere,
Non mi calcar nel fango:
Onesto è che perdónisi,
Poi che il perdono è del Signor lo stil.

Digitized by Google

A VIRGILIO.

(Dall'inglese di Alfredo Tennyson.)

O romano Virgilio, che cantasti
D'Ilio i templi conversi in fiamma ardente,
Ilio caduta, e di tua Roma i fasti,
La pietade, il valor, Dido morente;

Signor del verso e di Natura amico
Più di Quel che trattò l'*Opere e i Giorni*,
Tu che i fantasmi del pensier pudico
Con l'oro de lo stil lumeggi ed orni;

Tu che il grano cantasti e la foresta,
Api, armenti, corsier', colture e vigne,
E tutto il riso delle Muse in festa
Pingi d'un motto, sì ti son benigne;

Poeta del felice pastorello,
Che sotto il faggio temperò le avene,
Poeta del Sileno arguto e fello,
Cui di fiori il pastor cinse catene;

Digitized by Google

Cantor di Pollïon, che il novo Fato
Celebrasti ai venturi e il grande arcano,
Senza più insidie di serpenti il prato,
Vergin di temo il mar, di cultri il piano,

Tu che il Mondo universo e la Natura
De la Mente universa in cura hai posti,
E sai, meditabondo, questa dura
Sorte dell'uomo quanto all'uomo costi,

Luce nel bujo delle morte genti,
Stella che irradii ancor la morta riva,
Ramicel d'oro in mezzo a l'ombre algenti
Di regni ove non è persona viva,

Oggi che l'eco de' tuoi Fori è doma,
Che di Cesare tuo sparve la reggia,
E pur, superbo ancor, de l'alma Roma
Il tuo verso immortal fremendo inneggia:

Oggi che quella tua Roma di schiavi
Sparve, e di libertà Roma si piacque,
Io da questa mal nota isola agli avi,
Che divisa dal mondo ultima tacque,

Io ti saluto, o mantovan Cantore,
Che dal primiero mio mattino amai,
Fabbro di note le più dolci al core
Che umano labbro modulasse mai.

Digitized by Google

FORESTA NATIA.

(dal tedesco di Giulio Schanz.)

O come superbi torreggian gli abeti,
O il gajo pispiglio nei bruni querceti,
O d'agili fronde giulivo stormir!
Te sola, te bramo, foresta natìa,
Di balde canzoni vivente armonia,
Mia verde, mia bella foresta natìa.

Tra' boschi, tra' greppi, la valle sorride,
La rota nell'acque sonanti s'intride,
E sveglia i pensieri d'un tempo che fu.
Etade beata! Foresta natìa,
Perchè da te lunge sì tosto me n'gìa,
Mia verde, mia bella foresta natìa!

Digitized by Google

Il pianto una mesta dolcezza m' elice
Se il loco ripenso, se l' ora felice,
Che innanzi mi vidi la Musa apparir.
Te lieta di squilli, foresta natìa,
Su bianco cavallo varcava, e sparìa....
Mia verde, mia bella foresta natìa.

Del dritto è tenace l' altera mia gente,
La madre si gloria di prole fiorente,
La vergine è amante, gagliardo il garzon.
Son fidi i tuoi figli, foresta natìa,
Non d' invidi servi fallace genìa,
Mia verde, mia bella foresta natìa.

D' un rustico ostello sul noto sentiere
Leggiadra fanciulla m' empiva il bicchiere,
Un sorso — io diceva — ne liba con me!
O come era dolce, foresta natìa,
Di quegli occhiolini l' arcana malìa,
Mia verde, mia bella foresta natìa.

Nel dì del Signore si spande la squilla
Dall' umil chiesuola, la selva tranquilla
Di pace agli stanchi foriera si fa.
Te sola, te bramo foresta natìa,
Tu l' ultima prece susurrami, o pia,
Mia verde, mia bella foresta natìa.

Digitized by Google

LO SPOSO FELICE.

(dal tedesco di Giulio Sturm.)

I.

Crocchia il ghiaccio, e le pruine
Ali al piè spuntar mi fanno,
Luna e stelle errando vanno
Per la volta di zaffir.

Carolar su l'ali tiepide
Vedo il fiato a me davanti,
Odo i rami tutti quanti
Di cristalli tintinnir.

Segui pur, rovajo, a pungere,
Lietamente io tiro via;
Brilla in sen l'anima mia,
Vo il mio bene a riveder.

Digitized by Google

II.

Bianco il pel d'intatta brina,
Picchio, picchio al noto usciolo,
E il mio ben, di balzo, a volo,
Vien l'usciolo a spalancar.

Ride mamma di sottecchi,
Liberal la man mi stende,
Poi rovista in gran faccende
Torno torno al focolar.

S'ella ha freddo, attizzi, attizzi,
Desti il vampo ed il bollore,
Noi non s'ha pur un sentore
Nè di verno nè di gel.

S'io ti cingo, o cara, il fianco,
Ride Aprile in ogni cosa;
La tua gota è viva rosa,
Il tuo sguardo è Sole in ciel.

Digitized by Google

PERLE E LAGRIME.

(dal tedesco di Carlo Gerok.)

Quando ti vidi in abito da sposa
Col ramoscel di mirto nei capelli,
Che movevi all'altar tutta festosa
E ridevan di perle i tuoi gioielli,
Pensai: fanciulla, deh non esultare,
Io so parole che mi fan tremare:
Non sempre i tuoi begli occhi rideranno,
« Spesso le perle in lagrime si sfanno! »

Oggi che, ahimè! ti vedo in brune vesti
A quel medesmo altare inginocchiata,
E tra lagrime amare al Dio de' mesti
Levi gli occhi ansïosa e sconsolata,
Oggi ti dico: amor, non disperare,
Luce una stella a le notti più amare;
Io so parole dolci a risaperle:
« Le lagrime del cor diventan perle. »

Digitized by Google

ROSUCCIA ROSSA.

(dal tedesco di Hans Wachenhusen.)

Rosuccia rossa,
Tu fiorisci dei morti in su la fossa;
Al chiaror della luna, a dritta, a manca,
Sparsa di salme è la campagna bianca:
Tu sbocci ai morti,
Gemma degli orti.

Cruda, selvaggia,
La pugna infurïò per ogni piaggia;
Poi che notte all' eccidio è sopraggiunta,
Lingue di fiamma al ciel vibran la punta:
Incendio e lutto
Regnan per tutto.

Ahi dura vista!
Anzi tempo scendendo a l'ombra trista
Ti giace al piede, o rosa, un giovinetto,
E ti susurra dall' infranto petto:
« Dille il mio vale,
Rosa vernale! »

Digitized by Google

Rosa, gli è santo
Questo messaggio che t'affida il pianto;
Dille: Il tuo caro, laggiù, in terra franca,
M'ha spiccata con man tremula e stanca;
Le porta del suo ben l'ultimo vale,
Rosa vernale.

Digitized by Google

AFFRETTIAMO.

(dal francese di J. Béranger)

Deh fosse' io ne' begli anni fiorenti!
Cinto il brando, allacciato il cimiero,
Lieto e baldo ne l' armi lucenti,
Le avrei sacre ad un popol che muor.
Presto in sella sul bruno corsiero,
In Polonia, in Polonia voliamo!
Onta ai vili! O fratelli, affrettiamo!
Su quei campi ci attende l' onor.

Vendi gli aurei monili, o donzella,
Sali in groppa col fido garzone,
De le sarmate donne, o mia bella,
Imitando il glorioso tenor.
Ai feriti ne l' aspra tenzone
Tu le bende componi pietosa:
Di quel sangue ogni stilla è preziosa,
Affrettiamo! Ci attende l' onor.

Digitized by Google

Oro avessi! E ripeter m' udreste:
Di codardi ministri le voglie
Facciam sazie, e di brando e di veste
Soccorriamo al diserto valor.
Perchè cinto di logore spoglie
Lo rinnega l' Europa infiacchita
Che mal vive l' inferma sua vita:
Affrettiamo! Ci attende l' onor.

Fossi re! L' uno e l' altro Oceàno
Valicando con rapide vele,
Farei dèste le insegne d' Osmano
E di Svezia il belligero ardor.
« Non sei sola al conflitto crudele
O Polonia! — gridando — V' han lidi
U' non giunga il mio braccio e t' affidi?
Affrettiamo! Ci attende l' onor. »

O se il nume dai prodi invocato
Solo un dì m' albergasse nel petto,
Là del trono sul margine aurato
Farei pallido il truce oppressor.
E farei del mio popol diletto
Germinar sotto l' orme i portenti:
Ahi, non lice altro scampo ai morenti!
Affrettiamo! Ci attende l' onor.

Digitized by Google

Ma disfatto da gelida etade,
Tu mi resti, Infallibile Speme:
Da te luce, o Signor, libertade,
Tu pietoso m'ascolta, o Signor.
Deh consenti al mio labbro che geme
Il fragor del novissimo die;
E del Cielo ripetan le vie:
Affrettiamo! Ci attende l'onor.

Digitized by Google

IL PETTIROSSO.[6]

(dal francese di A. Theuriet.)

Ho fatto, o cara, un sogno:
Nella verde foresta
Una casina onesta
S'avrebbe; e, in riva al fosso,
Giù nella prateria,
La sua casina avria
Un pettirosso.

È l'uccelletto, il sai,
Dagli amori scottanti;
E le penne davanti
Gli ha tinte di carmino
Con un sangue che brucia
Quel desio che gli crucia
Il coricino.

Digitized by Google

Sotto l' orno, il suo nido
Ci porterìa fortuna;
E quando all' ora bruna
Per l' impannata aperta
Succederebbe il dì,
Ei ne diria: « Bondì!
Figliuoli, all' erta! »

E quando cala il sole
E il crepuscolo muto
Cammina sul velluto,
Egli, cantando piano
Al giorno che si muor,
Darebbe a' nostri amor'
La face in mano.

Quando maggio inghirlanda
La siepe di mughetti,
Canterebbe a' fioretti;
E, bevendo l' ebbrezza
Nel sugo della môra,
Ricanterebbe ancora
All' agra brezza.

Digitized by Google

Poi, quando alta la neve
S'ammucchia al davanzale,
Al poverin, che l'ale
Batte contro l'impòsta,
Noi s'aprirebbe un poco:
— « Vien, pettirosso! Al foco
Con noi t'accosta! »

E l'ospite gentile,
Il caro menestrello,
Ci pagherìa l'ostello
Trillando una canzone:
— E canterebbe: « Amore
Rifà soave in core
Ogni stagione. »

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. II, pag. 308 e seg. Questo tesoro di dottrina storica che l'Amari, con mirabile zelo di scienza e di patria, ci ha rivendicato, tra le altre preziosità offre nel Canzoniere di 'Ibn Hâmdis una magnifica collana di liriche a chi saprà incastonarle in versi italiani. Noi non ci reputiamo da tanto; e tuttavia ci siam lasciati sedurre a darne almeno un saggio; anche perchè, in questi tempi di frenesie antisemitiche, un così vivo documento dell'amor patrio di un Arabo-Siculo di mill'anni fa per la terra che ei sente *sua*, ci è parso degno di nota. E certo, se non siamo noi a scemargli efficacia, i dieci secoli che ci son passati su non gli han tolto nulla della sua eloquenza.

[2] Un medesimo vocabolo — nota qui l'Amari — significa in arabo il cavallo bajo scuro e il vino dello stesso colore; e però in questa strofa il poeta si piace dell'intraducibile bisticcio.

[3] Darin, porto di mare nel seno di Bahrayn, su la costiera occidentale del Golfo Persico. Nel medio evo era emporio del muschio recatovi dall'India.

Digitized by Google

[4] L' Amari ci avverte che il poeta accenna alle bilance, perchè si usava prender la moneta a peso, piuttosto che a conto.

[5] Offerto, sui nostri vent' anni, al Miçkiéwicz, quando ci condusse di qua dall' Alpi la sua legione polacca.

[6] Tanto malmenato da' giornalisti, il povero pettirosso aveva diritto a una rivincita. Gliel' ha ottenuta il Theuriet con l' originale di questa poesiuccia; non vorremmo avergliela fatta perdere noi.

Digitized by Google

ODI E CANZONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER UNA VISITA

DI

FRANCESCO HAYEZ

novantenne.

Ore soavi e trepide,
Quando il pensiero errante
Sovra l'eterne pagine
Del mio logoro Dante
Evòca a stuol fantasimi
Che più dei vivi dàn di viver fè:

Ancor son vostro, eteree
Del sovvenir sorelle;
Ma nel mio tacit'eremo
Più non m'arridon quelle
Che un'orma lieve e un sònito
Di nota voce impreziosìa per me;

Digitized by Google

Quando ne l' ombre tacite
La prodotta vigilia
Interrompea sollecita
Quella che indarno esilia
Il giovanil farnetico,
Materna infaticata ala gentil.

Voi pur, vaghe, fantastiche,
Nel bel desìo rapite
Di vereconde imagini,
Ore al pennel sortite,
Voi pur l' antico fascino
Blandendo oprate con l' usato stil:

Ancor da l' ermo trespolo
Pingendo il mondo obblio;
Ma invano omai desidero
Il dolce balenìo
Di due pupille cerule,
Ch' empian di raggi il declinante dì.

Qual dentro a breve calice
Tutta la sua vaghezza
Serra il convolvo al fremere
Di vespertina brezza,
Tal della vita ai vesperi
D' ombra il mio genio tutto s' invaghì.

Digitized by Google

Chi, sperto, ahimè! de l'improba
Importuna coorte,
Mi biasmerà che impennimi
Se mai di squilla, a sorte,
Un tintinnir fatidico
Ascende, in fuga i bei fantasmi a pôr?

Ieri, ecco l'odo ascendere,
E con irato accento
Al mal venuto nunzio
Le mie folgori avvento:
Quando un nome che fuggegli
D'alta m'occùpa riverenza il cor.

E sarà vero? Il veneto
Novantenne maestro
Me, fallito discepolo
Di più fallibil estro,
De l'orma venerabile
Me nel mio tetto ad onorar sostò?

Dico, e più che precipite
Per le solinghe scale
Balzo, e nel bianco avvengomi
Ospite genïale,
Che di gemina aureola
Gloria e canizie a gara incoronò.

Digitized by Google

Mentre che a me s' affoltano
Sul labbro le parole,
— « Questa prima vi dedico
Mia giornata di sole » —
Dice il maestro; e amabile
Cede al mio braccio la non stanca man.

Là dove il mio benefico
Nume paterno aleggia,
Vo' che il padre del pingere
Anco seduto io veggia:
Egli entra; i molti codici
Nota, e si loda che non fûro invan.

E siede. E oh quante al facile
Non immemore labbro
Rapisco arre dolcissime
Di quel saper che fabbro
Fu di novelle grazie,
Onde a Venezia ancor sorride il ciel!

Delle antiche vittorie
L' incolume tesoro
Fruga il vegliardo, e sgòrgane
Come per vena d'oro
Or lieto or mesto il nitido
Eco di tempi che già copre un vel.

Digitized by Google

Lieto il gentil rammemora
Mastro de lo scalpello
E quei che di Prassitele
L' arte discorse e il bello,
Ambo vaghi d' aggiungere
Esca a la fiamma, a lui fanciullo in sen.

Onde, se al nome italico
Cresceste esimia prova,
Voi più da presso io venero,
Cicognara e Canova,
Poi che a cotanto artefice
Sui primi voli disciogliestе il fren.

Ma già seco travalico,
Giovane, a l' alma Roma:
E mi narra quand' emulo
D' un' arte ancor non doma,
Fèa del troiano flamine
Gemere in tela il sempiterno duol.

Qual per l' atroce Gòrgone
Piacque al Vinci d' osare, (*) [1]
Le studïate narrami
Serpi nel proprio lare:
Poscia la celia indocile
Che fèale ingombro al paventato suol.

(*) Vedi le Note a pag. 462.

Digitized by Google

O perchè al dolce eloquio
Della canizie santa
Vece mutando, il tenue
Mutai sorriso in tanta
Commozïon, che al turgido
Petto il respiro esagitando va?

Dissi la un tempo florida
Rinnovellata scola,
E gl' illustri discepoli
E gli alti onor': ma sola
Il vinse una memoria,
Che, pur pensando, palpitar mi fa.

— « Maestro, dissi, il vergine
Cor vi sacrai da quando
Induno vostro, l' umile
Mia mano al ver guidando,
Voi celebrava, ingenua,
Auspice stella al novo suo cammin. » —

Come il pittor del popolo
Nomai, che ci fu tolto,
Ei più non tenne, e presomi
Con ambe mani il volto,
In lungo bacio al tremulo
Labbro mi strinse ed al canuto crin.

Digitized by Google

Nè ancor, nè ancor la nivea
Barba sul sen fluente
Dissimulava il fremito
Del gentil cor dolente,
Quando, a salir nel semplice
Cocchio, officiosa la mia man gli fu.

Fiamma che ancor m' imporpori
Di pio rossore il viso,
Spiro che dolce fluttui,
Sol tra le nevi arriso,
Così m' abbiate in grazia,
Com' io quel bacio non iscordo più.

Digitized by Google

I CONTI DI FATE.

I.

Brilla in fondo a la rustica
Stanza, e rugghiar si sente
Per gran ceppo che schioccola
Il caminone ardente,
E peltri e rami illumina,
Che di lauro la pia nonna fiorì.

Fitto fitto il nevischio
Batte a la porta intanto,
Corre su per le raffiche
Voce che par di pianto;
Già, sospeso il pispiglio,
Lo stuol de' bimbi al focolar salì.

Digitized by Google

« Nonna, perchè sì in furia,
Perchè, nonna, filate?
Via, nonnuccia, contateci
Un bel conto di fate. »
E più vivi sfavillano
Gli occhi, e sussulta in brevi petti il cor.

La vecchierella assidua
Posa la rócca, e pare
Da quei visetti pendere
Che irradia il focolare:
Ma pria le turbe prèdica,
Ch' apra le labbia i gran portenti a sciôr.

« Sarai tu savio, o Menico?
Pina, starai tu cheta? »
— « Che sì, che sì » — prorompere
S' ode ciascun; la mèta
Splende vicina, e infervora
Trepide gioje nella rea tribù.

« Ma voi, qua scese a veglia,
Mie signorine belle,
Le vecchie cantafavole
Non sbefferete? » — Ed elle:
— « Oibò, comar Pollonia!
Mai non ci aveste reverenti più. »

Digitized by Google

Allor proteso l'indice,
Tremulo il polso in alto,
Narra di mostri e principi,
La nonna.... e il meglio io salto;
E mesce ai bimbi attoniti
Filtro più dolce del più dolce mel.

Narra di Cenerentola
Scalzi i piedini e stanchi;
Ma poi, quando appariscono
Que' topolini bianchi,
E al bel Sire la menano,
Deh che trionfo! Vanno i plausi al ciel.

Di Tredicino impavido
Dice poi le venture,
Come dell' Orco andassero
Sfatate le paure:
E il mondo si solluchera,
Quando sorride a Tredicino il Re.

Che dir, se in pelle d'asino
Quella che invan gemea
Poverella, per subito
Cenno d'amica Dea
Tutta di gemme sfolgora
E di bellezza, a cui l'egual non è?

Digitized by Google

De' bimbi ora dilatansi
Le cupide pupille,
Or sommerse ne l' etere
Varcan gioconde e brille
Campi e ville fantastiche,
D' onde il bel Sonno alato incontro vien.

E già la nonna provvida
A tal che il ciglio inarca,
Con sapïente circolo
Mena in porto la barca;
Ed un per uno a compiere
Gli guida i sogni de la culla in sen.

O voi, donzelle amabili
Che a veglia contadina
Non isdegnaste scendere,
Perchè in gaia rovina
Col cinguettìo volubile
Godete i bei prodigii scompigliar?

Perchè gli error' deridere
Della mente presaga
Che lampeggia nel popolo,
Fiaba, leggenda o saga?
O sapess' io la fulgida,
La storia de le storie a voi contar!

Digitized by Google

Se la vezzosa e callida
Sultana io ne dimando,
Che a suon di fiabe eludere
Seppe il mortal suo bando,
— « No — mi risponde — in umile
Terra non nacque il vagabondo stuol. »

Nacque del Gange ai margini
Misterïosi e santi,
E novi fior' raccogliere
Parve e novelli incanti,
A mano a man che nomade
Cambiò d' abbrivo e rimutò di suol.

Profonde scaturigini
Il magico tesoro
In fiumana versarono
Da le pagliuole d' oro:
E d' ogni banda i parvoli
Corsero a gara il panierino a empir.

A trama sottilissima
Significanze arcane
Così fidate scesero
Ne le famiglie umane;
Però disse il Maestro:
« Lasciate i pargoletti a me venir. »

Digitized by Google

L' ODISSEA DELLA DONNA.[3]

I.

Oh! se il pensier vagante
Per l' étera infinito
Sapesse mai le tante
Larve, onde fu rapito,
Pinger con la favella
Ne la solinga cella!

Non io narrar di biechi
Mentiti eroi le gesta,
Ma, tolta a' tempi ciechi,
Vorrei l' istoria mesta
De la donna gentile
Tèma al dolente stile.

Digitized by Google

Parriasi in ogni terra,
A' lieti giorni e a' rei,
La non placabil guerra
Che sa regger costei:
Costei, che pur ne sembra
Sì fragile di membra.

Nacque potente? I frutti
Saggia dell' odio infami
E de la casa i lutti.
Misera nacque? i rami
Da le tantalee poma
Le sfiorano la chioma.

Se da nemiche lancie
Non ha diviso il petto
E forate le guancie,
Micidïale affetto
Che promettea dolcezza
Il cor dentro le spezza.

Ai trepidi palmeti
Là del materno Gange
Racconta i suoi segreti
Sacùntala, e ne piange:
Racconta amara istoria
D' un re senza memoria.

Digitized by Google

Là, 've fiorir la rosa
Vede il caldèo pastore,
È bruna, eppur formosa,
Una che svien d' amore:
Amor tutto sortille....
Ma donne il Re ne ha mille.

Arbitra è d' alte sorti
La gallica donzella,
E di fiere coorti:
Ma duro prezzo è a quella
Sacerdotal possanza
Eterna vedovanza.

Ecco la Grecia aprica,
L' arte che plasma e crea:
Gioisci, Egle pudica!
Vergine, ascendi a Dea!...
Ma il Sol non volge a sera
Che ti ritrova etèra.

Ah! più fatal non sorga
E più tristo mattino,
Che del tuo bel s' accorga
Il predator latino!
Indarno, indarno i lai!
Schiava, o misera, andrai.

Digitized by Google

Andrai dove superba
Era de' figli un giorno,
Or la patrizia acerba
Ha l' esser madre a scorno;
E disbrama il veleno
Ne l' ignudo tuo seno.

Pur verrà un dì che tregua
Rechi agli afflitti; e al cielo
Tu, quando il Sol dilegua,
Fida lo spirto anelo;
Pareggia il sajo agli ostri
La pace erma dei chiostri.

Dove il rapito, dove
L' acceso estro mi porta?
Lontan lontano muove
De' cavalier' la scôrta:
O dolci castellane,
Qui a pianger si rimane.

Nè a pianger solo: ha inique
Trame il castello, e ingorde;
Guai se per mire obblique
Un traditor vi morde!
Già tratta Elsa vegg' io
Al *Giudizio di Dio.*

Digitized by Google

Ma forse ad altro è nata
Zora che, d'altro sangue,
Ai soli di Granata
Dolcemente si langue,
E segue col sospiro
Il suo lontano Emiro?

L'Emiro tuo lontano,
Bella, pugnò da forte,
Ma fu il valore invano:
Prepara a le ritorte,
Zora, il leggiadro piede,
E a le crudeli tede.

Così l'età remote
Mesto passeggia e fiero
E la polve ne scote
Il vigile pensiero;
Ma se guarda da presso,
È il dramma ancor l'istesso.

Digitized by Google

II.

Fremono i nembi; chiusa
Ne le dorate sale
Cinge un' altra Creùsa
Il serto suo fatale:
E tutto intanto adugge
Il popolo che rugge.

Cade Versaglia; e quando
Imperversa Lutezia,
Le notti obblia danzando
L' improvvida Venezia:
Ahi! Gentildonne care,
Che mattinate amare!

Dell' Adria la regina
Somiglierà la carca
Sbracciata montanina
Che a' secchi il dorso inarca;
E guarda intorno ai Piombi
Starnazzare i colombi.

Digitized by Google

Pavide inermi zebe
Però non fien le donne
De la càlabra plebe:
Già, succinte le gonne,
Novo furor le inclta
A pôr vita per vita.

Dicon che là sul Reno
Ne la queta capanna
La bionda Ghita almeno
Dell'amar non si sganna,
E fila i giorni lieti:
Oh fole di poeti!

Ben veggo, ospite infesta,
Lei pur, lei pur la fame
Da la rasa foresta
Cacciar con altre grame;
Al mar cacciarle a torme,
Al mar che non ha orme.

Pur non ti prenda invidia,
Ghita, d'alti natali:
Vedi costei: fu Lidia
Di sua Varsavia ai mali
Pietosa: e a nude arene
Ecco è tratta in catene.

Digitized by Google

Misera! Oh come altere
D'Anglia le donne estima!
E non sa quante a schiere
Presso la gente opima
Si strascinano ignude
Dal lastrico a le mude.

Nè sa come ne l' onta
De gli orridi giacigli
Se giovinetta impronta
Ripensa i morti gigli,
Ha libertade é pace
Solo da accesa brace.

Nè la scarna villana
A notte alta balzata
Da irruente fiumana
Vede, del pan frodata,
Per tetri ignoti limbi
Mendica errar co' bimbi.

Trista, donne leggiadre,
Tela vi pinsi: eppure
Non mi pento de l'adre
Mie squallide pitture:
Più larga, se piangete,
La carità farete.

Digitized by Google

A PAOLO MANTEGAZZA

CHE SALPAVA PER LE INDIE ORIENTALI.

Più d' un Galeno il capo augusto serra
Com' Alpe tra le brume,
E chi frodar presume
Gli arcani suoi d' ire nemesie atterra:
Non tu. Quando col Dio
Inesorato del dolor pugnasti,
Compagno inerme ne gli erculei fasti
Hai tolto il nome mio:
Or che cerchi l' estremo indico albóre,
Soffri che almeno t' accompagni il core.
A te letizia il procelloso flutto
Fin da' verd' anni, e il nembo,
E il fremebondo grembo,
Dove l' atomo vil genera il tutto.
Altri d' Atene e Roma
Sogni, se mai trattò seste e scalpello:
Tu gli amplessi del Sol, dove più fello

Digitized by Google

Squassa l'ardente chioma;
Dove la nuzïal tremenda festa
Consuma con la vergine foresta.
Però, ventenne, l'acque ancor mal conte,
Su cui del Genovese
Primo il genio distese
L'ali giganti e più d'aquila pronte,
Corresti. E fu tua speme,
Non di nummi far colmo il fido scrigno,
Ma ingegno e mano e ferro oprar benigno
In pro dell'uman seme;
E a lande di selvaggia orma premute
Rapir scïenza e ridonar salute.
Qual promettevi, fu. Dove già il brando
D'un Forte pellegrino
Féa 'l gran nome latino
Di virtude segnacol memorando,
Tu a' benéfici allôri
De la quercia intessevi i serti onesti:
Nè senza altra mercè; ch'ivi cogliesti
Il più vago de' fiori:
Il fior, che a' lari tuoi folta corona
Crebbe, allor che tornasti ove 'l si suona.[5]
O tempi egregi! O a memorar gioconde
Ore di fè nudrite,
Quando le prode ardite

Digitized by Google

Dorava il Sole, e ancor sferzavan l' onde!
Te de l' Itala aurora
Al suo redir già salutava il raggio:
Non più esilii, non più. Senno, coraggio!
Odi, la patria implora!
Scenda il Saver, scenda l' Amor le cime,
E sian lavacro che ogni uman redime.
Udisti la gran voce, e il vivo petto
Sacrasti, amabil ara,
Al popolo che impara;
E compagno al Saver désti il Diletto.
Qual fia più tardo ingegno
Che il balenar de' tuoi lampi non scota?
Quale ebrioso immemore pilota,
Che non dirizzi al segno?
S' è questo umano corso intero un mondo,
Tu a parte a parte gli descrivi fondo.
Non è però la tua scïenza ingorda
Di strigner tutto l' uomo
Ne le branche d' un tomo;
Nè a sospiro gentil restò mai sorda.
Battesmo a te, poeta,
Fu il lontan che pingesti immenso fiume;
Di talisman t' armò l' ignoto Nume,
Che fa viver la creta:
Patria, amore, dover, genio, bellezza,

Digitized by Google

Ogni fiamma t' accese ed ogni altezza.
Ma, qual fu scritto già d' Anteo gigante,
Che la materna terra
Premer dovea, se in guerra
Volea tornar fatato come innante,
Tal, se a l' improbe moli
Ansimando sottentri o a la battaglia,
Credo che repentino anco t' assaglia
Desìo di nuovi Soli:
Il tuo bordone allor pigli animoso,
E, quel che altrui cimento, è a te riposo.
Non sono a' passi tuoi mèta soltanto
Vette mal pèrvie e selve
Ed erbe ignote e belve,
Ma de l' umano cor la gioja e 'l pianto.
Tu le radici ascose
D' ogni opra, d' ogni affetto e d' ogni cura
A mano a man ricerchi, ove Natura
Ne' vari organi pose:
E, a crescer de la trama un liccio solo,
Non dubiti affrontar l' ire del polo.[6]
Ecco il tempio segreto, ecco la stanza
Misterïosa e cupa,[7]
Dove alïar l' upupa
Crede il volgo, se il piè trepido avanza:
Di teschi orrido e stinchi

Digitized by Google

Acervo, e d'attoscate armi e selvagge
Masserizie, che Inopia ultima tragge
D'ossa, di selci e vinchi:
Ma, se il tuo piè rovente orma vi stampa,
Ecco di luce ogni spiraglio avvampa.
Narra, al pulsar d'imperïose nocca,
Ogni morto dolente
La regïon, la gente;
E il pensier come strale entro vi scocca.
I lentissimi stadi
Affretta invan, che di più elette forme
Vèsta Natura quel che in sè s'addorme
Seme di morte etadi:
Ma vede il Mar, la Guerra ed il Bisogno
Mover le genti, ed affinarne il sogno.
Di qua, di qua per certo il vol battea
Col pensiero il desire,
Che le inquïete mire
Al gangetico mondo ti ponea:
Se mai premuto il dorso
De l'Émodo fatal[8] che le fu culla,
A stirpe che nessun vide fanciulla
Rifar potessi il corso.
Così incitano i fiumi e le caverne
Le fonti a ricercar tra nevi eterne.
Deh quanta invidia, o generoso, io porto,

Digitized by Google

Non ad ostri beffardi,
Ma a muscoli gagliardi,
Che ajutan l' uomo a gloriöso porto!
Fosse a l' anima pari
Questo picciolo mio nervoso frale,
E con che gioja a te verrei su l' ale
Per inospiti mari!
Con che trionfo ne' maratti sogli
De le mie notti specchierei gli orgogli!
Quelle che invan su coloriti stami
Fermar tentai[9] divine
Di cieli e di marine,
Lucido abisso a' contemplanti Brami,
Ebrïose magìe;
Le sculte rupi e la cavate reggie
A un popolo d' Iddii, rapite scheggie
D' altri mondi alle vie,
I pagodi infiniti io teco anelo,
E gli atrii che le porte apron del cielo.
Ma tu, di più severe alte ragioni
Pensoso, i miti eccelsi
Già scruti, e dove io svelsi
Una fronda, con l' arbore tenzoni.
Già i possenti secreti
Ti credon gli *avatari* e le *Trimurti*,
Già già del tuo scalpel trasale agli urti

Digitized by Google

Il *nirvâna* de' preti;
E un raggio apri di speme al popol mesto
Nel proscritto da lor de' sangui innesto.[10]
Verrà, verrà, precorritrice e scorta
Non data sempre a regi,
Schiera d'Itali egregi
Sul pino che per l'acque a vol ti porta:
Ecco, per te l'artiglio
Ruota il Leon di Marco e di Sanudo,
Il fiorentin patrizio alza lo scudo
Dal gloriöso giglio,
Accorre un pellegrin da Roma madre,
E Monza tua regal chiude le squadre.[11]
Or qual fia sì benigno e santo ajuto
Che a me fra gli alti Spirti
Dia da presso venirti
A recar su la prora il mio saluto?
Il sappi, amico. Uguale
Tesoro a quel non v' ha, ch' io reco in sorte:
Quella, sì buona insieme e insiem sì forte,
Che illustra il tuo natale,[12]
« Va — disse — e parla; e di' ch' io veglio in Dio.
Vibrerà nel tuo bacio il bacio mio. »

Digitized by Google

A CESARE CORRENTI.

PER IL RESTAURO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE.

Bennato ingegno, che la gran vigilia
A studio de la culla
Vegliasti, quando con la Fede immota
La Speme piccioletta uscia dal nulla:
Che rimane di noi? Qual pèste ignota,
Poi che ci alzò Fortuna in vetta, e ride,
Dentro ne agghiaccia il sangue?
Risorgemmo a perir? Cadente, il sole
Pur dava raggi a questa Italia; e in alto
D'Emo il pennon vittorïoso,[13] e vide
Presso un tapino esangue
Un patrizio che il mondo onora e cole
Alla fune arrestar l'infame salto;
E, di cenere ancor squallenti ed adri,
Vide un sofo evocar gl'itali Padri.[14]

Arti, è vero, non vide. Invan le penne
Per troppa età già gravi

Digitized by Google

Spinge ne 'l cielo, e vi s' affisa arguto
Il pensiero mortal. Fole soavi
Somiglian l' arti, e il selce opaco e muto
Nessuna fiamma ad animar s' appunta,
Se dall' alto uno spiro
Non la vèntila in cor. Fremea nel core
Il genio de' Celesti al popol macro
Che ne le rupi d' Èllora e d' Agiunta
Inviscerò l' Empiro: [15]
Moli non seppe il duro Scita; [16] e un fiore
Quelle sacrò che al Nil chieggon lavacro; [17]
E di vati fu gloria e di Camene,
S' ebber cose mirande Olimpia e Atene.
Roma nostra, che altera il genio e il grido
Dell' imperio diffuse,
Voce non remeabile, la diva
Fronte ai Celesti ed alle sacre Muse
Ne' templi d' inchinar non era schiva;
Giorno venne, per novo alto disegno
De la Mente universa,
Che templi e Iddii mutarono; si tinse
In mistici colori il vivo raggio
Di Febo Apollo, e con l' invitto segno
Su su ne l' aria tersa
La chiesa le sue cuspidi sospinse,
Che della terra al ciel parver messaggio:

Digitized by Google

Noi soli, a questa età fredda e saputa,
Ogni porta del cielo abbiam perduta.
Che più? Rampogne odo io medesmo: — « E puote
In te dunque cotanto
Di femminette error? Tu pure inneggi,
Non chiesto autor di sconsacrato canto,
Una larva di Fede, che ne' greggi
Cacciò più lupi che pastori, e a Dio
Fra disumane-ebbrezze
Innumere sacrò vite innocenti? » —
No, censor buono: non perchè sorelle
Chiami l'agne Francesco, Àlbiga obblio; [18]
Nè, se beli dolcezze
Lattanzio novellino in molli accenti,
Le del mio seme obblio caste donzelle
Fatte cenere inulto, e la coorte,
Che a gloria del Signor spandea la morte. [19]
Pur, negarlo che pro? Quella che accesa
A l'increata Idea
Salìa fiamma d'amor, con le paure
Tutti d'amore i balsami mescea.
Lenìa l'estreme ambasce e le rancure
Sempre un riso di donna: o se l'amato
Sire la pia Savîtri
Col viver suo tornasse a vita; [20] o il fiero
Titano a consolar de gli alti lutti

Digitized by Google

Lieve salisse l' Oceanina; [21] o il nato
Là tra gli aridi nitri
Ne la terra dei morti Egizio austero
Iside Madre salutasse, ai frutti
E alle biade benigna: [22] o per chi visse
La druidica vergine morisse. [23]
Del par nel mondo battezzato. Quale
Su giganti marosi
Esce un raggio di stella e al porto avvia,
Tal, furïando secoli dolosi,
« Ave Stella del Mar! » disse a Maria
La speranza dei mesti. Una raminga
Era, e in trono l'assise;
Era un'afflitta, e il doloroso grembo
Le colmò d' ogni grazia. Oh chi le orbate
Madri dirà, che a Lei, madre solinga,
Chieser le spine intrise
Del sangue del suo cor? Chi le dal nembo
Come fragili fior' gioje spezzate,
Che un vergin core a Lei, vergine, dièro?
— Con teco io piango — volea dire: io spero.
O gaudii! O sogni! O sempiterna speme
Fruttuosa d' aurore!
Il navigante da' mal certi liti
Al dolce tetto non volgea le prore
Senza lodarla: di vetusti riti,

Digitized by Google

Di magnanime età, d'inclite menti
Ogni rara bellezza
Tesoreggiava a Lei. Se novi, ignoti
Miracoli trovasse, inconscio il fabbro
A Lei davane onor. Sorgean repenti
A non più vista altezza
Liberi ingegni, e pur di Lei devoti,
Che la tenue litana avean sul labbro:
E, come scoppia dal bocciuol la rosa,
Fioriva dal suo sen l'arte amorosa.

Quando, in ispirto, ove più altera e verde
La bella pianta crebbe,
Torni, amico, e ristai, mèmora i Prenci
Che di popolo usciti — e Italia n'ebbe —
Col popolo sentîr. Non soli i cenci
Poetarono un dì. Salìa più degno
Se da liberi petti,
Quale nel tempio, là, dal tosco fiore,
L'inno alato, e chiedea fino a le stelle
Una patria, un dimane. E pur fu segno,
Onde Italia s'affretti
Intorno a questa che oramai si more
Virtù divina de le cose belle,
La vittoria ch'ell'ebbe anco de' Grandi,
Usi gettar ne le bilancie i brandi.

Quei dall'Angue nomasti. E a quei pur valse

Digitized by Google

Alcun fosco barlume
De l'Italia ventura.[24] Età più tarde
Vo' che rimembri a più doglioso lume,
S'anco meno feroci, ahi! men gagliarde.
O vituperio! Esser dovea custode
Tal de l'itale sorti,
Che a la coppa fatal diede la stratta![25]
Pur, se il maleauguroso infido Moro
Non discerpa ogni lingua, a chi la lode?
Non di Novara ai forti,
Spade vendute di straniera schiatta,
Nè al torto acume, nè a l'inutil oro:
Ma a quei che il cinser miri ingegni, e a questa
Che per lui brilla in cielo Arte ridesta.
Vivon dentro la mole poderosa
(Dico, dentro di quella
Ch'ergendo ne l'azzurro il bel poema
Ben da le grazie e da Maria s'appella)
Gl'intelletti che accese il sacro tèma.
Dal divo Tosco al Gobbo analfabeta,
Quanta voce di tempi!
Che vario oprar! Che voli! E quanta all'arte
Su l'antico tenor pronta vittoria!
Quanti rivi diversi ad una mèta!
Invan rigidi esempi
Attesta il fraticello, e invan comparte

Digitized by Google

Orli avari a la luce ed a la gloria;
L'opra risponde per l'ignoto duce:
Io vo' la gloria, e voglio far la luce. [26]
Ma quanto, ahimè! dall'apice remota
Che sognò radïante
Su la tomba gentil de la sua donna
Il casto voto del regale amante! [27]
Non fregio qui, non arco, non colonna,
Che per la bocca de li squarci suoi
— « Ahi sventura, sventura!
—Non gridi—Ahi gente ignava! Ahi popol tardo! »
Peggior degli anni, qui passò il nemico;
Passò la turba de' postumi eroi,
Disse: « Martella e fura! »
E impunita passò. Perchè Lionardo
Qui trasse a risudar lo strazio antico
Cristo su l'ara sua diruta e pesta?
Altro, se non perire, omai non resta. [28]
Tu no 'l vorrai. Di generosa terra
Non immemore figlio,
Per quell'amor che a l'arte e a noi ti stringe
Arresta il danno, e d'opra e di consiglio
Soccorri a chi la mole ardua s'accinge
A reggere, a compir. [29] D'un forte ingegno
Che in bene osar perfidia,
Diritta, altera, inespugnabil fronte,

Digitized by Google

Non dòmita a mercar per oro il peltro,
L'ali dispiomba; giù nel morto regno
Riconfiggi l'Invidia,
Se di zelo mentisca anco le impronte,
Al far men che lumaccia, e al disfar veltro:
E i bronzi che scotesti un dì all'offesa
Scoti al saluto de la bella impresa.
Quegli t'affidi, che d'amor corona
Cinge illibata, e suole
Esser cortese ad ogni onesto voto,
Come sorride in ogni gemma il sole.
Ma poi ch'alto desio di moto in moto
Mena il suo spirto di ben far non lasso,
Impetrarne soltanto
Lice gli auspizii, e più non ti richieggo.
Ben ti richieggo d'invocar la Sposa
Dell'italico Sire. Ad ogni passo
Del breve pie', dal manto,
Qual nelle dolci avite carte io leggo,
Scaturisce una perla ed una rosa.
A *Maria delle grazie* un dì sia gita,
E l'opera gentil farà compita.

Digitized by Google

NEL IV CENTENARIO

DI RAFFAELLO.

Nasce all' opra il mortale, e al cielo intende
Sitibonda di luce la pupilla:
Nè per conoscer vano
Il suo lungo travaglio,
Che mai posi non fia. Suscita e accende
Nella creta un Iddio tanta favilla,
Che, dov' ell' arde, è il soffocarla invano.
Ecco, distesa immensa
Veggo di terre che mai non fûr conte;
Veggo d' imperii muti alta ruina:
Ma, dov' ei lotta e pensa,
De' miracoli suoi stampa le impronte
Quest' atomo fatal, che un soffio adegua.
Raggian sovrane ancor Sunnio ed Egina;
Sesostri è una memoria, e vive Omero:
Deh! se l' orme prosegua
Onorate de gli avi,
Quanto desìo, quanta virtù comparte

Digitized by Google

A l'italo pensiero
Il Sol de la vittoria e quel de l'Arte!
Italia, Italia, ricordar ti giovi
Con l'antico decoro
Il magnanimo amor dei fatti egregi,
Onde per ogni vena ardevi forte.
Fûr santissimi chiovi
A quell' usbergo tuo di lucid' oro,
Per cui sconfitta andò l'istessa Morte,
Le tue città superbe e gloriose
D'ogni bellezza e d'ogni cortesia;
Furon Corti e Castella,
Non monde, no, d'empii delitti, e rôse
Spesso d'invidia ria;
Ma intese a far d'ingegno e sapïenza
E d'ogni cosa bella
Tesoro che per tempo non si perde.
Tal Ferrara brillò dopo Fiorenza;
Tal, del duro Appennin figliuola casta,
Brillò più di crisolito e rubino
Ne la sua forra verde
La sdegnosa del volgo unica Urbino.
Tempo già fu, che men di greggi l'orme,
Men di contadinelle e sparsi armenti,
E più assai queste piagge
Vider sangue gentile.

Digitized by Google

Le donne e i cavalier' saliano a torme
Costì a goder gualdane e torneamenti,
E miglior pasco avean le genti saggie;
Chè, non pur mastri accorti
Rovere e Montefeltro eran di guerra,
Ma, di filosofia ricolmo il petto,
Levare altre coorti
Sapean di quel che meglio il mondo serra.
Esperti in dotte carte, in tele, in marmi,
A' cortesi porgean raro diletto;
E, a quell' ora che l' ombra i colli investe,
Soavissimi carmi
Tessea d' angioli schiera
D' un vago pargoletto in su la culla,
D' un pargolo celeste,
Sortito a innanellar l' Arte fanciulla.
O cameretta bianca, o sacro altare,
Ve' col suo Bimbo a lato
Al buon Santi la Vergine sorrise!
Qui d' un secondo Arcangelo s' incinse,
E per brev' ora dare
Donna al mondo potè l' alto portato.
Io credo bene che quand' ei Vi pinse,
Maria, veggendo artefice sì pio,
Vôlta a quel Gabrïel che vi disse Ave
— « Scendi — pregaste — e nunzia

Digitized by Google

Novo trionfo a lo spirtal desio. »
Così scese soave
Del suo fratel su le angeliche penne
Quel che il mondo pronunzia
Primo pittor del rinnovato Empiro.
Ma ignota al divo augel la via che tenne
Non era, e conoscea già il dolce nido;
Udite, udite, i' vi dirò il viaggio,
Onde, giulivo Spiro,
Ei recò tra le genti il suo messaggio.
Fra due fiumane, là, dove discende
Blando a l'adriaco mar sonito d'acque,
Romita una contrada
A' piè de l'Appennino
Le poma e gli uliveti ultimi stende.
Libera terra, per viltà non tacque,
E tenne fede al buon seme latino,
Per che di molto sangue
La intrise quel, che poi fu detto Augusto;
Ma più il cristiano crisma onor le crebbe
Poscia che il lupo e l'angue
Fe' mansi un poverello, amico al giusto.
L'Angiol qui sceso ne le sante braccia
Era la prima volta, allor che s'ebbe
In Assisi gentil devoto ospizio;
Qui la divina faccia

Digitized by Google

Umanando clemente,
A Giotto avea scoverto il casto riso:
Di quelle glorie indizio
Che riserbava al Sanzio il Paradiso.
O rose vereconde, o glauche luci,
Di che, a primo mattino,
Il ciel di questa mite Umbria incolora!
O dolce digradanti azzurri clivi,
Dove per man ne adduci,
Natura, a sospirar verso il Divino!
O scintillanti al Sol placidi rivi!
Quali, fra l'erbe, un dì, solenni e muti,
In lunga riga gian con esso il Santo
Orando i fraticelli,
Cotai passare, d'onestà vestuti,
L'uno de l'altro accanto
Veggo de l'Arte i candidi maestri:
Vien lo Spirto con elli,
Infin che, presso al varco ultimo, spunta,
Dove s'accendon più gagliardi gli estri,
Un da Perugia, ed ha un garzon con seco:
Qui l'Angelo al fanciul l'ultimo velo
Squarciando — « È giunta, è giunta,
— Grida — ecco l'ora profetata in cielo. »
Qual mai guardo mortal da ciglio onesto
Raggiò di tanto e sì pudico amore,

Digitized by Google

Qual mai, donne leggiadre,
Sì nei pargoli amati
Soave insieme e insiem beato e mesto
Tutto per gli occhi ebbe trasfuso il core,
Qual fu vergine al riso e al pensier madre
Com' è in tela costei,
Che, non pur viva, ma divina arieggia?
Tanto può in terra Amor? Tanto un pennello?
Tutta dal mito de' Veggenti ebrei,
Dove sì cupa maestà grandeggia,
Non è questa dolcezza. In quale idea
Dunque i Numi cercasti, o Raffaello?
Ella, tu dici, ti veniva in mente;
Ma il labbro la suggea
Con quelle aure d' Eliso,
Che da la rediviva Ellade argute
Al mondo egro e squallente
Rimenavano il fior de la salute.
Come arboscel nudrito al queto margo
Di pura fonte alpina,
Congiunge, accolto in più feraci terre,
Al profumo del fior l' esca del frutto;
Tal più libero e largo
Fiato attingevi a quella età divina,
Che, scomparsa, avea messo i cieli in lutto.
O possanza, o virtù d' ardite menti!

Digitized by Google

Qual dono al mondo e quanta impresa féste
Allor ch' Ellade e Roma
Toglieste fuor de le perdute genti,
Sì com' Ercole Alceste!
Piacque a te pur di que' superbi lauri
Cinger, Sanzio, la chioma;
E quel de la bellezza olimpio regno,
Ove par che s' ingemmi e che s' inauri
L' agile fantasia, così t' accese,
Che portento novissimo fu visto:
In te giungere a un segno
Il genio di Platone e quel di Cristo.
Voi ditelo, o Inghirami, o Navagero,
O Bembo, o Tibaldeo, e tu, Leone,
Di che fremere eterno
Per miracolo pare
Non men vivo de l' alito il pensiero:
E se voi no, lo dican le persone
Che in Galilea tra mura ed archi scerno
Quai non vide Giordano,
Ma vanto fûr del Tebro e dell' Alfeo.
Torni chi seppe d' Académo gli orti,
E scerrà a mano a mano
Nel divino del Sanzio almo Ateneo,
Meno al volto che agli atti e a la párola,
Di Grecia i sofi a ragionar risorti:

Digitized by Google

Allor dirà che ne le umane istorie
Questa pagina è sola,
Per che sgorga torrente
A far men pigro il fiume de la vita
L' onda de le memorie,
E il genio umano a ridestarsi incita.

O età nostra loquace e tarda a l'opra,
Gran mercè gli è se quando
I buoni a memorar l'ora ti punge,
Guardar ti degni, e non salir, l'altezza.
Oh copra al Sanzio, oh copra
Quel che ti resta di pudore il bando
Che infligger lasci, ingrata, a la bellezza!
Mira nell' alto, dove il mondo onora
Gl' itali Grandi in gloriosa sede:
Mira que' duo severi
Che, domestici numi, il Sanzio adora:
Quel che solingo siede
È il Buonarroto, e l'altro è Lïonardo;
E dicon: « Pensa a l'jeri,
Terra che fosti grande, or non sei quella.
Costui ch'è nosco innamora ogni guardo,
Ci fa beati e non ci fa men forti:
Non dar, non dar quest'arte un dì sì chiara
Al sozzo trivio ancella;
Ma di te stessa a tornar donna impara. »

Digitized by Google

MERIGGIO E TRAMONTO.

(DALLE MEMORIE DI UN MORTO)

Dimmi, o gentil, ricordi,
Pari a sommesso murmure
D' ancor frementi accordi,
I giorni tuoi d' infanzia,
La mia fiorente età?

Tu le non conscie gote
Tingevi di vermiglio
Spesso a un accento; ignote,
Siccome perso giglio
Dove pastor non va,

Dal non tentato labbro
Fiorian le grazie ingenue
Senza malìa di fabbro;
E ad ora il malinconico
Vagabondo pensier,

Digitized by Google

Ad or scoppiava il riso
Baldo de gli anni indocili,
E il tuo pallido viso
Accendeva d' un subito
Baleno passeggier.

Ristrette in sè le chiome
O pioventi su l' omero
Le anella ancor non dome,
Godea frattanto cingere
D' un nimbo d' oro il Sol.

Davano ad or faville,
Ad or fise ne l' etere
Le natanti pupille
Seguìan l' ardita rondine,
Invidïando, a vol.

Io, già di molte cure
Carca la fronte, e memore
Di lotte e di sciagure,
Come in quegli occhi glauchi
Rasserenavo il cor!

Davano a me rovello
Le attrite de la patria
Sorti, il pugnato ostello:
Pure, in quel viso pallido
Quanto rideva amor!

Digitized by Google

Passaron gli anni; un muto
Di fila tenacissime
Non strigabil tessuto
Il dio de' casi artefice
Intorno mi tessè.

Ahi! di tempeste cinto,
Al Fato inesorabile
Da nodi arcani avvinto,
Chi de l'oscura Nemesi
Donno giammai si fè?

A novo cielo ascrisse
Te pure il consapevole
Fato. Parea sortisse
Chiaro lume purpureo
L'astro che ti guidò.

Ma, cittadino in terra,
Ne' più gentili acerrima
Volge il Dolor sua guerra:
E te, leggiadra e candida,
Te pur non risparmiò.

Ne la mia pace brulla
Deh con che cor rammemoro
Una deserta culla,
E su la esigua coltrice
Te stretta il capo e il sen!

Digitized by Google

In quelle ore di morte
Le nostre s' incontrarono
Anime ancora; e assorte,
Bevvero de lo spasimo
La voluttade almen.

Consolator dei mesti
Pigro, non revocabile,
Il Tempo venne; e a questi
Confessabili numeri
Oggi la vena aprì.

Chi dannerà profano
Le stelle solitarie,
Se da l' etra lontano
Il pio raggio confondano
Fin che le oscuri il dì?

De' lor profumi piene
Così gli alti palmizii
Fanno le vaste arene,
Discosti e non dissimili
Nel loro verde asil.

Euro così le fronde
Piega ad un segno, e tenue
Mena le limpid' onde
Di lido in lido a spargere
Un sonito gentil.

Digitized by Google

NOTE.

—

[1] È noto che, per dipingere la sua *Medusa*, Leonardo non si peritò di mettersi in casa una nidiata di serpi. Così l' Hayez per il suo *Laocoonte*. Le innocue spoglie calate dalla finestra in su la via servirono poi — veniale gherminella d' artista — ad atterrire i buoni borghesi di Roma.

[2] Nelle *Mille e una notte* il poeta finge che la bella sultana Sceerazade riesca co' suoi geniali racconti a trattenere di volta in volta la scimitarra del truce suo sposo, il quale la voleva morta per colpe non sue. Son dunque racconti a bizeffe; però la più parte non segnano che una tappa intermedia, a dir così, nella storia delle fiabe; si son venuti spargendo quasi tutti in mezzo a noi Europei, ma non eran nati colà, dove la raccolta fu messa insieme; venivano di più tontano.

Fu l' India la terra madre di quasi tutte queste poetiche fantasie, le quali poi, trapassando di paese in paese e di popolo in popolo, qualcosa pigliarono dei costumi e della fisonomia di ciascuno. « Le fiabe

Digitized by Google

popolari — dice un dottissimo uomo, Max Müller — sono tessute insieme in una rete che sembra invadere il mondo, ed accomandarvisi ad ogni appiccagnolo. »

S'è forse da taluni scrittori cercato con una eccessiva industria d'analisi il senso riposto che siffatte finzioni possono nascondere; e, per dirne uno, il Cox nella sua *Mythology of the Aryan Nations* vede arcani di scienza dappertutto. Ma per certo, e senza voler dare nell'esagerato, molte di queste che paion frivole novelline, oltre ad ovvie intenzioni morali, ritraggono inconsapevolmente e con un linguaggio figurato i più svariati e curiosi fenomeni della natura; e però i dotti le chiamano *Miti solari*. Lasciamo a loro di spassarsela in somiglianti ricerche; e tuttavia, contentandoci del divertimento che si può attingere ad un ingenuo conto infantile, non dimentichiamo che ogni cosa può, chi sappia riflettere, diventare serio argomento di studii.

Per citare un esempio della peregrinazione mondiale delle fiabe, la storia d'*Augellin Bel Verde* è vivissima ancora in Sicilia. A raccontarla sarebbe lunga troppo, e però la cerchi cui piace al n. 27 nella raccolta della signora Gonzenbach, o al CI in quella del Pitrè; solo che nell'ultima l'uccello non è verde, ma è bianca colomba. Or bene: questa gentile istoria di una fidanzata fedele e devotissima allo sposo suo, la quale, da lui abbandonata, a poco a poco lo riconduce a sè, non senza fargli scontare con più d'una umiliazione il suo fallo, la ritroverete

Digitized by Google

non solamente nelle novelle arabe delle *Mille e una notte*, ma più su, più su, in un'antichità remotissima. Domandatene al De Gubernatis, ed egli da una sua dottissima opera (*Zoological Mythology*, lib. II, pag. 298-301) ve ne trarrà fuori l'esatto riscontro nella leggenda indiana di *Urvaçi*.

Il *Pentamerone o sia lo Cunto de li Cunti* di Giambattista Basile napolitano fu, dopo le *Piacevoli notti* dello Straparola e sino a' dì nostri, ricchissimi di siffatte curiosità, la raccolta forse più copiosa delle fiabe che correvano e corrono in Italia per le bocche del popolo. E di che modo tra le graziose finzioni antiche, di cui vi si ripercote la ricordanza, brilli quella, poco men che nativa, delle Sirene, si può vedere nel Trattenimento VII della IV Giornata, dove la *Sirena di lo mare* canta come un angelo, e col suo canto addormenta gli uccelli.

Nel *Turzo d'oro*, (Giornata V, Trattenimento IV) l'orca, per avere un pretesto di divorare Parmatella, le dà dodici sacchi di legumi mescolati insieme, ond'essa prima di sera separi i ceci dalle fave, i piselli dai fagioli; e, se non fosse che le formiche vengono ad ajutarla, Parmatella sarebbe spacciata. È tal quale (solo che in luogo di legumi mettiate il grano ed il miglio) la penitenza inflitta, tra molte altre, da Venere alla troppo curiosa Psiche nella favola greca; e identico anche è l'insperato soccorso dei provvidi insettucci. La favola di Psiche, poi, fedelmente si specchia nel *Re d'Amuri*, che il Pitrè ha raccolto dalle labbra di un orbetto di Palermo, e nel *Re Car-*

Digitized by Google

diddu, che la signora Gonzenbach ha inserito nelle sue *Sicilianische Märchen.*

Fra le dette *Fiabe Siciliane*, delle quali dobbiamo un così bel mazzo alla gentile straniera, la 44ª ci narra d'un figliuolo di pastore, che, con una spada fatata, uccide il drago dalle sette teste. È la fatica d'Ercole identica, salvo che succede in una grotta montana e non nella palude Lernea.

In monte Erice, da una ragazzina di otto anni, raccolse il Pitrè la novella LI della doviziosissima sua raccolta. Due monaci vanno a una grotta, ove dimora un orco, che vive di carne umana e di pecore. Il mostro uccide venti pecore e uno degli ospiti, poi invita l'altro a cibarsene seco; se non che questi, colto il destro, con un ferro arroventato accieca l'orco, e, nascosto nel vello di una pecora, scampa. Or pigliatevi fra mano l'*Odissea*, e nell'orco della fiaba non durerete fatica a ravvisare il ciclope Polifemo, e nell'avveduto *munacheddu* il savio Ulisse.

In quell'emporio di fiabe, poi, che è la raccolta araba ricordata a principio, una gran parte di queste nostre ci si trova già dentro sotto altre spoglie. I dodici ladri della novella siciliana (la 79ª della Gonzenbach) lì eran quaranta; lì e qui sono derubati una prima volta essi medesimi da un furbo, la seconda si vendicano su d'un suo imitatore mal pratico. Diverso è il modo, ma la sostanza è la stessa.

Dalla viva fantasia dei nostri volghi anche Virgilio, l'*altissimo poeta*, fu trasformato in un mago. E fra le infinite storielle che di Virgilio si raccontano,

Digitized by Google

la leggenda di Pietro Barliario narra pur questa: che, essendo egli carcerato,

Preso un picciol carbone, a disegnare
Incominciò una barca in quell' istante:
Indi poi i compagni ebbe a chiamare
Che ponessero in quella le lor piante....
. . . . . .
La barca è presto in aria sollevata
E se ne uscì dalla prigione fuore
Benchè la porta fosse ben serrata;
Per l' aria se n' andava, o gran stupore!
Ed in parte lontana è già arrivata.

Il resto, nel Comparetti.

Anima unisona all' anima del popolo, va da sè che lo Shakespeare ne adorasse le fiabe. Nel *Sogno di una notte d' estate*, una delle fantasie sue più bizzarre, Titania, regina delle Fate, si sente tocco irresistibilmente il cuore dalla soavissima voce di un asinello. Il divino poeta, che ha fatto piangere tanti begli occhi sui casi di Giulietta e di Desdemona, ha voluto, si vede, per una volta tanto far ridere le sue leggiadre ascoltatrici alle spalle di chi mal colloca i propri affetti; e non seppe trovare miglior partito dell' attingere a quel repertorio, che insieme è dei savi e dei bimbi.

Ho lasciato per ultimi i *Contes des Fées* di Carlo Perrault, fratello di quel Claudio che fece a Parigi il famoso colonnato del Louvre. Eppure sono, per dir così, il libro classico della innocente fattucchieria bambinesca: e ad esso il buon Carlo, più che alle

Digitized by Google

opere ed alle palme accademiche, deve quel po' di nome che gli è rimasto.

[3] Perchè questa nenia apparisca, se non altro, meno scucita, sappiano le cortesi lettrici che fu dettata col proposito di illustrare venti nostre invenzioni pittoriche, le quali avrebbero a raffigurare le più diverse e fortunose vicende toccate alla donna attraverso la serie dei secoli.

[4] La ragguardevole opera del Senatore Mantegazza *La fisiologia del dolore*, è dedicata, con parole più che fraterne, a Tullo Massarani.

[5] Il Mantegazza condusse a 25 anni in isposa una *señorita* di Salta, città della Repubblica Argentina, dov' egli con grandissima lode esercitava la professione di medico, e che già avevano illustrata le valorose gesta del generale Garibaldi.

[6] Si allude al viaggio del Mantegazza in Lapponia.

[7] Si allude al Museo di Antropologia e di Etnografia, prediletta creazione del nostro Professore.

[8] Modernamente Himalaya.

[9] Si allude al quadro di soggetto indiano: *Messaggio d' amore*, che l'autore della Canzone ha tratto da un dramma di Kalidasa.

Digitized by Google

[10] Le triadi divine, o *Trimurti*, e gli *avatari*, o incarnazioni successive di un medesimo spirito, risalgono alla dottrina vedica, interpreti i Brâhmani, dai quali anche venne la condanna delle parentele contratte fra caste superiori ed inferiori. Il *nirvâna*, o annientamento volontario di sè nell' estasi contemplativa, è trovato del Buddismo, anzi de' suoi preti, più che del primo maestro Sakyamuni.

[11] Fra i viaggiatori che illustrarono nelle Indie Orientali il nome italiano, Marco Polo e Marino Sanudo veneziani tengono il primo posto; poi vennero molti fiorentini, e di questi nessuno più insigne di Filippo Sassetti; Roma nel secolo XVII ebbe il suo Pietro Della Valle, patrizio di grand' animo, che vestì l' abito di pellegrino senza averne le ubbie; e Monza a' nostri tempi il valente zoologo Gaetano Osculati.

[12] Laura Solera Mantegazza, donna d' alti sensi e di operosa carità pari al patriottismo e al coraggio, fondò in Milano i presepi pei bambini lattanti, le associazioni di mutuo soccorso fra operaje e la prima Scuola professionale femminile d' Italia. Il suo nome è meritamente venerato dalle classi laboriose.

[13] Sono così famose da non occorrerne menzione le gesta compiute verso la metà del secolo scorso dall' ammiraglio veneto Angelo Emo nelle Reggenze Barbaresche.

Digitized by Google

[14] E più superfluo sarebbe il ricordare l'abolizione della tortura promossa da Cesare Beccaria, e il tesoro delle storie patrie rivendicato in luce verso l'istesso tempo da Ludovico Muratori, sotto gli auspizii della Società Palatina.

[15] « *Parmi les excavations d'Ellora* — scrive il Gailhabaud — *en partie souterraines et en partie isolées, on distingue surtout le Kêlaçâ, consacré à Siva, dans lequel on a prétendu reproduire la demeure céleste de ce Dieu.... Rien n' est plus propre que ce monument à frapper l'imagination et à la disposer à cette erreur qui aime à prendre l'oeuvre humaine pour un ouvrage divin;... le monument n'a point été exécuté comme ceux qui l'environnent, c'est-à-dire creusé souterrainement; il est taillé dans le roc vif.* — Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes.* »

« Questo tempio — soggiunge nella sua *Storia delle Arti del disegno* il Selvatico — è certamente il monumento più prodigioso che venisse scolpito nel seno delle montagne. Esso racchiude come una specie di Panteon delle divinità indiane. »

E il Grandidier nel suo *Voyage dans les Provinces méridionales de l'Inde:* « *Les temples souterrains d'Adjuntah sont les derniers monuments bouddiques que j'aie visités dans l'Inde.... En l'honneur du Bouddha l'on sculpta des personnages aux portes des sanctuaires ou sur les côtés; on y représenta aussi les Jakkòs, ou esprits doués de pouvoirs surhumains,... à fin de montrer que tous, Dieux ou hommes, rendent honneur au Sage.* »

Digitized by Google

[16] « Uomini che non possiedono nè città nè castella: che si portano sempre la casa dietro.... » dice degli Sciti Erodoto. Libro IX, 46, *volgarizz. con note di Matteo Ricci*. Il loro massimo Iddio, Marte, raffiguravano in una scimitarra (Ibid. 62). E va da sè che, non avendo miglior ideale, non avessero arte migliore.

[17] Il loto, il sacro fiore del *nelumbio*, che sorge fuor dell' acqua al levar del sole e vi si rituffa al tramonto, parve agli Egizii legato d' una arcana parentela con quel massimo ministro della Natura, che adoravano nel più splendido dei loro templi. E fu il loto il primo elemento, la cellula generatrice, se è lecito dir così, della architettura egizia. *Quand le plan est tracé* — narra delle prime costruzioni egizie il Viollet le Duc nella sua *Histoire de l'habitation humaine* — « *on dispose des faisceaux de cannes et de lotus. Ces roseaux sont soigneusement reliés entre eux etc.* » E delle costruzioni posteriori soggiunge: « *En changeant la nature des matériaux, ceux qui bâtirent conservèrent scrupuleusement l'apparence de l'ancienne demeure.* »

[18] Fra le più sconfinate espansioni d' amore universale che mai siano sgorgate da petto umano, e però accanto agli inni del più esaltato panteismo vedico, vuol essere messo il famoso *Cantico del Sole* del pio solitario d' Assisi; dove, non il sole e la luna e le stelle soltanto, ma il foco e la terra e i suoi

Digitized by Google

prodotti son salutati coi nomi dolcissimi di fratello, di sorella, di madre. La tradizione poi compie l' opera, celebrando l' intimità del solitario coi greggi innocenti, cogli uccelletti svolazzanti per l' aria, persino colle belve della foresta. *Omnes creaturas fratris nomine nuncupabat.* Acta SS.

Strana, miseranda, e pure eloquente contraddizione! Verso il tempo medesimo, nel nome del medesimo Iddio, un efferato esterminio disperdeva, ardeva, affogava nel sangue, il più gentil fiore della civiltà provenzale. Lasciamo parlare una Cronaca contemporanea, solamente risparmiando ai lettori il suo latino: « Gli atleti di Dio in fitte schiere muovono contro Béziers, dove numerosi eretici avevan cercato ricetto. Forte città era, e ricca assai, e popolosa, e d' uomini e di cavalieri bene guarnita; ma infetta del veleno albigese. Il valore dei cattolici in breve la spezza; entrano, e v' ammazzano, senza distinzione di sesso, sessantamila persone; »

sexus utriusque trucidant
Millia bis triplicata decem.

Guillelmi Britonis-Armorici Philippidos, Sive Gesta Philippi Augusti Francorum Regis, versibus heroicis descripta. Lib. VIII, v. 530-550. È documento dettato, si può dire, in vista del fatto, e con intenzione eulogistica, religiosamente dedicato al re medesimo. Vedasi nel *Recueil des Historiens des Gaules et de la France,* tome XVII, pag. 219 e 220.

Gli abati di Citeaux, nei loro *Cistercensium seu*

Digitized by Google

verius ecclesiasticorum Annales, testimonianza altrettanto autentica e irrefragabile, ci dicono poi, gloriandosene, il resto. Basti un particolare solo, della dedizione d'un castello. Simone di Montfort per i Crociati, e per gli Albigesi il Castellano, che era un Guglielmo di Minerva, s'erano intesi dei patti. Ma all'Abate di Citeaux, arbitro supremo, *totius negotii Christi magister*, cuoceva che si fosse patteggiato, « forte desiderando veder morire i nemici di Cristo » *utpote inimicos Christi mori desiderans*. Trovò un pio spediente, obbligò a scrivere i patti intesi; d'intorno ai quali facilmente essendo insorta disputa, tutto si mandò a monte, e s'entrò a discrezione. S'era bene, *pro forma*, offerta la vita salva a chi si convertisse; anzi un rozzo capitano, il Mauvoisin, era sorto a dire che non la intendeva così, e che non s'era venuti fin lì per lasciare scappar gli eretici, ma per ammazzarli. L'Abate però, più sottile, « Non temere! » — aveva detto — *Ne timeas!* pochissimi si convertiranno. E s'apponeva. Premesse le solite esortazioni e riuscite vane verso gli uomini e peggio ancora verso le donne, furon fatti costoro uscir dal castello; erano un cenquaranta e più; *centumquadraginta vel amplius*. S'accende un bel fuoco, e vi si buttan dentro tutti: *Praeparato igitur igne copioso, omnes in ipso conjiciuntur*. Annal. anno Ch. MCCX, n. 6 a 9.

[19] Nè a meno atroci cose si videro, in tempi assai più maturi, aizzati gli uomini dalle medesime Furie.

Digitized by Google

Per intendere che cosa sia stata in Ispagna, dopo la cacciata dei Mori e degli Ebrei, l'Inquisizione, bisogna ancora leggere, nella loro crudele ingenuità, le Cronache contemporanee. *El fuego està encendido* — scrive il Cura de los Palacios al cap. XIV della sua *Cronica de los Reyes Catolicos* — *el fuego està encendido: quemarà fasta que falle cabo al seco de la leña, que serà necesario arder fasta que sean desgastados é muertos todos los que judaizoron que non quede ninguno: é aun sus fijos, de los que seyan de veinte anos arriba, é si fueren tocados de la misma lepra, aunque tuviesen menos.* Così scrivevasi; e come fu scritto, fu fatto. Al citato brano del Cura un moderno scrittore spagnuolo dei più equanimi, l'Amador de los Rios, soggiunge questo commento: *Sus palabras, reflejo del mas inhumano furor, encerraban todo lo porvenir de la grey conversa bajo el implacable azote del Santo-Oficio.* Amador de los Rios, *Historia social politica y religiosa de los Judios de España y Portugal,* lib. III, cap. V. Chi voglia di più legga nei *Documentos justificativos y ilustraciones* che formano un' appendice della detta ragguardevole opera, i nomi delle infelicissime vittime.

[20] Di tutte le leggende e le figure, in cui il *femminino eterno,* per usar la locuzione famosa di Goethe, ha vestito persona, nessuna più soave della indiana Savîtri. Figliuola di re, prediletta dai Numi, Savîtri pone il proprio affetto in un giovane di regale prosapia, ma proscritto e condannato dal destino a

Digitized by Google

morte immatura. Suona l'ora fatale, il giovane sposo cade esanime, il Re dei morti apparisce, e trascina seco la sua preda; però l'innamorata donna non se ne lascia staccare, si avviticchia al giudice immortale, lo segue tra le ombre eterne, e tanto prega e tanto scongiura, e tante prove fa della infinita sua devozione, che il destino è vinto, lo sposo è restituito con lei alla luce ed al trono. Questa bella leggenda fu dottamente illustrata dal Kerbaker in una monografia, dov'è comparata al mito greco d'Alceste; il De Gubernatis, in un suo *idillio drammatico* soavissimo, la fece vivere.

[21] « Perside, la bella Oceanina » appena è nominata nella Teogonia di Esiodo. Ma la favola gentile delle bianche figliuole dell'Oceano, consolatrici del Titano inchiodato alla rupe, ricomparisce e si svolge nel *Prometeo* di Eschilo:

PROMETEO.

Me infelice, infelice! O voi progenie
Della feconda Teti e dell'antico
Padre Oceàn, che con insonne flutto
Tutta cinge la terra, ecco, mirate
In quai vincoli stretto, qual mi tocca
Far dura guardia a questi scogli in cima.

CORO DI OCEANINE.

Prometeo, il veggo, e piena
Per orrore di lagrime
Corse una nube a farmi agli occhi velo,

Digitized by Google

Te visto in ferrea pena
Starti al caldo ed al gelo
Consumando confitto a questa pietra....
Prometeo legato, versione di F. Bellotti.

[22] « Iside — dice Erodoto — in lingua greca significa lo stesso che Cerere...; » e, narrando, poco appresso, le feste che si celebrano in onor della Dea nella città di Bubasti, « per tutto il tragitto — soggiunge — è un continuo battere di nacchere e suonare di flauti; e tutti gli altri, uomini e donne, che non fan questo, cantano e applaudiscono delle mani incessantemente. » (Lib. II, 41, 60). Raggio pressochè unico di lieta luce, che rompa le tenebre solenni della egizia liturgia, questo rito di Iside sta anch' esso a testimonio del bisogno innato negli animi umani di ricrearsi colla speranza; ed alla speranza nessun argomento e nessun simbolo si potrebbe trovare più adatto che la perpetua giovanezza della terra, sempre rinverginata e sempre feconda. Ma perchè la letizia non è intensa mai nè durevole se non si pasca e non si corrobori con la memoria e col paragone del dolore, anche all' Iside egizia, come poi alla greca Cerere e a tutte, ch' io mi sappia, le impersonazioni dell' ideale femminino, non fu risparmiato il tirocinio della sventura. Di che si vegga quel bel luogo di Plutarco, *De Iside et Osiride*, dove narra come la Dea, trionfato che ebbe l' infesto Tifone, non volle già spenta la memoria delle tante e sì dure traversie da lei fortemente patite, ma ne tra-

Digitized by Google

smise nei riti la memoria ai venturi, documento di pietà e consolazione insieme a quanti, uomini o donne, fossero per essere travagliati dall' avversa fortuna. *Ultrix autem Osiridis soror atque uxor, postquam Typhonis furias et rabiem compescuit atque extinxit, non neglexit certamina aerumnasque suas et errores quibus fuerat jactata, neque passa est tam multa sapienter multa fortiter abs se gesta silentio obliterari: sed sanctissimis sacrificiis admiscens imagines, iudicia et exempla suorum eventorum simul et pietatis documentum et solatium viris mulieribusque adversa fortuna utentibus consecravit.* Plutarch. Chaeron. *opuscula*, n. 644. D.

[23] Il druidismo, dal quale il Polistore vorrebbe che Pitagora avesse attinto la propria filosofia, e di cui, se si vuol credere ad Ammiano Marcellino, Pitagora istesso avrebbe altamente celebrato le lodi, certo aveva somiglianze notevoli — il Thierry dice senz' altro *la plus étonnante conformité* — colle religioni panteiste e metafisiche dell' Oriente. Insegnavano i Druidi, insieme con la perpetuità della materia, la trasmigrazione successiva delle anime, da stadii inferiori di prova a questo stadio della vita umana, e da questo a un soggiorno d' elezione. La quale credenza non contribuì poco a rinfocolare l' ardore guerriero della loro gente, e ad incuorarla a magnanimità di devozioni e di sagrifizii. *Il n'était pas rare* — cito ancora il Thierry — *il n'était pas rare de voir des fils, des femmes, des clients, se précipiter sur le*

Digitized by Google

bûcher pour n'être point séparés du père, du mari, du patron, qu'ils pleuraient. Nè il sagrifizio era sempre una immolazione postuma; talora si dava più nobilmente la vita nella fiducia di salvarla altrui: *les victimes volontaires ne manquaient jamais chez ce peuple prodigue de la vie; et les fanatiques qui se tuaient pour accompagner au pays des âmes un père, un ami, un patron, ne reculaient pas devant quelques souffrances de plus, quand il s'agissait de sauver ses jours.* Amédée Thierry, *Histoire des Gaulois*, II.me Partie chap. 1. Il collegio delle vergini dell'isola di Sena, circondate d'alta venerazione e in voce di profetesse, deve aver dato più d'una di queste vittime volontarie agli altari.

[24] « Da secoli e secoli — scrive austeramente e onestamente, come suole, Cesare Balbo — molti signori e tiranni italiani avevano già usate perfidie e crudeltà, ma alla cieca, alla barbara, più per istinto che per arte. I Visconti furono i primi, i quali usarono efficacemente quell'arte che l'opinione vergognosamente corrotta di que' secoli chiamò virtù, che alcuni pochi ammirano ancor di soppiatto sotto il nome di abilità; ma che, come il bene viene talor dal male, fu forse utile a ingrandire e riunire gli Stati, e scemar la funestissima dispersione delle potenze d'Italia. » — « Se non moriva di peste nel 1402, chi sa, Gian Galeazzo riuniva l'Italia almen settentrionale. Così fosse stato! » conclude il buon Balbo; e poteva soggiungere che tra una conquista e l'altra

Digitized by Google

costui aveva pur suscitato quelle due meraviglie, che sono il Duomo e la Certosa.

[25] È prezzo dell'opera di togliersi ancora un tratto fra mano il libro del Guicciardini (di quel messere in robone foderato di vajo che pare fatto apposta per riprodurre coi meandri del suo stile gli aggiramenti cancellereschi del tempo); è prezzo dell'opera, dico, rileggervi la trista istoria degl'intrighi con cui il Duca Lodovico lavorò a tirarci gli stranieri in casa: trama iniqua e miserabile, intesa alla spartizione degli Stati altrui, la quale finì a disertarlo del suo. E pure, dal nome infaustissimo di questo, come messer Francesco lo chiama « principe vigilantissimo e di ingegno molto acuto, benchè di spirito inquieto e ambizioso » è impossibile dissociare la memoria della più bella e vigorosa fioritura d'arte che Milano abbia vista. « Per Milano — dice, nella sua robusta monografia delle *Grazie,* il Cantù, — per Milano, abitata allora da 128,000 persone, mentre Parigi ne avea 10,000, 40,000 Londra, 4,200 Torino, era un momento splendidissimo. Leonardo da Vinci, qui venuto il 1484 di 32 anni, Bramante Lazari, Giuliano Sangallo, Bernardino Luini, il Borgognone, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi, il Gobbo Solari, il Busti Bambaja, il cesellatore Ambrogio Zoppa detto il Caradosso » — e ne sia lecito aggiungere un nome di pittore e architetto non dimenticabile, nè dimenticato dal Cantù altrove, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino —

Digitized by Google

« davano fiore alle arti belle fra un corteo di letterati e di antiquari.... Lodovico Sforza, chiamato un Pericle, un secondo fondator di Milano, voleva superare tutti in magnificenza e buon gusto. »

[26] Fondata nel 1465 per devozione di un Conte Vimercato generale delle armi ducali, la chiesa di Santa Maria delle Grazie venne su da principio informata alla austerità monastica, al vecchio stile ogivale lombardo, essendone consigliere e forse architetto un padre Jacopo Sestio, che a mala pena consentì fosse coperta di vôlta. Ma dal Vimercato raccomandata poi in punto di morte al Duca, questi pensò farla grande e magnifica secondo l'arte luminosa dei nuovi tempi; consultò peritissimi architetti, Leonardo fra gli altri e Bramante; però l'opera fu più probabilmente condotta verso il 1490 da quel Bramantino che abbiam detto dianzi, come dalla ricchezza, dalla vivacità del concetto e degli ornati, proprie di pittore, e dominanti nel gran corpo cubico e nella cupola, sembra potersi con buon fondamento argomentare. E senza dubbio l'ingegnoso rinascimento nostro, questa maniera tutta lombarda di alternare ai marmi le terre cotte e gli stucchi, non ha esemplare più ricco, più fiorito, più splendido, più festoso. Il Cenacolo dipinto dal Vinci nel prossimo chiostro crebbe fama alla chiesa, non la ecclissò.

[27] S'era vie più incalorito il Duca a condurre a perfezione il sacro edifizio dopo che gli era morta di

Digitized by Google

soli 23 anni la moglie Beatrice d' Este, ch' egli pianse sconsolatissimo, e volle fosse deposta nel nuovo coro entro un' arca, insigne lavoro di Cristoforo Solaro, che ora adorna la Certosa di Pavia.

[28] Se non che — ripetiamo un documento ufficiale — questa mole superba è ridotta dalle ingiurie del tempo e degli uomini in condizioni lamentevolissime. « Scrostati in molte parti del rivestimento marmoreo i muri esterni, ed in molte anche prossimi a sfacelo i materiali laterizii; abrasi molti alti e bassi rilievi, rotte, smozzicate e in qualche luogo divelte le ricche modanature; privi del loro coronamento i maggiori emicicli laterali ed i minori che sottostanno alla cupola; in mala condizione i tetti medesimi ed i condotti delle acque, per modo da rendere ogni giorno maggiore la decadenza per non dire la rovina di così grand' opera. »

[29] Una fortuna rimane, più unica che rara, alla chiesa: l' avere tra' suoi operai, o come noi diciamo fabbriceri, Cesare Cantù e Angelo Colla, nomi, ai quali non occorre comento. In un libro che abbiam ricordato dianzi e che dovrebbe correre per le mani di tutti, lo storico ha investigato da par suo le origini e le vicende dell' edifizio, l' architetto ne ha sviscerate le ragioni estetiche. Delle quali divenuto, per lunghi anni di studio, meglio che interprete, intrinseco, il Colla già aveva elaborato un progetto di restauro compìto; e così sapientemente lo condusse, che

Digitized by Google

nella Esposizione del 1880 a Parigi strappò a giudici stranieri un premio insigne, lasciandosi dietro fregiati di ricompense minori 18 architetti francesi; giudizio che è difficile dire se torni più a lode dell'imparziale giurìa o dell'artista, ma certo è per amendue superiore ad ogni encomio. Fu il mirabile lavoro sottoposto ad una nuova, ponderata, diligentissima recensione dalla Commissione conservatrice dei patrii monumenti; la sentenza che ne venne proferita è fatta di ragione pubblica, e conchiude invocando il Governo nazionale ed i magistrati cittadini in pro di un'opera che sarà decoro non della città soltanto, ma di tutto il paese. Or già egregi uomini e contributi munificentissimi danno moto all'impresa: resta che Milano intera, la Milano del popolo, amica di tutte le cose grandi, voglia, decreti e faccia anche questa. Se Firenze, all'uscire appena da prove durissime, trova lena da restaurare e compiere magnificamente Santa Maria del Fiore, non ne troverà Milano, ch'esce dai trionfi della sua Mostra, per salvare Santa Maria delle Grazie dalla rovina? Faccia, e non si lasci susurrare all'orecchio o intimare per gran foce di bocca che queste sono superfluità ascetiche d'altri tempi. A chi glielo dicesse, ricordi che i nostri vecchi, ai quali dobbiamo siffatte maraviglie, uomini d'ingegno e di polso, magistrati, mercanti, banchieri, marinari, artefici, non camminavano con la testa nelle nuvole, e, se qualche volta alzavan gli occhi alle stelle, non però erano meno addottrinati nelle cose di questo basso mondo; sapevano

Digitized by Google

che senza queste grandi occasioni, questi vivi focolari, non si crea l'ambiente dell'arte; e se al vertice delle loro chiese amavano di contemplare il più alto ideale della mente umana, alla base volevano vedere fervere l'alveare laboriosissimo della umana operosità; volevano vedere incontrarsi, mescolarsi, fecondarsi a vicenda la più nobile facoltà dell'uomo e l'esercizio più degno di lui: pensiero e lavoro.

Digitized by Google

INDICE.

Ai Cortesi Lettori. (Proemio alla prima Edizione)..... Pag. 1

Poscritto per la seconda Edizione..... 5

SERMONI.

In casa..... 11
Note..... 19
Notte insonne..... 21
Note..... 29
Mattinata..... 33
Note..... 45
Scampagnata [1]..... 47
Note..... 63
Idi di Marzo..... 69
Note..... 79
Calen di Maggio..... 93
Note..... 113
Piazza d' Armi..... 147
Note..... 153
Libri e Fanciulli..... 157
Nota..... 165
Domeniche d' Agosto..... 169
Note..... 179

[1] Questo Sermone non ha di comune se non alcuni versi con quello pubblicato sotto lo stesso titolo nel volume *Legnano, grandi e piccole storie.*

Digitized by Google

I Giardini..... Pag. 185
Note..... 197
Fuor di mano..... 203
Note..... 219
Ciarle al cavalletto..... 231
Nota..... 243
Il Teatro della Commedia..... 247
Note..... 259
Il Teatro dell' Opera..... 261
Note..... 275
Le Botteghe a Capo d' anno..... 279
Note..... 293
Val d' Ossola..... 303
Nota..... 306

RIME.

Sonetti e Stornelli.

Primavera. — Tempi preistorici di Pio IX..... 311
Autunno. — Su la tomba di Domenico Induno..... 312
Ore fosche..... 313
Vittorio..... 316
Garibaldi..... 317
Per una morta..... 318
Povera Farfalletta..... 319
Ricordi d' un torneo..... 320
Al prof. Giovanni Rizzi..... 321
Arte vecchia e arte nova..... 322
1858. — Il Guarnellin del mio paese..... 323
Povera Lena..... 324
Eramo tre fratelli..... 325
Sulla tomba di Francesco Dall' Ongaro..... 326
Capinere..... 327
Rondini di Marzo..... 331
Castellana e Vassalla..... 332
Don Sparagna..... 333
La cura climatica..... 334
Memoriale al Prof. G. R..... 335
Fiori nostrali..... 336

Digitized by Google

Casa nuova..... Pag. 337
Alla signorina Cordelia De G..... 338
Un Nipotino..... 339
Agguato..... 340
La Bimba di Fulda..... 341
Gara di luce..... 344
Note..... 345

Cosas de España.

Un bel paese..... 351
Invocato Procuste..... 352
Di tappa in tappa..... 353
Un Vampiro..... 354
Palinodia..... 365
Il Miccio e la Colomba..... 371
Paquita..... 375
Il sospiro del Moro..... 378
Note..... 383

Varia.

Ave Sicilia! — (Dall' arabo di 'Ibn Hamdîs, secondo la versione di Michele Amari)..... 391
A Virgilio. — (Dall' inglese di Alfredo Tennyson).. 396
Foresta natia. — (Dal tedesco di Giulio Schanz).... 398
Lo sposo felice. — (Dal tedesco di Giulio Sturm)... 400
Perle e lacrime. — (Dal tedesco di Carlo Gerok)..... 402
Rosuccia rossa. — (Dal tedesco di Hans Wachenhusen)..... 403
Affrettiamo. — (Dal francese di J. Béranger)..... 405
Il Pettirosso. — (Dal francese di A. Theuriet)..... 408
Note..... 411

Odi e Canzoni.

Per una visita di Francesco Hayez novantenne..... 415
I conti di fate..... 422
L' Odissea della donna..... 427

Digitized by Google

A Paolo Mantegazza che salpava per le Indie Orientali..... Pag. 435
A Cesare Correnti per il restauro di Santa Maria delle Grazie..... 442
Nel IV Centenario di Raffaello..... 450
Meriggio e Tramonto (dalle Memorie di un morto). 458
Note..... 462

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Dello stesso Autore.

STUDI DI LETTERATURA E D'ARTE. — Un volume . . . . . *Lire* 4. —

STUDI DI POLITICA E DI STORIA. — Un volume . . . . . 4. —

IL LIBRO DI GIADA. Echi dell' Estremo Oriente recati in versi italiani. — Un volume. . . . . 4. —

SAGGI CRITICI. — Un volume (Seconda edizione). . . . . 4. —

Altre Opere della Biblioteca Nazionale.

ALAMANNI (Luigi). VERSI E PROSE. Edizione ordinata e raffrontata sui Codici, per cura di Pietro Raffaelli. — Due volumi . . . . . 8. —

ARICI (Cesare). POESIE SCELTE a cura di Zanobi Bicchierai. *La coltivazione degli Ulivi. — Il Corallo. — La Pastorizia. — L' origine delle Fonti — Poemetti varj. — Inni di Bacchilide. — Versi sacri. — Frammenti.* — Un volume . . . . . 4. —

BAGNOLI (Pietro). POESIE SCELTE, con un Discorso e con Note di Augusto Conti. — Un volume. . . . . 4. —

FOSCOLO (Ugo). POESIE. — Un volume. . . . . 4. —

FRULLANI (Emilio). VERSI. — Un volume. . . . . 4. —

GALANTI (Ferdinando). POESIE, con prefazione di Arnaldo Fusinato. — *Amica è l' ora! — La Libertà universale. — La Neve. — L' Orologio. — La Foresta. — Cola di Rienzi. — Culla e Tomba. — Cuor contento Dio l' ajuta. — Pel Monumento a Daniele Manin. — I Bambini. — Le Nuvole.* — Un volume. 2. 50

GAZZOLETTI (Antonio). POESIE. — Un volume. . . . . 4. —

GRACE-BARTOLINI (Louisa). CANTI DI ROMA ANTICA di T B. Macaulay, e POESIE SULLA SCHIAVITÙ, EC., di E. W. Longfellow, tradotti. 2. 50

LUTTI (Francesca). NOVELLE E LIRICHE. — Un volume. . . . . 4. —

— ALBERTO. Poema contemporaneo, con un Discorso di Andrea Maffei. — Un volume. . . . . 4. —

MASCHERONI (Lorenzo). POESIE, raccolte da' suoi Manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. . . . . 4. —

NICOLINI (Giuseppe). POESIE, nuovamente ordinate, e precedute da un Discorso del Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. . . . . 4. —

POESIE DI MODERNI AUTORI CORSI, raccolte e ordinate per cura del Dott. Regolo Carlotti, con Notizie biografiche di taluni tra loro scritte da esso e due Lettere e un Componimento di N. Tommasèo. — Un volume. . . . . 3 —

RAFFAELLI (Giovanni). VERSI. — Un volume. . . . . 2. —

RICCI PATERNÒ CASTELLO (Maria). POESIE. — Un volume. . . . . 3. —

VENTURI (Luigi). VERSI E PROSE. *L' Uomo:* Canti biblici. — *Poesie varie.* — *Prose letterarie e artistiche.* — *Epigrafi italiane.* — Un vol. 4. —

VIALE (Salvatore). SCRITTI IN VERSO E IN PROSA, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un volume. . . . . 4. —

ZANELLA (Giacomo). POESIE. *Terza edizione,* rifatta e accresciuta. — Un volume . . . . . 4. —

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google